

Asiasphere



ASIASPHERE

Collana di narrative dell'Asia orientale e del Sudest asiatico
diretta da Gianluca Coci

COMITATO SCIENTIFICO

Vincenza D'Urso, Barbara Leonesi, Andrea Maurizi,
Antionietta Pastore, Nicoletta Pesaro,
Silvia Pozzi, Maurizio Riotto, Paola Scrolavezza,
Antonia Soriente, Stefania Stafutti

Il quaderno canguro

ABE KŌBŌ

Traduzione e postfazione di Gianluca Coci



atmosphere libri

Titolo dell'opera originale

Kangarū nōto カンガルー・ノート, Shinchōsha, Tōkyō, 1991

KANGAROO NOTEBOOK

Copyright © 1991 by Kōbō Abe

Italian translation rights arranged with Neri Abe

through Japan UNI Agency, Inc., Tōkyō

Traduzione dal giapponese di Gianluca Coci

© Atmosphere libri 2016

Via Seneca 66

00136 Roma, Italy

www.atmospherelibri.it

info@atmospherelibri.it

blog.atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Asiasphere* novembre 2016

ISBN 978-88-6564-204-7

L'editore ringrazia per il contributo finanziario alla traduzione
l'Istituto Giapponese di Cultura (Japan Foundation), Roma.



Avvertenza

Per la trascrizione dei termini giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si noti inoltre che:

ch è un'affricata come la *c* nell'italiano *cera*

g è sempre velare come in *gatto*

h è sempre aspirata

s è sorda come in *sandalo*

sh è una fricativa come *sc* nell'italiano *scena*

w si pronuncia come una *u* molto rapida

y è consonantico e si pronuncia come la *i* italiana

Il segno diacritico sulle vocali indica l'allungamento delle medesime.

Secondo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome.

Tutti i termini giapponesi sono resi al maschile in italiano.

Per alcuni termini giapponesi si rimanda al **Glossario** a fine volume.

INDICE

I. Germogli di <i>daikon</i>	p. 9
II. Il poeta dalla maschera verde	p. 37
III. Il fiume di fuoco	p. 69
IV. La figlia di Dracula	p. 100
V. Proposta per un nuovo sistema di circolazione	p. 119
VI. La canzone del vento	p. 144
VII. Il rapitore	p. 172
<i>Abe Kōbō, sperimentatore onirico del secondo Novecento giapponese</i> di Gianluca Coci	p. 195
Note	p. 206
Glossario	p. 207

Capitolo 1

Germogli di *daikon*

Sarebbe dovuta essere una mattina come le altre.

Stavo mangiucchiando una fetta di pane a cassetta ben tostata, spalmata con uno spesso strato di paté di fegato e sedano. Tenevo il gomito appoggiato su un angolo del giornale aperto e il busto un po' inclinato verso destra. Gli occhi saltavano rapidi da un titolo all'altro, mentre sorseggiavo un caffè nero molto forte. Ho messo in bocca tre pomodorini e li ho schiacciati sotto i denti, pare siano un vero toccasana per la salute.

D'un tratto avverto uno strano formicolio all'altezza degli stinchi. Mi risvolto i pantaloni del pigiama e provo a grattarmi. Una sottile membrana viene via poco a poco, poteva mai essere sporcizia? Alzo verso la luce quella specie di pellicola e mi accorgo che non lo era, né tanto meno si trattava di pelle. Era ruvida, assomigliava a una radice secca e fibrosa. I peli delle mie gambe? Un ciuffetto di peli bruciacchiati dalla fiamma di un accendino dovrebbe essere abbastanza simile alla cosa che stringevo tra le dita, ma in giro non si sentiva odore di bruciato. Mi arrotolo i pantaloni fin sopra le ginocchia e sollevo una gamba sulla sedia lì accanto: neanche l'ombra di un pelo. Se non fosse stato per i pori scuri, simili a una miriade di semi di papavero, la mia pelle sarebbe stata completamente liscia, identica a quella di un bambino. D'altra parte non sono mai stato un uomo villosa, perciò non mi sono preoccupato più di tanto. E poi pensavo che indossando i pantaloni nessuno lo avrebbe notato.

Un'improvvisa perdita pilifera attribuibile a cause psicosomatiche? Mi è venuto spontaneo ipotizzare che forse i capelli non sono l'unica parte del corpo umano a restare vittima dello stress.

In ufficio, all'incirca tre mesi fa, è stata installata una speciale "scatola dei suggerimenti". Noi impiegati abbiamo l'obbligo, un paio di volte al mese, di proporre un'idea per la realizzazione di un nuovo prodotto. Va bene anche un semplice spunto. All'autore della proposta migliore viene ogni volta garantita una cospicua ricompensa in denaro. In tutta franchezza non mi reputavo all'altezza del compito ma, dal momento che non potevo tenermi alla larga da quella scatola di cartone a oltranza, un giorno vi ho infilato dentro un bigliettino, più che altro per scherzo.

Su quel pezzo di carta avevo scritto solo due parole:

Quaderno canguro

Nient'altro.

Tuttavia, incredibile ma vero, la mia amena e succinta proposta è risultata vincitrice. Qualche giorno fa ho ricevuto un messaggio dall'Ufficio sviluppo prodotti in cui mi si comunicava di presentarmi a colloquio con il responsabile in persona.

«Lo so, non è una buona idea. Ho scritto la prima cosa che mi è venuta in mente, non vale la pena prenderla sul serio».

«Ma no, tutt'altro! Suppongo abbia fatto almeno uno schizzo».

«No, veramente... È solo che mi piacciono i canguri, li trovo molto interessanti».

«Benissimo! Anch'io vado matto per i canguri, sono animali simpaticissimi. Sono belli esteticamente e mi piace anche il loro nome, suona bene. So riconoscere una buona idea, le assicuro che la sua è molto allettante».

«Io trovo interessanti soprattutto le loro caratteristiche uniche e peculiari, ecco perché...»

«Dunque, per venire al punto, mi pare di capire che ci sia qualcosa di, come dire?, *canguresco* nella sua idea, nel suo quaderno, giusto?»

«Mi scusi, non la seguo...»

«Ha pensato di applicare una tasca da qualche parte, no?»

«Io... La settimana scorsa ho letto un articolo di una rivista intitolato “Il pianto dei marsupiali”...»

«Adesso che mi ci fa pensare, anche i koala sono marsupiali, vero? Aspetti, aspetti... Se non ricordo male, mio figlio ha un paio di scarpe chiamate Wallaby o qualcosa del genere... I wallaby hanno a che fare con i canguri, o sbaglio? Devo ammettere che questi marsupiali hanno un certo fascino.»

«Come le stavo dicendo, nell'articolo che ho letto, “Il pianto dei marsupiali”...»

«Bene, bene, le chiedo di farcela entro questo fine settimana, non oltre. Basta uno schizzo approssimativo, non pretendo di più. E mi raccomando, acqua in bocca, non ne parli per nessuna ragione con i colleghi degli altri settori. Se la sua idea andrà in porto, riceverà un bel bonus e forse anche un aumento. Conto molto su di lei.»

«Tornando ai marsupiali, più li si osserva con attenzione e più ci si accorge quanto siano miseri e tristi. Come lei certamente sa, i marsupiali e i mammiferi placentati sono caratterizzati da rami evolutivi a sviluppo parallelo. In poche parole, molti mammiferi hanno un corrispettivo marsupiale: gatti e quoll, iene e diavoli della Tasmania, lupi e tilacini, orsi e koala, conigli e bandicoot... Ah, mi scusi tanto per questa digressione, mi sono lasciato prendere dall'entusiasmo.»

«Stia tranquillo, mio caro, capita a tutti. Quando ci si accorge che si sta divagando, basta rientrare in fretta nei binari». Il tipo aveva l'adrenalina a mille. Il suo sorriso si era tramutato in un'espressione leggermente corrucciata, un solco profondo scavato tra le sopracciglia. «Voglio sapere tutto, voglio scoprire ogni dettaglio della sua grande idea.»

«Dunque, perché allo zoo i koala sono così popolari?»

«Sì, sì, vada avanti, forza!»

«Prendiamo le strisce sul dorso degli scoiattoli, per esempio.»

Oltre che ben definita, ciascuna striscia è unica, diversa da tutte le altre. Invece quelle degli opossum dalla coda ad anelli sono indistinte e sfumate ed è impossibile riconoscere un mantello da un altro. Alcuni Dasiuridi di piccola taglia sono abbastanza agili e svelti, ma non sono minimamente paragonabili a un comune topo. Per farla breve, si potrebbe quasi affermare che i marsupiali siano imitazioni malriuscite dei mammiferi. Eppure la loro imperfezione è commovente e contribuisce a renderli simpatici, irresistibili».

«Che cosa intende dire di preciso? Venga al sodo, per favore».

«Veramente... non ho molto altro da aggiungere».

Non so nemmeno io come sono riuscito a svignarmela da quell'ufficio. Ero frastornato. Mi fiondo al bagno e vomito una discreta quantità di succhi gastrici. Dopo il lavoro, entro in una birreria e ordino una media alla spina, un piatto di salsicce e una porzione di *gyōza*. Comincio a sentire un odore acido, terribile, come di fermentazione, e non riesco a toccare niente eccetto la birra.

Non appena l'alcol prende a fare effetto, avverto di nuovo un certo formicolio e una strana vampata di calore all'altezza degli stinchi. E quando provo a strofinare la parte con il palmo della mano, sento qualcosa di rugoso al tatto, come un cetriolo fresco appena colto. I miei pori hanno subito una misteriosa metamorfosi?, penso in quel momento. Vuoi vedere che la caduta improvvisa dei peli delle gambe, stamattina, è una conseguenza diretta di questa mutazione?

Torno a casa, mi tolgo in fretta i pantaloni ed esamino la pelle di tutte e due le gambe. Oltre a essere ruvida, presenta una minuscola protuberanza nera che spunta da ogni singolo poro. Esercito una certa pressione con la mano, ma non sento alcun dolore. Né tanto meno ci sono segni di suppurazione o di emorragia interna. Sta' calmo – dico a me stesso – non è nulla di grave, forse è solo un accumulo abnorme di sebo e sporcizia. Faccio una doccia calda e strofino più forte che posso, ma non cambia niente. In fondo quelle piccole escrescenze scure

potavano anche essere dovute a un normale ingrossamento del bulbo pilifero prima della crescita di un nuovo pelo.

Intanto, nei miei sogni, continuano ad apparire immagini vaghe e confuse di quaderni di tutti i tipi, ciascuno con un numero infinito di tasche dentro altre tasche...

«Di regola un quaderno si può infilare in una tasca, no? Perché, dunque, non munire il quaderno di una tasca? Così nella tasca si potrà infilare un altro quaderno e...»

Quando l'indomani mattina riapro gli occhi, fuori è ancora buio. Ho un prurito insopportabile alle gambe. Prendo un tubetto di pomata antistaminica e me ne spalmo un bel po'. Le protuberanze scure che affiorano dai pori della pelle sono cresciute più del doppio rispetto alla sera precedente. Guardo meglio e mi accorgo che non sono semplici escrescenze: so che suonerà assurdo ma, al di sotto di ciascuno di quei puntini neri, c'era qualcosa che assomigliava al peduncolo di una pianta. Sembravano germogli di soia, solo più sottili, ecco. Erano inquietanti. Provo a staccarne uno ma, anziché venire via intero, mi si spappola tra le dita e fuoriesce una sostanza liquida.

Mi metto a osservarli con la lente d'ingrandimento incastonata nel manico del tagliacarte. Non ci si poteva sbagliare, erano proprio dei piccoli vegetali. All'estremità del gambo si distingueva un rigonfiamento che aveva la forma precisa di due minuscole foglie. Se fossero stati dei normali peli, avrebbero dovuto avere una semplice struttura filiforme. Ero esterrefatto, si trattava di vere pianticelle?

Faccio una colazione veloce con yogurt e miele ed esco subito di casa. Ricordavo di aver visto l'insegna di una clinica urologica e dermatologica da qualche parte alle spalle degli uffici del comune. Era ancora presto, ma non riuscivo a starmene con le mani in mano, volevo sapere cosa mi stava succedendo. Dopo la visita avrei avuto tutto il tempo per contattare il mio ufficio e comunicare che sarei arrivato in ritardo.

Trovo la clinica senza problemi. Un edificio anonimo, in un contesto altrettanto anonimo e isolato. Era un insieme che non dava nell'occhio, il classico posto che farebbe felice un paziente affetto da una malattia venerea. Potevo ritenermi fortunato: era la situazione ideale per sottoporsi a una visita medica passando inosservato.

All'ingresso, un avviso diceva: «I nuovi pazienti possono presentarsi all'accettazione a partire dalle 7:30. Per la visita, si consiglia di tornare all'ora indicata al momento dell'accettazione. Si prega di specificare se si tratta di un'emergenza».

Evidentemente l'utenza non era limitata ai pazienti abituati a introdursi all'interno della struttura senza essere notati. Oggi-giorno il prezzo dei beni immobili è alle stelle: perfino una clinica di ottimo livello, se vuole puntare a un business redditizio senza pretendere che i pazienti si riducano sul lastrico, è costretta a collocarsi in strade secondarie e poco frequentate.

A destra della clinica c'era una vecchia palazzina di legno riconvertita in scuola materna; a sinistra si ergeva una costruzione rettangolare, forse un deposito di materiali di alluminio o qualcosa di simile. L'intera zona era immersa nel silenzio. Senza sapere cos'altro fare, mi siedo sui gradini all'ingresso della scuola e mi risvolto i pantaloni. Un brivido freddo mi corre lungo la schiena: era passata meno di un'ora, ma la pelle squamosa delle mie gambe aveva subito un ulteriore cambiamento. Le pianticelle erano cresciute in maniera esponenziale, soprattutto in prossimità delle ginocchia, forse per via della temperatura corporea, che nel frattempo si era innalzata, e dell'umidità in progressivo aumento. I gambi e le foglioline avevano assunto un colore ben definito, anche se non molto intenso. Avevo la netta sensazione di aver già visto quelle piantine da qualche parte. Ma sì, erano germogli di *daikon*, uno dei miei ortaggi preferiti! Li mangio almeno una volta ogni tre giorni, conditi con maionese abbondante.

A quel punto la mia ansia si è tramutata in terrore allo stato

puro. Avevo voglia di gridare e mettermi a correre all'impazzata. Erano le sette meno un quarto, mancava più di mezz'ora all'apertura della clinica. Però avevo tutti i sintomi di una malattia rara, dovevo aver contratto un'infezione molto grave... Ero o non ero un caso di emergenza? Avevo tutto il diritto di suonare al campanello ed esigere una visita d'urgenza!

Da qualche minuto avevo notato delle sagome in movimento dietro le finestre della clinica. Senza riuscire a trattenermi, corro a suonare il campanello dell'ingresso principale. Nessuna risposta. Continuo a schiacciare il pulsante, ma non si sente alcun suono, come se il campanello fosse rotto o scollegato. Allora provo a battere forte con il pugno sulla porta. Niente da fare, il risultato non cambia.

«Silenzio, per favore!» bisbiglia finalmente una sottile voce femminile, mentre la porta d'entrata si apre. L'orario indicato sull'avviso era appena passato.

«Sto male, è urgente!»

«Prego, vada in accettazione e riferisca i sintomi, stiamo per aprire. Se ha la febbre alta o dolori forti, l'ordine degli appuntamenti sarà cambiato e le verrà data la priorità».

Nemmeno il tempo di dirlo e la donna sguscia in totale nonchalance dietro lo sportello dell'accettazione. Era giovane, aveva un'aria addirittura infantile. Indossava una vestaglia rossa e un paio di occhiali dalla montatura arrotondata che la facevano assomigliare a una libellula.

«Non ho la febbre, e neanche dolori forti, ma mi è capitata una cosa assurda...»

Silenzio assoluto, nessuna risposta. Mi piego e do un'occhiata al di là dello sportello: la Libellula era impegnata a sistemarsi la cuffia da infermiera sulla testa e a tamponare il rossetto in eccesso con l'orlo di un fazzoletto. Ignora il mio appello e si limita a passarmi una tesserina plastificata con il numero uno.

«Lei sarà il primo dopo i pazienti con appuntamento prefissato» mi dice in tono piatto. «Le conviene tornare verso le undici».

«Ma l'avviso qui fuori dice che in caso di emergenza...»
«Un caso di emergenza senza né febbre né dolori? Mi pare un po' strano...»

«Mi stanno spuntando dei germogli di *daikon* sulle gambe!»

«Le sta spuntando cosa? Le dispiace ripetere?»

«Germogli di *daikon*!»

«Sta scherzando?»

«Per niente. Ecco, guardi!»

Tiro su con un gesto rapido l'orlo dei pantaloni e sollevo una gamba sul bordo della mensola al di qua dello sportello. Era una postura ridicola, ma io ero terribilmente serio, come forse non lo ero mai stato. Le pianticelle erano cresciute ancora, si erano trasformate in un manto verdognolo fitto e compatto. Non ci si poteva sbagliare, erano veri e propri germogli di *daikon*, punto.

«Le dispiace se ne prelevo uno? Vorrei mostrarlo al dottore. Ora sta facendo colazione...»

«Faccia pure, mi chiedo solo se non gli toglierà l'appetito.»

«Può darsi.»

Contrariamente alla prima impressione, l'infermiera era molto professionale e ligia al dovere. Mi terge l'intera area con un batuffolo di ovatta imbevuto di alcol e impugna le pinzette con fare avvezzo. «Allora vado... Mi scusi, eh» sussurra in tono formale, un attimo prima di estrarre un germoglio poco più su della caviglia. La pianticella viene via con facilità, ma si spezza in due.

«Le ho fatto male?».

«No».

«Forse ho stretto troppo con le pinzette. Posso prenderne un altro?»

«Prego».

Stavolta agisce con una delicatezza incredibile, anzi ammirevole. Le sue dita affusolate si muovono con la leggerezza di una piuma, e i suoi occhi, dietro le lenti arrotondate, sono seri e

attenti. Per non parlare della curva delle palpebre, graziosa da impazzire. A confronto con il suo sguardo incantevole, il mio “morbo dei germogli di *daikon*” appariva ancora più pietoso e nauseante.

Il germoglio scivola fuori dal suo poro con tutta la radice, stretto alla base tra le sottili estremità della pinzetta. Non avverto il minimo dolore, né compaiono segni di irritazione. Anzi, provo addirittura un certo sollievo, come se mi avessero inciso con un ago una pustola infetta.

«È un germoglio di *daikon*, vero?»

«Così pare... Forse si dovrà chiedere il parere di un fruttivendolo per averne definitiva conferma».

«Quel granellino rosso alla base della radice potrebbe essere sangue, non le pare?»

«Ora lo farò vedere al dottore, stia tranquillo».

«Per favore, gli chieda di visitarmi subito».

«Niente febbre, giusto?»

«No, la febbre non ce l'ho, ma non capisco cosa c'entri. È un'emergenza...»

«Si segga lì e aspetti, la prego».

L'infermiera si eclissa dietro un enorme scaffale pieno zeppo di cartelle cliniche. Mi tiro giù in fretta l'orlo dei pantaloni e rimetto la gamba per terra. Ero stato troppo a lungo in quella posizione innaturale, i muscoli dell'inguine mi si erano tutti intorpiditi.

La porta d'ingresso si apre all'improvviso e il primo paziente entra dentro quasi correndo. Era un ragazzino delle elementari con una vistosa crosta di sangue all'orecchio. Subito dopo arriva il secondo paziente: una studentessa della scuola media con un'inflammazione di un rosso violaceo intorno alle labbra. Nemmeno il tempo di richiudersi e le porte si riaprivano di nuovo, lasciando entrare un paziente dopo l'altro. Con mia grande sorpresa, erano soprattutto ragazzini in età scolare. E per giunta avevano un comportamento esemplare: si avvicinavano

allo scaffale delle riviste senza fare chiasso, prendevano un fumetto, si accomodavano su una panca e restavano in diligente attesa del loro turno. A ruota cominciano ad arrivare anche giovani donne; si radunano in un angolo fino a formare un piccolo gruppo. Avevano perlopiù allergie da cosmetici, lievi ustioni da olio bollente e altri problemi del genere. Forse mi ero sbagliato, l'ipotesi secondo cui la posizione defilata della clinica poteva essere interpretata come una forma di riguardo nei confronti dei pazienti affetti da malattie veneree doveva essere frutto di una mia idea preconcepita. Eppure percepivo un che di ostile nel modo in cui quelle donne mi guardavano, lanciandomi occhiate rapide e colme di diffidenza. Con ogni probabilità mi avevano scambiato per un paziente affetto da gonorrea o da una malattia simile, il che andava ancora bene. Non osavo nemmeno immaginare come avrebbero reagito se avessero saputo che sulle gambe mi crescevano dei germogli di *daikon* al posto dei peli!

Tutt'a un tratto dall'ambulatorio si sente provenire il cigolio di una sedia girevole. Avevo la sensazione che fosse passata un'ora o anche più, e invece stando all'orologio erano trascorsi solo sei minuti e venti secondi.

«Paziente numero uno, da questa parte, prego».

Era la voce dolce e sottile dell'infermiera Libellula. Mi precipito davanti alla porta dell'ambulatorio e mi ritrovo fianco a fianco col ragazzino con l'eczema sul lobo dell'orecchio.

«Ehi, che cavolo fai? Non è il tuo turno!» sbotta lui in tono di rimprovero, mollandomi un calcio negli stinchi. Non mi ha fatto male, ma lancio lo stesso un urlo, d'istinto. L'infermiera apre la porta, prende il ragazzino per un braccio e lo tira a sé.

«Deve attendere il suo turno» mi fa, l'espressione arcigna.

«Ma... io ho il numero uno!»

«I pazienti con appuntamento hanno la priorità. Mi pare di averglielo detto, o sbaglio?»

«Il mio è un caso d'emergenza, lo vuole capire o no? Che cosa

ha detto il dottore? Gli ha mostrato la roba che mi ha prelevato dalla gamba?»

L'infermiera appoggia le mani sulle spalle del ragazzino e lo spinge all'interno dell'ambulatorio.

«Deve stare calmo e aspettare il suo turno. In un ospedale prendersela con le infermiere non porta a niente di buono».

«Va bene, le chiedo scusa. Ma cos'ha detto il dottore? Si tratta di una malattia rara? È molto grave?»

Qualcuno si schiarisce la gola. Il suono proveniva da dietro la porta, da non più di due metri di distanza. Doveva essere il medico.

«È il tizio dei germogli di *daikon*?»

«Sì, è lui. Continua a insistere...»

A quello scambio di battute tra il medico e l'infermiera, mi si blocca il respiro in gola e mi si irrigidisce la schiena. Non dovevo permettere che gli altri pazienti fiutassero la situazione, sarebbe stato un vero disastro. Per fortuna la voce del medico era bassa e roca, molto probabilmente non era arrivata fino alla sala d'attesa.

Senza darmi per vinto, mi avvicino alla porta e pronuncio il mio disperato appello attraverso lo spiraglio.

«Dottore, la prego, mi dica qualcosa. Le sono mai capitati altri casi come il mio? Devo preoccuparmi? Che cosa si può fare?»

«Ho appena mandato mia moglie dal fruttivendolo per una conferma, stia calmo, non si agiti. Molte malattie della pelle sono causate da microrganismi simili alla muffa, e in fondo la muffa è un tipo di vegetale, perciò...»

«È vero, ha ragione. Che lei sappia, esistono piante parassite?»

«Senta, così perdiamo solo tempo. Resti di là in attesa del suo turno e le assicuro che dopo le darò un'occhiata».

L'infermiera mi mette la mano sul petto e mi spinge indietro; la sua mano era così delicata e gracile da sembrare priva di ossa.

«I pazienti che si lamentano e ingigantiscono i loro problemi» mi dice, «sono quelli che odiamo di più».

Le panche della sala d'attesa erano tutte occupate. Decido di telefonare in ufficio. Non avevo la più pallida idea di quando mi sarei sbrigato, forse era il caso di chiedere un giorno di permesso, anziché rischiare di andare al lavoro in netto ritardo. Dopotutto mi erano cresciuti dei germogli di *daikon* sulle gambe, non si trattava di una semplice e banale micosi. La parte al di sotto delle ginocchia continuava a gonfiarsi, poco a poco. Mi appoggio alla parete e resto in attesa del mio turno. Non avrei mai immaginato che una clinica dermatologica potesse essere così affollata.

Era quasi ora di pranzo quando l'ultimo dei pazienti con appuntamento è andato via dalla clinica. Mi sono meravigliato io stesso della mia perseveranza, ero rimasto in quella sala d'attesa per diverse ore. L'infermiera apre la porta dell'ambulatorio con un sorriso innocente stampato sulle labbra e finalmente mi fa segno di entrare.

Il medico era appena tornato dalla toilette ed era rientrato nella stanza come un turbine, il camice bianco che svolazzava. Si siede e si stiracchia la schiena, facendo cigolare la sedia girevole a più non posso. Poi, da qualche parte in fondo alla stanza, giunge la voce di una donna di mezza età.

«Possiamo procedere? Non sappiamo bene di cosa si tratta...»

«Tranquilla, lascia fare a me». Il medico volge lo sguardo dalla mia parte e mi saluta con un largo sorriso imbarazzato e sbilenco, che non si addiceva per niente al suo volto fiero dal naso camuso. «Mi scusi per averla fatta attendere» mi dice. «Questo è il periodo delle allergie infantili, non ho neanche il tempo di mangiare un boccone. Ora possiamo dare un'occhiata alle sue gambe...»

L'infermiera Libellula picchietta con l'indice il bordo di una cesta per indumenti e ordina in tono imperativo: «Si tolga i pantaloni e li metta qui dentro».

Il medico dirige lo sguardo verso le mie gambe, si lascia sfuggire un ansito di stupore e scatta in piedi come una molla.

«Ah, incredibile, questa è praticamente una foresta! Questo fenomeno, come dire?, parassitico, si limita alle sole gambe?»

«Sì... Anche il fruttivendolo è dell'idea che siano germogli di *daikon*?»

«Lasciamo che il fruttivendolo pensi quello che vuole, tanto è solo il parere di un profano. È stupefacente, non credo di aver mai visto una cosa del genere».

Mi sollevo d'istinto sulle punte, come a voler osservare da una certa distanza, sia pur minima, le mie gambe ricoperte di germogli. Durante le ore passate in sala d'attesa, la crescita aveva subito l'ennesimo incremento. Le pianticelle in prossimità delle ginocchia si erano sviluppate più delle altre, il loro gambo era lungo suppergiù un centimetro e si distinguevano in modo netto le due foglioline all'estremità. Erano così fitte e intricate che ormai non si riusciva più a scorgere l'epidermide sottostante. Inoltre, fatto strano, il colore delle foglie era di un verde vivo e intenso, anche se non erano state esposte alla luce del sole.

Il medico, che intanto si era rimesso seduto, allunga la schiena all'indietro ed emette un sospiro profondo. Non riesco a capire se stesse riflettendo sulle mie condizioni o se stesse semplicemente tentando di mettere una distanza tra noi. Poi comincia a tossicchiare e ad ansimare, oltre che ad agitare vistosamente la mano.

«Sul letto!» sentenzia dopo qualche istante. Piegando le labbra in una smorfia di disgusto, si rannicchia accanto al contenitore dell'immondizia ai suoi piedi e sporge la testa all'interno. Era uno di quei bidoncini cilindrici di metallo muniti di pedale per aprire e chiudere il coperchio. L'infermiera fa per condurmi al lettino delle visite, ma il medico spicca un balzo improvviso nella nostra direzione e le fa segno di fermarsi.

«Non quello!» urla. «Intendevo l'altro, quello della sala operatoria!»

«Da questa parte» mi fa allora in tono allarmato l'infermiera,

guidandomi verso una porta in fondo alla stanza. Alle nostre spalle, il medico comincia a vomitare. Un conato dopo l'altro, sembrava un gatto con un osso conficcato in gola.

La sala operatoria, se così si poteva chiamare, era decisamente insolita. Assomigliava a un piccolo garage con le pareti di cemento grezzo, del tutto prive di intonaco e piastrelle. Per accedervi bisognava scendere un paio di scalini, pertanto si trovava almeno una trentina di centimetri più in basso rispetto al pianterreno dell'edificio. A ben vedere, una delle pareti era costituita da una specie di saracinesca di ferro. Non c'era traccia di finestre o di altre aperture. L'unica fonte di luce era l'enorme lampada al neon al centro del soffitto. Se non in un garage, pareva di essere in una stanza delle torture! Il lettino era l'unico pezzo di qualità dell'insieme: una tavola d'acciaio spessa e massiccia, dotata di spallette di protezione su ambo i lati dell'altrettanto spesso materasso, con tanto di lussuose finiture color avorio. Alla testa del letto, spiccava un pannello di controllo pieno di pulsanti, levette e manopole di vario tipo e dimensioni. Non sapevo cosa pensare, forse gli interventi chirurgici in campo urologico e dermatologico richiedono macchinari e attrezzature speciali.

«Metta qui dentro giacca e camicia...» Mantenendo una certa distanza, l'infermiera spinge con la punta del piede la cesta degli indumenti accanto al tavolo operatorio.

«Come mai il dottore ha vomitato?»

«Si tolga i vestiti e si distenda. Qui c'è una coperta. E non dimentichi di mettere il termometro».

«Le mie gambe sono davvero così orribili?»

«Che rimanga tra noi, ma a colazione il dottore ha mangiato *nattō* con germogli di *daikon*...»

«Caspita, mi dispiace».

Mi tocca aspettare di nuovo a lungo, disteso supino su quello strano letto. Non ho guardato l'orologio, ma doveva essere

passata quasi un'ora. Finisco per appisolarmi e mi sveglio di soprassalto nell'attimo in cui l'infermiera mi afferra una mano. Mi avvolge un laccio di gomma intorno al braccio, poi mi disinfetta la pelle della piega del gomito col solito batuffolo di ovatta imbevuto di alcol. Il termometro era stato già rimosso.

«Adesso le farò un prelievo di sangue, d'accordo?» Non aveva alcun senso rispondere, non mi stava di certo chiedendo il permesso. «Ecco, vado».

Perfetto, non sento alcun dolore. Oggigiorno si utilizzano aghi usa e getta, ma sono ben fatti e bucano la pelle con straordinaria facilità e precisione. Tra l'altro le mie vene sono grosse come lombrichi, nemmeno un principiante sarebbe capace di combinare pasticci.

Mi viene di nuovo sonno. Forse il prelievo era solo un pretesto per narcotizzarmi. Cado addormentato come un sasso. A un certo punto mi risveglio, bevo un sorso del succo di frutta che trovo accanto al letto e piombo ancora una volta in un sonno profondo.

Quando riapro gli occhi, non riesco a rendermi conto di quanto tempo sia passato. Non ero neanche in grado di distinguere se fosse giorno o notte. Cercavo di muovermi, ma era impossibile. Avevo le braccia e le gambe legate strette al letto con delle cinghie di gomma sintetica. Come se non bastasse, collocata suppergiù all'altezza del mio orecchio destro, c'era un'asta di acciaio alla quale erano appese, da un lato e dall'altro, una grossa sacca di plastica stracolma di un liquido opaco e giallastro e una sacca più piccola trasparente. I due tubicini che si diramavano da entrambe erano collegati tra loro per mezzo di un aggeggio, dal quale spuntava un altro tubicino che veniva a conficcarsi in un punto giusto al di sotto della mia clavicola.

Ricordo vagamente una conversazione, voci sconosciute e ovattate che discutevano mentre ero lì disteso in uno stato di semincoscienza.

«Non so se così può andare bene, non mi sembra fissato a dovere».

«Facciamo un'incisione e lo inseriamo direttamente in vena?»

«Lasciate fare a me, ci penso io».

Come attraverso la nebbia, vedevo dei volti sbiaditi e sorridenti. Tutti erano carini e gentili con me.

«Un quaderno canguro salta fuori con slancio, pieno di energie dopo essersene stato al calduccio nel suo marsupio...»

«La sua urina passa attraverso una cannula inserita nell'uretra... Non si preoccupi, va tutto bene... Viene raccolta nella sacca qui accanto».

«No, non mi va... È come urinare all'interno del proprio corpo e mandare fuori la stessa urina in un secondo momento... Detesto queste cose, non le sopporto...»

Probabilmente era notte. Mi giungeva all'orecchio il sibilo del vento, il suo lamento lontano, così simile al fruscio di un segnale radio.

«Prima di discutere se questi sono o non sono germogli di *daikon*, non dovremmo forse tentare di chiarire meglio che cos'è un germoglio di *daikon*? In base ad alcune ricerche che io stesso ho fatto condurre, esiste effettivamente un vegetale chiamato "germoglio di *daikon*". Tuttavia, dal momento che una certa azienda della prefettura di Shizuoka detiene in via esclusiva il brevetto di produzione, al punto che sarebbe quasi lecito dire che si tratta di un segreto aziendale, la sua vera natura resta un assoluto mistero. L'azienda in questione afferma che è una speciale varietà di ravanello e che i suoi semi sono stati importati direttamente dall'Oregon, così da non creare alcun tipo di imbarazzo ai produttori locali di comune *daikon*. Ora, il problema è che durante i nostri test di laboratorio, malgrado i tanti tentativi, quei germogli rifiutano di trasformarsi in *daikon* veri e propri. Non appena li trapiantiamo nel terreno, cominciano a marcire. Non riesco a capire come diamine sia possibile...»

«Forse si tratta di una specie di pianta marsupiale... Potrebbe anche essere, no?»

Il tempo sembrava essersi fermato. Avevo una gran voglia di zucchero filato.

Il vento cantava: *hanakonda, arakonda, anagenta...*

Che strano, non c'era nemmeno un solo punto d'ombra nella stanza. Forse era a causa della gigantesca lampada al neon al centro del soffitto. A un esame più attento, non si trattava di una comune lampada a vista, né tanto meno di luce indiretta, ma di un sofisticato sistema di illuminazione che sembrava diviso in due nuclei principali. Le sorgenti luminose non erano visibili, nascoste da qualche parte, e la luce originata da due punti differenti veniva intensificata da alcuni pannelli riflettenti posizionati in modo strategico, così che sembrava convergere verso il soffitto e diffondersi in ogni angolo della stanza.

A un certo punto, le luci si abbassano molto lentamente. Come mai? Bah, forse solo per risparmiare la corrente elettrica. Sento la porta aprirsi adagio, quasi senza fare rumore. Sul pavimento, un fascio di luce prodotto da una torcia elettrica. Qualcuno si avvicina con passo furtivo ai piedi del letto, mentre il fascio di luce della torcia si solleva piano verso la mia fronte. Chiudo gli occhi e faccio finta di dormire: in quel frangente mi pareva la cosa più giusta da farsi. La persona con la torcia schiaccia un pulsante sulla parete in prossimità del pavimento e aziona una leva accanto alla saracinesca. Poco a poco, la saracinesca inizia a sollevarsi producendo un gemito acuto e metallico. Evidentemente all'intruso interessava poco o nulla che mi svegliassi. Di colpo spalanco gli occhi e guardo nella sua direzione, ma il fascio di luce della torcia mi acceca, impedendomi di capire chi potesse essere. Riesco a distinguere a malapena una sagoma scura e confusa.

Avrei voluto dire che non avevo nessuna intenzione di causare problemi, che ero un tipo tranquillo e inoffensivo, ma le parole mi si bloccavano in gola, quasi che avessi perso la facoltà di parlare. Quando la saracinesca si è aperta più o meno a metà, la sagoma scura si muove di nuovo nella mia direzione, ancora con passo lento e furtivo, e mi fissa dall'alto. Era lui, il medico!

Non riesco a nascondere la mia delusione, avevo sperato fino all'ultimo che fosse l'infermiera Libellula.

«Avevo chiesto un bicchiere d'acqua ghiacciata all'infermiera...» avrei voluto dirgli in quel preciso istante, ma anche quelle parole restano solo un pensiero rinchiuso nella mia mente. Non riesco a parlare, dalla mia bocca non veniva fuori alcun suono. Eppure, roba da non crederci, il medico risponde lo stesso alla mia domanda.

«Mi dispiace, l'infermiera è di turno solo durante il giorno. In ogni caso stiamo provvedendo al suo fabbisogno di liquidi con una flebo, non ha motivo di allarmarsi. Forse si sta annoiando?»

«No, tutt'altro. Sto bene e sono soddisfatto... Soprattutto se penso che i germogli di *daikon* scompariranno presto dalle mie gambe. Ci ho riflettuto e sono giunto alla conclusione che questo tipo di fenomeno non può durare a lungo... Magari, domattina, proverò a metterne un po' nella mia zuppa di *miso* a colazione».

«Mi dispiace doverla contraddire, ma non credo si possa essere così ottimisti. Devo ammettere che il suo caso va ben oltre le mie competenze. Ho provato a chiedere il parere di diversi specialisti di mia conoscenza, ma...»

«Specialisti? Quindi esistono degli esperti in materia?»

«No...»

«Proprio come pensavo».

«È preoccupato?»

«No. Sono nelle sue mani, dottore. Mi aiuti, la prego».

Il volto del medico diventa via via più piccolo e distante. Sembra salire su, in alto. Finché aderisce perfettamente al soffitto e si trasforma in un irrigatore antincendio. Si trattava forse di un'allucinazione? Dopotutto sapevo fin dall'inizio che lassù, da qualche parte, c'era un irrigatore antincendio. Era inquietante, assomigliava per l'appunto a un volto umano. Allo stesso tempo, però, era proprio il medico. Non riesco a raccapazzarmi, sembrava che realtà e illusione fossero divenute un

tutt'uno. Era solo una mia impressione? Non c'è una teoria secondo cui quando si realizza che un'illusione è solo un'illusione in realtà non la si può considerare una vera illusione?

L'irrigatore mi sorride dall'alto e sussurra in tono di scuse: «Sono giunto alla conclusione, anche se forse si tratta di un punto di vista a dir poco superato, che nel suo caso una terapia termale potrebbe costituire la sola e unica speranza. Sarebbe preferibile una sorgente sulfurea, la più potente che ci sia...»

«Tipo quella della Valle dell'Inferno?»

«Esatto... tipo quella della Valle dell'Inferno. Sempre ammesso che si trovi una pensione disposta a ospitarla... Sa, le sue gambe non farebbero una buona impressione sugli altri clienti».

Un po' alla volta, molto lentamente, il letto prende a muoversi. Da una parte era come se fossi io a volerlo, dall'altra era qualcosa che andava ben oltre il mio controllo.

«Io non c'entro niente, non la prenda sul personale. Tra poco spunterà l'alba, faccia attenzione al traffico!»

Il letto era molto robusto e massiccio, ed era anche pesante, ma le sue ruote erano piccole, per cui non mi aspettavo che potesse procedere con chissà quale facilità. E invece, quando ha cominciato a muoversi sul serio, dava l'impressione di planare nell'aria. Forse era spinto da un'energia psichica e non da una semplice forza meccanica. No, non può essere, è assurdo – pensavo tra me e me. Non ero messo così male da credere che la forza del pensiero potesse originare un moto fisico. Cosa strana, ricordavo di aver sentito dire che di recente, in alcune fabbriche e in altri posti del genere, avevano iniziato a utilizzare veicoli a levitazione su cuscinetto d'aria per trasportare materiali pesanti. Inoltre, senza essere in grado di spiegarmi il perché, sapevo anche che quel letto era un nuovo prodotto della Atlas, azienda numero uno al mondo in fatto di attrezzature ospedaliere, e che si trattava di un modello di classe superiore in grado

di garantire performance ad alta precisione. Era munito di ogni tipo di funzione e accessori: reclinazione elettrica illimitata; batteria incorporata con autonomia di sedici ore; dispositivo di allarme wireless; maschera d'ossigeno con attivazione automatica in caso di emergenza e molto altro ancora. Era strano, i conti non mi tornavano. Perché sapevo tutte quelle cose in materia di attrezzature ospedaliere? Era tutto frutto della mia immaginazione? Oppure, per quanto potesse suonare inconcepibile, ero un rappresentante di forniture mediche e avevo finito col dimenticarlo? Era tutto così assurdo, non riuscivo a capirci niente. Eppure sapevo che quello era un letto Atlas di ultima generazione e che era possibile controllarlo tramite la forza del pensiero.

In realtà, a ben vedere, il grado di manovrabilità non era granché, e anche in termini di velocità lasciava parecchio a desiderare. Avanzava a passo d'uomo e si muoveva con scarsa precisione. Molto probabilmente era colpa mia, non ero ancora in grado di padroneggiare al meglio le mie facoltà psichiche e di comunicare al letto la mia volontà. Ero sicuro che migliorando questo aspetto presto sarei riuscito a pilotarlo bene e a controllare la velocità a mio piacimento. Per il momento ero solo un principiante, ma dovevo andare via da quel posto il più in fretta possibile. Faccio un sforzo e provo a convogliare le mie energie mentali su quell'unico pensiero, mi concentro al massimo sull'idea di movimento e lascio il garage della clinica.

Non avevo la più pallida idea di che ora fosse. Per fortuna la clinica si trovava in una strada secondaria, non c'era traffico e non si vedeva l'ombra di un pedone. Procedo con cautela lungo il marciapiede. Alle mie spalle, lo schianto di una saracinesca che si chiude.

«Grazie di tutto, molto gentili».

Non riesco a muovere il corpo quel tanto che basta per voltarmi indietro a guardare. Tiro su col naso. Per qualche misterioso motivo sprofondo in uno stato d'animo molto sentimentale.

Non ho in mente una meta particolare, ma decido di puntare a ovest, perché in quella direzione la strada è in leggera discesa. Meglio risparmiare energie. Una giovane donna mi viene incontro procedendo a piccoli passi rapidi, mi passa accanto e lancia un'occhiata sospetta al letto, poi guarda l'asta della fleboclisi e mi getta uno sguardo di sbieco. È comprensibile, non devo meravigliarmene. Se mi capitasse di incrociare per strada un ammalato disteso in uno strano letto d'ospedale ad autopropulsione, con tanto di flebo, mi comporterei esattamente allo stesso modo.

Poco dopo mi imbatto in un tizio che non appena mi vede fa una faccia esterrefatta e scappa come un forsennato verso il marciapiede di fronte. Scuote la testa e corre facendo oscillare il busto, quasi volesse testare il suo livello di ubriachezza.

Un taxi sfreccia a centro strada, senza decelerare neanche di mezzo chilometro all'ora.

Vago per la città per un po', legato al mio letto d'acciaio. Presto mi rendo conto che scendere e salire da un marciapiede all'altro richiede un notevole dispendio di energie, oltre a essere una vera seccatura. Mi faccio coraggio e raggiungo la sede stradale, unendomi al traffico cittadino. Svolto l'angolo in prossimità di un alto edificio e vengo assalito da un'improvvisa raffica di vento. La copertina di cotone mi vola via dai piedi, mi sento gelare fin dentro le ossa. Provo a ricoprimi le gambe, ma è inutile, le cinghie di sicurezza mi impediscono i movimenti. Che disdetta, adesso è un bel casino!, penso con il cuore in gola. A preoccuparmi non era tanto il freddo, ma i germogli di *daikon* sulle mie gambe esposti allo sguardo generale. La gente mi avrebbe notato e avrebbe cominciato a mostrarsi molto meno indifferente. Era come se da un momento all'altro mi fossi trasformato da un povero infermo in una creatura mostruosa. Stavo rischiando grosso: chiunque, anche la persona più calma e distaccata di questo mondo, avrebbe potuto essere colto da un raptus violento e riempirmi di botte.

Il vento era freddo, mi si stavano gelando le gambe. Non è che i germogli di *daikon* – penso – assorbono le mie energie e inibiscono la normale capacità di trattenerne il calore? Avrei dato qualunque cosa pur di poter muovere almeno la mano destra. Chiamo di nuovo a raccolta la mia energia psichica e provo a guidare il letto in un luogo appartato. Ma forse ci ho messo troppa irruenza: il letto colpisce di striscio il bordo del marciapiede e una rotella resta incastrata nella grata di un tombino. Sono bloccato, non riesco a spostarmi di un solo centimetro.

Qualcuno mi osserva puntandomi in faccia la luce di una torcia elettrica. Mi sento sollevato, penso subito che dev'essere il medico della clinica o tutt'al più la sua infermiera. L'idea di essermi risvegliato da un incubo tremendo mi dà una gioia indescrivibile. Ma dura solo per poco, mi sono sbagliato: al mio fianco non c'è nessun medico, nessuna infermiera. Al posto della sofisticata lampada al neon al centro del soffitto, c'è una di quelle torce di grandi dimensioni che si usano nei cantieri edili. Invece dell'irrigatore antincendio, c'è un elmetto bianco. Un uomo in tuta da lavoro, intento a radersi il mento con un rasoio elettrico, mi guarda dall'alto. I suoi occhi tradiscono i postumi di una sbornia, sono umidi e congestionati.

«Si può sapere che cosa ti è saltato in mente? È pericoloso stare qui, ancora un'ora e rischi di intralciare il passaggio dei camion!»

Le sue parole e il tono allarmato mi aiutano a realizzare che mi trovo giusto davanti all'entrata di un cantiere. Una spessa rete di nylon avvolgeva una grande impalcatura metallica. L'uomo era con ogni probabilità un sorvegliante nel mezzo di un giro d'ispezione.

«Guarda che non sono qui per divertimento...»

Finalmente mi era tornata la voce! Sentivo di nuovo la lingua muoversi e potevo aprire e chiudere le labbra come sempre. L'effetto dell'anestesia doveva essere passato. Riuscivo anche a

spostare un po' la testa a destra e sinistra. Ed ero in grado di muovere abbastanza liberamente il braccio destro dal gomito in giù, bastava fare solo attenzione al tubicino della flebo. Forse prima di mandarmi via il medico aveva allentato le cinghie di sicurezza del letto? A poco a poco cominciavo a riacquistare anche la sensibilità alle gambe. La copertina di cotone, sollevata dal vento durante la corsa in strada, era tornata in qualche modo al suo posto.

«Hai una malattia grave, eh? Se vuoi che chiami qualcuno, dimmelo pure, non farti problemi».

«Non credo sia una buona idea, da queste parti non c'è nessuno in grado di aiutarmi».

«Ehi, non sarai mica stato abbandonato?»

«Temo proprio di sì...»

«In giro è pieno di gente spietata, dove andremo a finire? Scommetto che sono stati quelli dell'ospedale o i tuoi stessi parenti... La flebo sta per finire, te ne sei accorto?»

«Forse non mi resta molto da vivere...»

«Piantala, non dire idiozie. Allora, chi devo chiamare? In caso di parcheggio in sosta vietata, bisogna rivolgersi alla polizia, è ovvio. Dei rifiuti ingombranti se ne occupa il comune. E mi sa che occorre chiamare i vigili del fuoco se invece si tratta di degenti allontanatisi dall'ospedale... Dipende da te, è una questione di orgoglio e dignità personale».

A essere sincero, l'unico posto dove volevo andare in quel momento era la clinica dermatologica alle spalle degli uffici del comune. È vero, mi avevano trattato con molta sufficienza, ma sentivo che si era stabilita una certa intesa con l'infermiera filiforme con gli occhiali da libellula. E sono sicuro che, se avessimo avuto più tempo a disposizione per familiarizzare, le cose sarebbero andate molto meglio anche col medico.

A ogni modo, anziché mandarmi via e basta, mi avevano mollato quel letto avveniristico e lussuoso. Ho sentito dire che quando una madre abbandona un figlio, quanto più preziosi

sono i beni e il denaro che gli lascia, tanto più ferma è la sua decisione.

Basta, ormai non serve a niente rammaricarsi!, penso dopo aver tentennato per qualche istante. L'unica cosa da fare era attendere che la flebo finisse, cedere alla disidratazione e morire insieme a quei maledetti germogli di *daikon*.

Il sorvegliante, intento a fumare una sigaretta ai piedi del letto, emette un'esclamazione di sorpresa. «Ehi, qui c'è un cartellino!» dice ad alta voce. «Forse sei una specie di pacco postale!» Dirige il fascio di luce della sua enorme torcia verso il cartellino legato con del filo metallico ai piedi del letto e aggiunge: «A quanto pare eri in procinto di essere spedito a una sorgente sulfurea... Non si vede bene, l'inchiostro è sbavato, si riesce a leggere solo: "Inferno...". In poche parole sei un oggetto smarrito! Mi sa che conviene chiamare la polizia e chiedere come procedere».

Il cielo cominciava pian piano a rischiararsi, ma continuava a essere gravato da una cappa di nuvole basse e pesanti. Senza l'azione diretta del sole, era difficile sperare che i miei germogli di *daikon* si seccassero in fretta. Un grosso insetto picchia contro la rete di sicurezza all'ingresso del cantiere e resta impigliato tra le maglie. Sembra una cicala.

Il sorvegliante torna da me avanzando a piccoli passi veloci. Un'imponente betoniera si ferma a pochi metri di distanza, accanto al marciapiede, e dà un mezzo colpo di clacson. Il sorvegliante risponde suonando il fischiello, poi avvolge la rete di nylon per lasciare libero il varco d'ingresso. La cicala rimasta intrappolata tra le maglie cade al suolo come sterco di uccello; doveva essere già morta stecchita. L'autista della betoniera mi lancia uno sguardo perplesso dall'alto della cabina di guida, quindi procede all'interno del cantiere senza mostrare ulteriore interesse. Il sorvegliante si appoggia al bordo del mio letto, si china verso di me e prende a parlarmi a bassa voce, mentre si accende una sigaretta.

«Lo vedi questo?» mi fa mostrandomi l'accendino. «È un Dunhill falso, lo chiamano Dunnyoll. Dicono che persino in un'agenzia di pegni avrebbero difficoltà a distinguerlo dall'originale. Prima ho avvertito la polizia, a breve manderanno una volante. Mi hanno detto che hanno già ricevuto alcune segnalazioni e molto probabilmente si occuperanno del tuo problema come di un caso di parcheggio in sosta vietata. Roba da matti, il modo in cui le autorità affrontano certe questioni mi lascia interdetto, per non dire di peggio».

Nella luce pallida del primo mattino, volgo lo sguardo alla sacca della flebo e mi accorgo che è completamente vuota e rattappata. Ha un colore rossastro, ricorda un calamaro dimenticato al sole per mesi e mesi e ormai essiccato. Mi viene spontaneo pensare che anche il mio tempo stia per giungere al termine.

Una volante della polizia arriva a sirene spiegate, inchiodando a pochi metri da me. È seguita da un piccolo autocarro munito di gru, sulla cui fiancata c'è scritto solo: "Carro attrezzi – Soccorso stradale". Dalla volante scende un agente di mezza età con indosso l'uniforme e il cappello d'ordinanza.

«È lui?» chiede indicandomi, mentre accosta con fare sbrigativo la mano alla visiera del cappello in segno di saluto.

«Sì. Grazie per essere venuto, agente» gli risponde il sorvegliante in tono servile e compiaciuto, ricambiando il saluto militare. Il poliziotto estrae alcune schede formato cartolina da una cartellina sottile e me ne mostra una.

«Riesci a vederla questa?»

«Sì...»

«Ehi, sembri davvero esausto. Sai dirmi che cosa c'è disegnato su questa scheda?»

«Sì, certo...»

«Avanti, spara.»

«Un maiale.»

«Bravo, è proprio un maiale. Ma non ti sembra un po' strano?»

Non gli manca qualcosa di importante? Dai, vediamo se me lo sai dire». Mi guarda e schiaccia il pulsante di una specie di cronometro.

Il maiale non aveva la coda, lo avevo notato subito. Si trattava di uno schizzo, venuto piuttosto male: un maiale abbozzato a matita, con la sola linea di contorno tratteggiata, che teneva la testa allungata verso un secchio con del mangime. Perché il poliziotto mi aveva rivolto quella domanda? Qualunque fosse il suo intento, era evidente che voleva che rispondessi: “La coda”. Ero teso da morire, avevo i nervi a fior di pelle. Se mi avesse posto un interrogativo sui miei germogli di *daikon*, me la sarei presa molto meno, non mi sarei offeso, anche se mi avesse trattato come un povero disgraziato. Ma quella domanda era un vero affronto alla mia intelligenza, e il suo atteggiamento intollerabile e oltraggioso. Evito di rispondergli e mi metto a fissare quel ridicolo disegno alla ricerca di altri improbabili difetti.

«Bene, vediamo un po’...» dico prendendo tempo. «Dunque, questo maiale sporge il muso verso il secchio con il mangime, no? Però tiene la testa inclinata con un’angolazione sbagliata, anzi direi perfino pericolosa. In questo modo non riuscirà a prendere nemmeno un boccone e morirà di fame. Forse ha un problema al nervo ottico. Inoltre, non si vede la lingua. Ha la bocca aperta, la lingua dovrebbe essere visibile, almeno un po’. Quindi, se non ha la lingua, è ovvio che morirà di fame. Un momento, non mi fraintenda, ho capito benissimo che vuole che io le dica che questo maiale non ha la coda. E ho anche capito che rispondendo in questo modo supererei il test senza problemi. Ma la questione è un’altra... Se non erro, lei mi ha chiesto: “Non gli manca qualcosa di importante?”. Ecco, a dirla tutta, non credo proprio che la coda possa avere chissà quale importanza per un maiale. Anche senza coda, tanto per fare un esempio, un maiale può tranquillamente accoppiarsi. Per come la vedo io, la lingua e un nervo ottico ben funzionante sono molto più preziosi. Può insistere quanto vuole, ma non risponderò mai: “La coda”».

Il poliziotto schiaccia di nuovo il pulsante del cronometro, annuisce brevemente e scrive qualcosa sul suo blocchetto. Adesso mi farà i complimenti e dirà che ho uno spirito di osservazione molto acuto – penso mentre resto in attesa della sua reazione. Passano diversi secondi, niente, nessun commento. Senza degnarmi della minima attenzione, afferra la ricetrasmittente e si mette in contatto con la centrale.

«Sessantasei secondi. Collaborazione zero» comincia a dire in tono molto professionale. «Indice di resistenza, direi... tra sette e otto».

Poi solleva una mano e fa un cenno in direzione del caro attrezzi.

«Che cosa avete intenzione di fare?» chiedo. Ma nessuno si preoccupa di rispondermi, mi ignorano. Inutile tentare di opporsi, il tubicino della flebo conficcato sotto la clavicola e il catetere nell'uretra mi impediscono di muovermi come vorrei.

L'uncino della gru del carro attrezzi aggancia il mio letto e lo solleva adagio. Il sorvegliante, che nel frattempo è arretrato oltre l'ingresso del cantiere, si sfiora l'elmetto con le dita della mano destra e mi saluta serrando le labbra in una smorfia di colpevolezza. Gli occhi mi si riempiono di lacrime, sono in preda alla disperazione più nera. Mi chiedo in quale parcheggio sperduto mi condurranno, e intanto mi torna in mente la clinica dermatologica alle spalle degli uffici del comune. Avrei dato qualunque cosa per tornarci!

Il carro attrezzi accelera poco a poco fino a raggiungere una velocità di circa trentacinque chilometri orari. Traballa paurosamente, è un susseguirsi continuo di strappi violenti e scossoni. Lo sguardo rivolto volente o nolente al cielo, perdo il senso dell'orientamento, non ho idea di dove ci troviamo. E, quel che è peggio, non riesco in alcun modo a risvegliarmi, ammesso che sia tutto solo un sogno.

Il carro attrezzi si ferma all'improvviso. Ci troviamo davanti all'ingresso di una specie di galleria, sembra una miniera. È

forse il deposito della metro?, mi chiedo, senza riuscire a raccapezzarmi. Nell'aria aleggia un odore di umido tremendo, è insopportabile, mi dà la nausea.

«Che cos'è questo odore? Sembra zolfo...»

«Acido solfidrico, per essere precisi».

Il carro attrezzi esegue un'abile manovra e si infila in retro-marcia nella galleria in discesa. La gru mi mette giù e sgancia l'uncino, al che il letto prende a muoversi, accelerando molto adagio. Non sono io a controllarlo, si inoltra da solo all'interno del tunnel. Adesso il movimento è di natura puramente fisica, non dipende in nessun modo dalla mia volontà. Procedo liscio, senza scossoni, e presto mi accorgo che stiamo andando a tutta velocità. Ho la sensazione che a breve perderò i sensi. Il mio naso è intasato di muco vischioso, tiro su più volte e provo un minimo sollievo. Poi mi strappo un germoglio di *daikon* dalle gambe e lo mastico: il sapore è quello solito, solo un pizzico piccante.

Ora che la soluzione fisiologica della flebo è finita – penso in preda a un'angoscia indicibile – mi toccherà sopravvivere fino a quando non avrò ingurgitato l'ultimo di questi stramaledetti germogli?

Capitolo 2

Il poeta dalla maschera verde

Sono passati circa venti minuti da quando sono stato scaricato nel tunnel di questa specie di miniera. Qualcosa di simile a stelle marine guizza intorno al letto, in basso. È forse questa la vera fonte della sua forza motrice? Continuiamo ad andare avanti a velocità sostenuta.

Procediamo per un bel pezzo lungo una ripida discesa, il letto vibra e sobbalza come un topolino sottoposto all'elettroshock. È incredibile, non riesco a capire come sia possibile che non ci schiantiamo contro un muro. Forse il letto è dotato di un sistema anticollisione, anche se dal punto di vista razionale mi pare improbabile. È vero, stiamo parlando di un fantastico letto d'ospedale Atlas, un'azienda nota e apprezzata in tutto il mondo, ma non vedo per quale motivo dovrebbe essere dotato di un dispositivo che non ha niente a che vedere con la sua finalità principale. È molto più probabile che vi siano dei canaletti scavati nel suolo del tunnel che fungono da rotaie.

Ci vogliono mesi, anzi anni per scavare canaletti di scolo in tutte le strade. Forse, a mia insaputa, migliaia di letti d'acciaio come il mio percorrono le vie della città tutte le notti, simili a cani randagi. Da dove vengano e dove siano diretti è un mistero, ma questi letti vaganti potrebbero essere creature molto meno rare di quanto si possa pensare. Forse, tutte le volte che la polizia riceve una segnalazione, viene dato incarico a un carro attrezzi di rimorchiare il letto in fuga e di scaricarlo in questa specie di assurda miniera.

Le ruote stridono, fischiano, il letto traballa da impazzire. Un dolore lancinante mi si diffonde nella zona intorno alla clavicola, dove è infilato il tubicino della flebo. Si è forse allentato

il nastro cerottato che lo tiene fermo? Sto sanguinando? È buio pesto, le tenebre mi danno i brividi. Voglio la luce.

Anche la mia povera vescica subisce continui scossoni e mi duole da morire. Mentre la sacca della flebo con la soluzione fisiologica si svuota inesorabilmente, quello dell'urina si gonfia a vista d'occhio, come lo stomaco di un rospo. È enorme, pare sul punto di scoppiare. Ho una paura tremenda che l'urina possa rifluire nella vescica. Avere lo stimolo di urinare e non potersi liberare è un disagio non di poco conto. Alla scuola media avevo un insegnante che soffriva di iperplasia prostatica. Una volta fu colto da una crisi improvvisa di anuria di primo mattino. Correva e si agitava come un matto davanti all'ambulatorio medico in attesa che aprisse, e alla fine, non potendone più, infilò la testa in uno dei dissuasori ornamentali di ferro battuto a forma di Y sulla sommità del muro di cinta e si suicidò. Io e i miei compagni di classe, che eravamo solo dei ragazzini crudeli e incoscienti, cogliemmo solo il lato comico della vicenda e ci ridemmo sopra per intere settimane. Roba da matti, il solo pensarci mi riempie di vergogna.

A un certo punto noto un netto cambiamento nel modo di procedere del letto. L'andatura irregolare e a scatti, per non dire spericolata, ha lasciato spazio a una specie di rollio dolce e armonioso. Un dondolio controllato, un ritmo binario perfetto, intervalli uniformi... L'ultimo violento scossone ci ha forse immessi su un autentico binario ferroviario? Sarebbe troppo bello per essere vero. Anche i binari di una piccola ferrovia a scartamento ridotto sarebbero fuori misura per un lettino d'ospedale. Certo, se ci si mette a cercare con impegno, magari qualcosa viene fuori... Per esempio i binari di quei treni in miniatura guidati da una simpatica scimmietta nei luna park di una volta. Oppure quelli dei carrelli delle miniere, delle cave e dei grandi cantieri edilizi.

Pensandoci meglio, mentre sganciavano il letto dal carro attrezzi, l'autista e il suo aiutante si sono detti l'un l'altro: «Che

cos'è questo odore? Sembra zolfo...» «Acido solfidrico, per essere precisi».

Non può essere una semplice coincidenza... Se per caso sono finito in una miniera di zolfo, questi potrebbero essere proprio i binari dei carrelli utilizzati per trasportare il minerale di zolfo. Inoltre l'urologo aveva detto che l'unica e sola speranza per tentare di curare il mio male era andare in una sorgente sulfurea, la più potente che ci fosse... Lo staff della clinica non si è comportato in modo molto cordiale, ma tutto sommato non posso lamentarmi. I loro metodi sono discutibili, ma quello che conta è il risultato: è evidente che mi hanno trasferito in questo strano posto dietro precise indicazioni del medico, per curarmi, o almeno così spero.

Il ritmo regolare dello spostamento su rotaie produce un effetto ipnotico, come un'improvvisa e inarrestabile onda di nostalgia. Come un sogno in cui precipito da un buco a un altro, via via più profondo. Questa sì che è un'idea fantastica! Un'immagine davvero accattivante: un buco in un buco. C'è persino un che di osceno, potrebbe essere l'ideale per il quaderno canguro. Voglio buttare giù un paio di appunti, devo procurarmi al più presto l'occorrente per scrivere.

Un fascio di luce!

Ho gli occhi chiusi, ma la mia retina è ugualmente sensibile. Devo sforzarmi di sollevare le palpebre anche di un solo millimetro e guardare. Qualcuno sta testando i riflessi della mia pupilla con una torcia elettrica. Stacco la lingua dal palato, secco da far paura, e comincio a implorare la persona che mi sta davanti, anche se non riesco a riconoscerla.

«Un po' d'acqua, per favore... La sacca della flebo è vuota, mi sto disidratando...»

La luce della torcia scompare. Distinguo il soffitto sopra di me. L'irrigatore antincendio dal volto umano, la sofisticata lampada dotata di un sistema in grado di amplificare l'illuminazione grazie a una serie di pannelli riflettenti... Dunque non è

successo niente... Mi trovo ancora sul lettino della sala operatoria... Questi sogni così realistici sono terribili, sono un danno per la salute. Mi sento male, sono sfinito.

«Quando sarà il momento la cambieremo».

Guardo meglio e mi accorgo che la flebo è stata già sostituita. Appesa all'asta c'è una sacca bella gonfia simile a quelle in cui si mettono i pesciolini rossi, quei bei pesci di un colore acceso che ormai si possono trovare solo alle bancarelle dei *matsuri* nei giorni festa.

«Scusate... credo di avere un po' di chinetosi...»

«Intossicazione, direi. Da germogli di *daikon*...»

Vedo il mio orecchio riflesso nelle lenti rotonde dell'infermiera. Sembrano di vetro, non di plastica.

«Potrei avere una compressa per il mal di mare?»

«Mi dispiace, non possiamo somministrarle niente che non sia previsto dalla terapia».

«Ma questo dondolio continuo è insopportabile, non c'è la faccio più».

«Si tiri su la manica della camicia, devo farle un piccolo prelievo».

«Se fosse un terremoto, sarebbe ben oltre il quinto grado...»

«Adesso mi lasci misurare la lunghezza dei germogli. Mi scusi, eh».

L'infermiera mi scosta di dosso la copertina di cotone. Le sue dita affusolate, così morbide e delicate da sembrare prive di giunture, cominciano a sfiorarmi le gambe ricoperte da un fitto strato di germogli di *daikon*.

«Ehi, mi fa il solletico!»

«Incredibile, è una vera foresta. Questi germogli sono cresciuti a meraviglia, devono essere pieni di sostanze nutritive».

Mi viene duro, sto avendo un'erezione! È ridicolo, l'ultima cosa di cui ho bisogno nelle mie condizioni è un'erezione. Prima di tutto è imbarazzante, e poi, con il catetere infilato dentro, c'è il rischio di subire danni all'uretra e ai reni. Devo pensare a qualcos'altro e distrarmi.

Il passaggio sulle rotaie avviene a un ritmo perfetto e regolare, produce una splendida armonia sonora.

Hanakonda, aragonda, anagenta
Condisci con olio al peperoncino
Avvolgi in buccia di banana

I versi zampillano in tutta naturalezza, come un bel ritornello. È un nonsense, ma funziona a meraviglia con il ritmo delle rotaie, mi solleva almeno un po' il morale. L'infermiera si lascia sfuggire un risolino.

Anabenda, anagonta, anagenta
Condisci con olio al peperoncino
Avvolgi in buccia di banana

Scandisco le parole con impeto crescente seguendo perfino una melodia, come le filastrocche che le bambine canticchiano quando giocano a far rimbalzare la palla. È una scena autoleisionistica, esilarante, eppure il mio canto diventa man mano più appassionato. Ed è forse per effetto di questo speciale surriscaldamento che il sorriso dell'infermiera si dissolve lento. I contorni dei suoi occhiali da libellula sbiadiscono poco a poco e convergono verso l'irrigatore umano sotto il soffitto. Nell'attimo in cui si congiungono con l'irrigatore si trasformano in un paio di occhiali neri di ebanite vecchio stile. Ora la faccia sul soffitto è tale e quale a quella di mio padre. Sono consapevole che è solo un irrigatore antincendio, ma al contempo sono sicuro che si tratta del mio vecchio. Mio padre era un uomo piccolo di statura e con un gran testone, aveva una stravagante andatura saltellante. Per ragioni che tuttora ignoro, è vissuto per molti anni lontano da mia madre. Non ricordo niente di lui, a parte le scarpe lucide di cuoio cordovano col tacco rialzato e gli occhiali con la montatura

di un verde cupo tendente al nero che lui affermava essere di tartaruga.

Nel frattempo il letto non ha interrotto la sua corsa. Il suono ritmato, il flusso del vento e, sopra ogni altra cosa, queste vibrazioni continue. Eppure è fuor di dubbio che qualcuno abbia sostituito la sacca della flebo. Qual è il sogno e quale la realtà? Per liberarmi da questa allucinazione parassitica, chiamo a raccolta le mie energie mentali e provo a respingere tutto ciò che mi grava sulle palpebre chiuse. La fitta lancinante di una scarica elettrica. L'irrigatore dalla faccia umana vola via in un istante.

Una decina di secondi o poco più e mi ritrovo faccia a faccia con una normalissima lampada e non più con l'irrigatore antincendio. È una di quelle lampade al sodio arancioni che si trovano spesso nei tunnel. Ne incrociamo una ogni tredici secondi circa. È una corsa estremamente monotona, senza fine.

Arabenta, hanagonta, anagenta...

La canzone delle rotaie si fa via via più malinconica, si riduce a un flebile sussurro e svanisce.

Per ammazzare il tempo strappo qualche germoglio di *daikon* e provo a masticarlo. Ah, quel tipico sapore appena un po' piccante, fresco, familiare... Mancano solo di sale. Tiro fuori la lingua, la avvicino al mio braccio sudato e do una bella leccata. Una traccia di salinità mi rinfresca la gola quel tanto che basta. Il sapore del proprio sudore non è poi così male.

Devo fare qualcosa per combattere la noia. Potrei tentare di risolvere un quiz o qualcosa del genere, un gioco mentale dovrebbe aiutarmi a passare il tempo.

Problema: in base all'intervallo temporale che intercorre tra due luci, calcola la velocità del letto.

Troppo facile? Dunque, ipotizzando che la distanza tra due luci sia di 25 metri e che l'intervallo temporale ammonti a circa

13 secondi, la velocità dovrebbe essere... Allora, bisogna dividere venticinque per tredici e ricavare la velocità in secondi... $25 \div 13 = \dots$ Ma è assurdo! Come faccio a fare un calcolo del genere senza né carta né matita? Rischio di farmi venire l'emigrania, un sibilo tagliente come un fischiotto a ultrasuoni che mi rimbomba nella testa. Forse i problemi di aritmetica non sono adatti ai pazienti affetti dal "morbo dei germogli di *dai-kon*".

Faccio un paio di respiri profondi e mi lancio nel conteggio delle giunture dei binari...

3606... 3607... Vengo interrotto da una scossa improvvisa, accompagnata da un rombo sotterraneo... 3608... Un treno proveniente dalla direzione opposta? Mi pare impossibile, ma il solo pensiero mi mette in apprensione. Ho come un brutto presentimento... Mi sollevo sui gomiti, allungo il collo in modo maldestro e strizzo gli occhi per guardare meglio. Le luci in rapida successione mi fanno capire che ci stiamo avvicinando a una curva. La visibilità non è granché, non riesco a vedere molto più in là, ma guardando in basso faccio una scoperta sconvolgente: viaggiamo su un binario unico! Rischiamo una collisione da un minuto all'altro!

Il boato si avvicina. Riempie l'intero tunnel, come se di colpo le due estremità fossero state chiuse con un tappo. Rimbomba neanche si trattasse di cinque tir da dieci tonnellate ciascuno. È forse un treno di carrelli carichi di minerale di zolfo? Se ci scontriamo, io e il mio letto finiremo in mille pezzi! Mi preparo al peggio. Orino fino all'ultima goccia e afferro il tubicino della fleboclisi con la mano destra.

Un fischio stridulo e penetrante risuona a intermittenza. È un segnale di avvertimento. Due fanali aprono un varco nella fitta cortina di buio.

La diagnosi del medico è piuttosto incompleta: deve aver lasciato in bianco la cartella clinica da questo punto in poi! È assurdo, non ci posso credere. Non voglio morire così! Avrebbe

potuto almeno dirmi il nome esatto del posto in cui si trovano queste sorgenti sulfuree...

Uno scossone laterale violento. Collisione evitata per un pelo. Mi sbagliavo, evidentemente il medico deve aver scritto qualcosa in più sulla cartella. All'ultimo istante si è azionato uno scambio automatico e siamo stati dirottati su un binario di servizio. Sono zuppo di sudore, ho visto la morte in faccia. Poco male, questa produzione sudorifera abbondante mi sarà molto utile in seguito, come condimento per i miei germogli di *daikon*.

Un piccolo convoglio di cinque vagoncini è transitato a tutta velocità mancando il letto di un soffio. Ho starnutito a ripetizione, a causa della nuvola di polvere sollevata dal suo passaggio. È un vero mistero, non ci capisco più niente... Non erano carrelli da miniera, si trattava di un treno in miniatura decorato a tinte vivaci, uno di quelli dei luna park. I disegni intorno ai finestrini erano molto appariscenti, dovevano essere stati fatti con della pittura fluorescente. Erano sfarzosi, abbaglianti, al punto che era possibile distinguerli perfettamente anche se le lampade al sodio tendevano a uniformare i colori.

E la musica? Sembrava la fanfara di un circo, la melodia di una canzone popolare, o forse era solo il sibilo del vento...

A ogni modo era un treno decisamente unico e particolare. Di solito i trenini dei luna park sono teleguidati a distanza, per cui non c'è da stupirsi se a bordo non ci sono il macchinista e il capotreno. E in orario di chiusura è ovvio che non ci siano nemmeno i passeggeri. E se invece di passeggero ce ne fosse uno solo? Sarebbe misterioso, inquietante. Difatti ho provato uno shock tremendo quando ho visto una ragazzina che mi salutava, affacciata al finestrino del secondo vagone del treno con il quale abbiamo evitato la collisione solo per miracolo. Il modo in cui agitava la mano mi ha turbato. Doveva avere sei o sette anni, dieci al massimo. Il suo era solo un gesto allegro e scherzoso? O forse stava tentando di comunicarmi disperatamente qualcosa? Gli occhi all'ingiù, dalle palpebre cadenti,

sembravano sul punto di scivolarle via dalla faccia... Teneva la guancia premuta contro il vetro e guardava fuori a occhi spalancati. Stava sorridendo o era terrorizzata? Non lo so, non riesco a darmi una risposta.

Sotto il letto avverto uno scatto accompagnato da una leggera rotazione di qualche meccanismo. Ed ecco che torniamo adagio sul binario principale. È probabile che per un po' non sia previsto il passaggio di convogli provenienti dalla direzione opposta, pertanto non c'è bisogno di affrettarsi. Dov'era diretto il treno della ragazzina? Solitamente i trenini dei luna park non fanno altro che girare in tondo. Il posto in cui io e il mio letto siamo stati mollati dal carro attrezzi deve corrispondere alla fine o all'inizio della linea. Quel trenino stava tentando di tornare lì? O forse aveva superato uno scambio prendendo la direzione sbagliata? Potrebbe anche essere che qualcuno abbia deciso di sostituire i vecchi trenini dei luna park con dei letti supertecnologici, perché la gente non ne poteva più. L'attrazione principale al nuovo salone della salute: il primo paziente al mondo affetto dal "morbo dei germogli di *daikon*"! Altro che sorgenti sulfuree, forse mi porteranno in giro come un fenomeno da baraccone, finché il mio corpo si sarà trasformato in un ammasso orripilante di germogli di *daikon*.

Ma devo dire che ho anche una visione alternativa, molto più ottimistica. Sarebbe bello immaginare questi treni in miniatura come un veicolo speciale utilizzato per riportare a casa i pazienti dopo la guarigione ottenuta grazie a un periodo di cure alle terme. Forse la stessa ragazzina dagli occhi all'ingiù che mi ha salutato dal trenino stava tornando dai suoi genitori dopo un soggiorno in una stazione termale, dove si era sottoposta a una qualche terapia particolare perché magari le cresceva della balsamina o un'altra pianta sulle gambe. Ripensandoci bene, era molto dolce e carina, aveva un sorriso incantevole. Peccato non averci fatto caso, mi sarebbe piaciuto prestare maggiore attenzione anche alla forma delle sue labbra.

La nostra corsa monotona continua.

Mastico e ingurgito un altro mazzetto dei miei germogli, così da assicurarmi un giusto apporto di fibre e vitamine. Per non rischiare di creare chiazze rade e antiestetiche, sto sempre bene attento a non staccarne più di due o tre dallo stesso punto. La situazione è quella che è, ma devo fare il possibile per conservare un aspetto decente. Mi tergo il sudore dai fianchi, mi lecco le dita e mangiucchio pian piano le foglioline. Preferirei condire con salsa di soia, ma non è il caso di fare lo schizzinoso. Mando giù anche i gambi, senza buttare via niente, più che altro per un mero senso del dovere.

Non c'è molto altro da fare fino all'arrivo alla stazione termale, perciò chiudo gli occhi e tento di dormire. Il sonno mi prende all'istante, ma non so quanto sia profondo e quanto a lungo debba durare. Di tanto in tanto mi risveglio per un breve attimo, mi guardo intorno a occhi socchiusi e mi riaddormento.

Cazzo, sto morendo di fame! Sono stufo di ingurgitare solo vegetali! Voglio carboidrati e proteine, *gyōza* e *rāmen*!

Quanto avrò dormito? Non sono neanche in grado di dire se solo un'ora o una giornata intera. Mi sento impotente, costretto, non ce la faccio più!

Il letto prosegue la sua corsa lungo i binari, ma il vento contrario è cresciuto di intensità. La pendenza della discesa è aumentata? O è il segno di un cambiamento imminente?

Il vento porta con sé un odore sgradevole e vischioso. È zolfo? No, non mi pare... È qualcosa di più organico, simile all'odore di un centro commerciale sotterraneo. Di sera, dopo l'orario di chiusura degli uffici, il flusso delle acque di scarico diminuisce in modo sensibile e il tanfo di fogna invade il sottosuolo della città. Il componente principale non è zolfo, ma ammoniacca. Dicono che a volte persino i topi non riescono a tollerare quell'odore nauseabondo e cercano sollievo in superficie. E i gatti di strada, che non aspettano altro, sanno come dare loro il benvenuto.

Una curva improvvisa. Una frenata, il letto si ferma.

Rumore d'acqua che si infrange piano contro un argine. Sollevo il busto e ruoto il capo a destra, sopportando il dolore. Il tubicino della flebo è conficcato come sempre sotto la clavicola destra, voltarmi a sinistra è un'impresa ai limiti dell'impossibile.

Siamo giunti alla fine del tunnel. Un canale sotterraneo sorretto da un arco gigantesco ostruisce il passaggio. Forse in passato era un fiume in cui navigavano lance e barconi di vario tipo, poi, con lo sviluppo dei mezzi di trasporto, deve essere stato ridotto a un semplice condotto sotterraneo per il convogliamento delle acque piovane o qualcosa di simile.

Le rotaie si interrompono di colpo su una struttura che ricorda un molo. Il letto si è fermato alla sua estremità e sembra in paziente attesa di qualcuno o di qualcosa. Forse un traghetto verrà a prenderci. L'acqua del canale è nera e stagnante, sulla sua superficie priva di increspature si riflettono nitide le luci del soffitto. Scorgo qua e là una passerella di ispezione munita di ringhiera di ferro, un telefono di emergenza verde, un cartello blu con una scritta bianca che forse indica il nome di questo posto o dell'edificio che vi si intravede alle spalle. È molto buio, sfortunatamente non c'è abbastanza luce per distinguere bene la sponda opposta. Se mi tappassi il naso e respirassi solo con la bocca, non sentirei il cattivo odore che aleggia tutt'intorno e con un po' di fantasia potrei dire che il posto evoca il paesaggio e l'atmosfera di una città sull'acqua.

Qualcosa che assomiglia a un maialino imbrattato di catrame galleggia a pelo d'acqua e viene trasportato dalla corrente da destra verso sinistra. Non è che per caso si tratta di un canguro annegato? D'un tratto, piccole onde si sollevano sulla superficie viscida e scura del canale. Solo la testa di quella creatura emerge netta dall'acqua. È lo scheletro di un mammifero, è impossibile essere più precisi. Le sue mandibole sono molto diverse da quelle umane. E visto che non si tratta di un essere umano, non credo di dover aggiungere altro.

L'ampiezza delle onde si restringe gradualmente. È in arrivo un'imbarcazione? Il cigolio quieto di un remo, il lento e lieve sciabordio dell'acqua sul fianco di una barca... Mi ricorda la parte introduttiva di *A Momentary Lapse of Reason* dei Pink Floyd! L'album fu registrato nel 1987, dopo che Roger Waters ebbe abbandonato il gruppo in seguito ad alcune divergenze tra i suoi membri. Sono un fan di vecchia data di Waters, il leader dal volto cavallino e s barbato, e forse anche per questo quell'album non mi è mai andato molto a genio. Ma l'intro ricorda un po' le atmosfere di certi pezzi del primo periodo e non è niente male. Vorrei riascoltare meglio le canzoni di quell'LP, tutte, nessuna esclusa. Se mai riuscirò a tornare a casa, sarà una delle prime cose che farò.

Tutt'a un tratto, risalendo la corrente, una barca da pesca appare all'ingresso del tunnel. Un remo si muove lento a poppa, da solo, non c'è nessun rematore. I dispositivi automatici circolari a elica non sono rari, ma deve essere stato molto complesso idearne uno adatto a un remo, ovvero una cosiddetta leva di secondo genere il cui funzionamento è basato sul principio della resistenza opposta dall'acqua sulla superficie della pala. Perché è stato necessario spingersi a tanto e inventare un simile aggeggiò? L'unico motivo che mi viene in mente è che forse il rumore dell'elica poteva dare fastidio. Non è che questa è un'imbarcazione spia con una missione speciale?

La barca si avvicina di prua molto adagio e si accosta all'estremità del molo. La parte anteriore è piatta, coincide supergiù con l'altezza del pontile d'approdo. Sul ponte di coperta c'è un piccolo binario che sembra fatto su misura per il mio letto, è lungo non più di tre metri. Questa barca è venuta apposta per me, non posso pensare altrimenti. Mi domando se anche il trenino con la ragazzina dagli occhi all'ingiù sia approdato a questo stesso molo. Il meccanismo di attracco automatico dell'imbarcazione libera gli ormeggi e li assicura al pontile. Il letto procede in avanti con estrema cautela e sale a

bordo. Quando l'imbarco è terminato, il meccanismo di attracco entra nuovamente in azione, la linea di galleggiamento si abbassa e lasciamo la riva. Il livello di pescaggio è maggiore di quanto mi aspettassi: ogni volta che un'onda batte contro la prua, il ponte è raggiunto da abbondanti spruzzi d'acqua. Piego le gambe e mi avvolgo la coperta intorno alle ginocchia. Sarebbe un disastro se i germogli di *daikon*, al momento la mia unica fonte di sostentamento, venissero contaminati dalle acque putride del canale. La barca dirige la prua a babordo e si allontana seguendo la corrente. A quanto pare, il remo a poppa ha più che altro la funzione di governare l'imbarcazione. Oscilla placidamente sull'acqua, un po' da un lato e un po' dall'altro.

La barca è lunga a occhio e croce otto metri. Non ha vele, ma ci sono due alberi piuttosto alti a prua e a poppa, collegati da una fune intrecciata con un cavo elettrico. Sembra un vecchio barcone per la pesca dei calamari convertito in battello da trasporto. Più o meno al centro c'è un'apertura dotata di portello di chiusura stagna, con una scaletta che consente di scendere sotto coperta. Contraendo i muscoli addominali, ma senza strafare per non rischiare di schiacciare la mia povera vescica, sollevo leggermente il busto e provo a chiamare in quella precisa direzione a pieni polmoni: «Ehi, non c'è nessuno là sotto?!».

La struttura a volta del soffitto amplifica l'effetto eco. La mia voce si diffonde in tutte le direzioni e si trasforma in un suono senza senso, rimbalzando da una parete all'altra, fino a diventare un grido che riecheggia simile al muggito di un corno tibetano.

Continuiamo a seguire la corrente, il remo a poppa cigola piano e lento. Di tanto in tanto passiamo accanto a qualche sporgenza o a una scala di pietra dotata di corrimano in ferro dove sembra possibile l'attracco, ma andiamo avanti senza fermarci, come respinti da una misteriosa forza ostile.

A un certo punto ci imbattiamo in un cartello che per fortuna riesco a leggere, grazie ai caratteri scritti in grande e a un faretto posto giusto al di sopra.

M I K K A D Ō

Qualcosa si smuove nella mia memoria...

In quel momento l'uomo stava gustando un semifreddo al cioccolato al secondo piano di Mikkadō.

Sì, ci sono! È una frase dell'incipit di un romanzo horror che ho letto un po' di tempo fa e mi è rimasto molto impresso. Il titolo è: *L'incredibile caso dell'esplosione di Daikokuya.*

È uno dei tre libri di mio padre che mi furono inviati per corriere dopo la sua morte, all'incirca quattro anni fa. Gli altri erano i due volumi di un manuale di esperimenti farmacologici, uno inerente al campo organico e l'altro a quello inorganico. Era una semplice opera di consultazione per specialisti: difficile pensare che potesse suscitare l'interesse di un lettore comune, a meno che non si avesse in mente di avvelenare qualcuno. Sfruttando il tempo libero che avevo a disposizione, finii per leggere tre volte *L'incredibile caso dell'esplosione di Daikokuya.*

Non avevo alcun obbligo nei confronti del mio defunto padre. I miei genitori vivevano separati e mia madre era morta cinque anni prima di lui. Non avevo la più pallida idea di chi potesse essere stato a spedirmi quei libri e per quale motivo. Ma in fondo un lascito è pur sempre un lascito, non potevo gettare il pacchetto nell'immondizia subito dopo averlo ricevuto. Mentre scorrevo le pagine del romanzo, notai qua e là alcune scritte a matita, probabile opera di mio padre, il che contribuì in modo determinante ad accrescere la mia curiosità.

La prima metà del libro consisteva in una specie di storia d'avventura piuttosto assurda e macchinosa. La seconda metà conteneva invece una lunga e circostanziata postfazione scritta da un amico dell'autore e intitolata *Il poeta dalla maschera verde.* Si

trattava di un saggio dettato essenzialmente dalla volontà di provare l'innocenza dell'autore del romanzo, tale Pinna Volante, in tutta evidenza un nome d'arte scherzoso. Diversi indizi lasciavano supporre che lo scrittore e l'amico autore della postfazione fossero la stessa persona. Mio padre ne era così convinto che lo aveva scritto più volte a margine del testo (e io sono d'accordo con lui).

Nella sua storia, l'autore Pinna Volante preannunciava con straordinaria accuratezza l'esplosione di una bomba. All'epoca il Daikokuya era il massimo esempio dei nuovi e moderni grandi magazzini che poco a poco rubavano la scena e il mercato ai tradizionali e rinomati negozi di un tempo. Il romanzo, in cui l'autore aveva osato sfruttare con scaltra inventiva il nome di un vero esercizio commerciale e di luoghi e personaggi reali, ebbe un successo strepitoso e diventò un best-seller. Naturalmente un romanzo è solo un romanzo, pura finzione, ed è superfluo dire che nella realtà non ci sarebbe dovuta essere nessuna esplosione. Tuttavia, dopo qualche tempo, accadde l'impensabile e quell'astuto artificio narrativo venne intrepreato come una storia reale: un non meglio identificato furfante buontempone si era preso la briga di gettare nel canale un grosso petardo a orologeria resistente all'acqua, dalle parti di Daikokuya (pare che in quegli anni, prima di essere trasformato in un condotto sotterraneo, quel canale fosse un fiumiciattolo che scorreva nella zona di Kiba, a Tōkyō).

La radio e i giornali cominciarono a parlare di Pinna Volante come di un criminale, e in giro si diceva che la polizia, seppure con maggiore discrezione rispetto ai mezzi di informazione, aveva avviato un'indagine a suo carico. Alla base dei forti sospetti nei confronti dello scrittore, accusato da più parti di essere un pazzo maniaco, c'era il fatto che all'epoca dell'esplosione del petardo nel canale questi era un cliente abituale di Mikkadō, che si trova giusto accanto a Daikokuya. L'autore de *Il poeta dalla maschera verde* afferma, peraltro con una discreta

forza persuasiva, che Pinna Volante aveva assunto un comportamento simile a quello del protagonista del suo romanzo al solo scopo di acquisire l'esperienza necessaria per scrivere una storia realistica e convincente, sottolineando che non aveva nessuna intenzione di compiere un gesto criminale dalle parti dei grandi magazzini Daikokuya. Ma in quella pagina della postfazione mio padre aveva tracciato un bel punto interrogativo con un pennarello rosso e aveva scritto in piccolo a matita: «Un malvivente manifesta sempre un forte attaccamento alla scena del delitto».

Naturalmente l'amico non limita la sua difesa del "poeta dalla maschera verde" a questa semplice argomentazione. Lui, al pari di tutti quelli che almeno una volta avevano avuto il piacere di ammirare il sorriso indulgente e malinconico di quel bravo poeta, era più che convinto della sua innocenza. Il suo sguardo, soffuso della luce pura e candida che si irradiava dal suo animo buono, e la sua voce gentile, simile a un soffice bendaggio in grado di lenire le sofferenze della vita, lo rendevano gradito e benvenuto sia dagli uomini che dalle donne. Alcuni, è vero, disapprovavano la sua forte passione per le signore, ma in realtà erano queste ultime, soprattutto quelle belle e giovani, a farsi avanti per prime e a rendergli impossibile resistere. Perché, dunque, molti lo ritenevano responsabile di quel folle gesto?

Invidia, gelosia, risentimento... Ma il nostro "poeta dalla maschera verde" aveva invero anche altri problemi. Prima di tutto, soffriva di un'inflammazione cronica della cistifellea. Quell'inusitato colorito verdognolo che tanto affascinava le donne non era segno di un arcano dono divino, ma semplicemente sintomo di reflusso biliare. La malattia contribuiva ad alimentare le incomprensioni di cui spesso era vittima. Nei pazienti affetti da colecistite cronica, la circolazione del sangue negli organi interni è particolarmente lenta. Dopo mangiato, devono mettersi subito distesi per almeno mezz'ora; un'ora, se si consumano cibi molto grassi. Il flusso sanguigno in entrata e in uscita dal

fegato va mantenuto allo stesso livello, altrimenti il colorito di chi è affetto da una malattia delle vie biliari diventerà cinereo, se non addirittura livido e violaceo. E se questo accade, le condizioni possono aggravarsi all'improvviso e la crisi può risultare anche fatale.

Una volta, dopo aver mangiato al piano superiore di un ristorante di *soba*, Pinna Volante si mise disteso e chiuse gli occhi. Allora la signora che era in sua compagnia, interpretando quel gesto come un'avance, si sfilò la gonna e le mutandine e, senza pensarci due volte, gli montò sopra. Un'altra volta, subito dopo aver lasciato un ristorante di lusso, disse alla sua compagna del momento: «Solo mezz'ora, non di più», e si adagiò all'istante sul marciapiede. La donna, un'autentica bellezza agghindata di tutto punto, si offese a morte e corse al posto di polizia più vicino per riferire l'accaduto. Pensandoci bene, la causa di tutti i malintesi, i dissapori e l'infondata gelosia nei confronti di Pinna Volante può essere ricondotta al suo viso verdognolo colmo di tristezza e malinconia. Tutte le donne di questo mondo avrebbero dovuto riflettere a fondo su questo dettaglio e concentrarsi su un amore puro e incondizionato, che non esigesse nulla in cambio.

A questo proposito, mio padre aveva scritto nel libro la seguente frase: «Sono solo balle, tutto questo non ha senso!». Evidentemente era interessato soltanto alla famigerata “bomba al calamaro” e gli importava poco o nulla delle avventure amorose di Pinna Volante.

L'incredibile caso dell'esplosione di Daikokuya fu pubblicato intorno al 1925, molti anni prima che io nascessi. Ma la mannaia della censura doveva essere all'opera già da qualche tempo, limitando la sacrosanta libertà di parola. Mio padre aveva sottolineato e riempito di annotazioni scritte con inchiostro rosso soprattutto le parti del libro che avevano a che fare con la “bomba al calamaro”. Stando agli studi dell'autore, facendo essiccare non del tutto gli organi riproduttivi di un calamaro

maschio e di uno femmina e mettendoli a contatto alla velocità di circa cento metri per quindici secondi (la velocità di corsa media di un ragazzino di terza media), è possibile ottenere un'esplosione di entità superiore a quella della comune dinamite.

Nel romanzo, le ragioni alla base della scelta di colpire i grandi magazzini Daikokuya non sono ben chiare. Tuttavia il resoconto dello sviluppo e dell'impiego di una bomba ricavata da un essere vivente dovette suscitare un certo interesse e scalpore. In quel periodo e negli anni subito a venire, esperimenti top secret furono condotti in tutto il paese, e gli appunti di mio padre sembravano suggerire che lui stesso vi fosse coinvolto. Erano giorni in cui l'istigazione alla violenza e a ogni attività sovversiva venivano considerate un reato di entità più o meno equivalente al macchiarsi in prima persona di quegli stessi crimini.

L'autore della postfazione, alla fine del suo scritto, si chiede: «Chi bisogna considerare colpevole? Pinna Volante con la sua bomba al calamaro, o il rubacuori dalla maschera verde?»

Un modo decisamente astuto e plausibile per concludere l'arringa di difesa, non c'è che dire, ma da parte mia non ho creduto a una singola parola di quel romanzo. Uno dei cimeli più inutili e ridicoli di mio padre mi aveva permesso di gettare uno sguardo nel suo stato di incredibile confusione, e ne avevo ricavato solo qualche milligrammo di puro svago. Questo è tutto.

Subito dopo aver superato il cartello di Mikkadō, la sacca della flebo in cima all'apposita asta comincia a lampeggiare a ritmo lento – una volta ogni due o tre secondi – e a emettere un bagliore fioco simile a quello di un calamaro lucciola. In base a quanto scritto ne *L'incredibile caso dell'esplosione di Daikokuya*, questa particolare luminescenza costituisce un fattore imprescindibile per la detonazione di una “bomba al calamaro”. È chiaro che nel romanzo si fa riferimento ai calamari e non alle sacche della flebo. Inoltre va considerato che non tutte le

coppie di calamari funzionano allo stesso modo: una femmina di calamaro può gradire o meno un maschio suo simile e viceversa. Quando i due cefalopodi vengono messi a contatto, la loro luminescenza deve crescere all'unisono e in totale armonia, fino a infuocarsi. Il motivo per cui *L'incredibile caso dell'esplosione di Daikokuya* termina con un totale insuccesso, al pari dei numerosi esperimenti e ricerche che ispirò all'epoca, forse risiede proprio nell'aver trascurato l'importanza del fattore di compatibilità maschio/femmina.

In ogni caso, come ho già detto, non credo a nulla di tutto questo. E ribadisco che qui, sopra la mia testa, c'è una comune sacca da flebo e non un calamaro. Eppure non riesco a stare calmo, il lampeggiamento è evidente, sembra quasi essere un segnale. Provo a scuotere l'asta a destra e sinistra e la rimuovo dall'apposito sostegno sulla sponda del letto. La adagio con cura tra le mie ginocchia ed esamino la sacca e il suo contenuto. Lampeggia suppergiù al ritmo di un respiro.

La situazione non promette niente di buono, sta succedendo qualcosa di strano... Di colpo la sacca di plastica della flebo si è trasformata in qualcosa di organico. Un calamaro! Si tratta precisamente degli organi interni di un calamaro, si potrebbero usare per preparare dell'ottimo *sashimi*! Chissà quando ha avuto luogo la metamorfosi, o forse dovrei dire la sostituzione, non mi sono accorto di niente... Non so se sia un esemplare maschio o femmina, non ho la minima idea di come fare a distinguerlo. Ma, a giudicare dal modo spudorato e lascivo in cui si contorce, potrebbe essere un maschio.

Gli organi interni di una femmina devono essere in avvicinamento, il mio calamaro vibra e si dimena da matti. Per molti decenni il romanzo di Pinna Volante è rimasto incompiuto, senza il finale annunciato: vuoi vedere che le cose cominciano a quadrare proprio adesso e il racconto si avvia alla sua esplosiva conclusione? Non è giusto, io non c'entro niente, sono un semplice lettore!

Poco oltre il cartello di Mikkadō c'è una specie di terrazza semirettangolare che forse un tempo doveva fungere da piattaforma di scarico. Urge fare qualcosa, devo escogitare al più presto un piano per non restare in balia del destino. È fondamentale che io rimetta piede sulla terraferma prima che il calamaro femmina ci raggiunga. Una volta a terra, forse potrò dirmi salvo. Purtroppo Pinna Volante, nel suo libro, non scende nei dettagli riguardo alle modalità secondo le quali gli organi interni dell'esemplare femmina vengono a contatto con quelli dell'esemplare di sesso opposto. I calamari hanno una forza propulsiva notevole e forse hanno anche la capacità di alzarsi in volo, ma è impossibile immaginare che una volta balzati fuori dall'acqua possano avere il tempo e il modo di utilizzare gli organi riproduttivi. Inutile dire che a progettare l'attacco ai grandi magazzini Daikokuya deve essere stato l'autore del romanzo o tutt'al più uno dei suoi personaggi; i calamari non covano ambizioni di questo tipo.

Devo liberarmi al più presto dalle cinghie che mi tengono legato al letto, in modo da poter affrontare qualunque avversario. Sono riuscito a staccare l'asta della flebo dal suo supporto, ora posso muovere meglio la parte superiore del corpo. Adesso devo provare a sganciare la sacca dell'urina. Non ho il coraggio di strappare il catetere dall'uretra, perciò ho deciso di limitarmi alla sacca. La afferro dal gancio accanto al letto e la sollevo un po'. È molto pesante. Ho la sensazione che pesi almeno quanto cinque volumi di un'enciclopedia. La parte inferiore fa ribrezzo, è tutta bagnata, non so se per via dell'acqua lurida del canale o della fuoriuscita di pipì.

L'effetto eco onnipresente non mi permette di avere il giusto senso della distanza, ma da qualche parte all'esterno della barca mi giunge il suono di un remo cigolante e di acqua che scia-borda contro il fianco di un'altra barca. Forse a causa della foschia, la visibilità è di gran lunga peggiore di quanto immaginassi. Do un'occhiata qua e là alla distesa d'acqua che mi

circonda, è abbastanza facile distinguere le luci che si riflettono tremolanti sulle piccole increspature. Chiazze luminose dai contorni indistinti ondeggiavano simili a meduse liquefatte sulla superficie dell'acqua alle nostre spalle, sono in avvicinamento. Ecco cos'erano quei rumori. Strizzo gli occhi per vedere meglio nel buio e scorgo la sagoma di quella che sembra un'altra imbarcazione da pesca. È più vicina di quanto pensassi. Dista non più di trecento metri, cinque o sei minuti in termini di tempo. Devo sbrigarmi, non c'è un attimo da perdere.

Ora mi tocca staccare la sacca dell'urina dal catetere. Individuo il punto di giunzione e provo a tirare e ruotare in varie direzioni, ma non viene via. Il tubicino non è avvitato o inserito a incastro, deve essere incollato con qualche sostanza speciale. Che disdetta! Con la sacca piena di urina nella mano sinistra e l'asta di metallo alla quale è appeso il calamaro nella destra, provo a muovere il bacino per la prima volta dopo lungo tempo. Anche se sono parecchio allentate, le cinghie che mi tengono assicurato al letto all'altezza dei fianchi sono ancora al loro posto. Devo provare a sganciare la fibbia, perciò mollo prima di tutto l'asta della flebo. Una fitta violenta, non riesco a trattenere un urlo. Ho dimenticato il tubicino conficcato al di sotto della clavicola destra! Ne ho ancora bisogno? Non riesco a liberarmi della sacca dell'urina, ma forse posso staccare senza problemi gli organi interni del calamaro. Dopotutto non credo che mi stiano fornendo chissà quale nutrimento. Ne sono convinto, eppure continuo a esitare. Nessuno può dire cosa potrebbe succedere se l'equilibrio tra me e il calamaro venisse alterato. Meglio non rischiare, in questi ultimi giorni la mia vita è una lunga serie di eventi inaspettati.

Finalmente libero, l'asta della flebo nella mano destra e la sacca dell'urina nella sinistra, scendo giù dal letto. Muovo un paio di passi incerti, sono rimasto disteso troppo a lungo. La posizione eretta, camminare, ecco una delle grandi conquiste dell'umanità. L'assito della barca, reso scivoloso dall'acqua

sporca del canale, non mi facilita il compito. I germogli di *dai-kon* che mi ricoprono le gambe sfregano tra loro, mi sembra quasi di indossare un paio di stivaletti di pelliccia. Ho la sgradevole sensazione di avere ai piedi delle scarpe bagnate. Dirigo lo sguardo a poppa e scorgo il peschereccio che ci sta inseguendo, con a bordo il calamaro femmina. Non ho punti di riferimento e non posso affermare nulla con assoluta precisione, ma ora riesco a distinguere abbastanza bene la sagoma della barca alle nostre spalle, deve aver coperto una buona metà della distanza che ci separava fino a un paio di minuti fa. Sembra governata da un dispositivo automatico, esattamente come l'imbarcazione sulla quale mi trovo io. La cosa appesa all'albero di prua deve essere il calamaro femmina, o meglio i suoi organi interni. Emette una pallida luce fluorescente e lampeggia in perfetta sincronia con il mio calamaro. Si stanno chiamando a vicenda, è fin troppo evidente. Le previsioni del "poeta dalla maschera verde" erano giuste.

Stacco la barra del remo che funge da timone e passo alla guida manuale. Per fortuna ho una discreta esperienza come vogatore. Ponendo una certa distanza tra il mio bacino e la sacca dell'urina, eseguo una virata, dirigo la prua verso gli antichi resti della banchina di attracco dei grandi magazzini *Dai-kokuya* e comincio a pagaiare con tutte le mie forze. Stimolata dal cigolio crescente del mio remo o forse dall'intesa tra i due calamari, anche l'imbarcazione all'inseguimento vira tutta a dritta e si avvicina con incredibile rapidità.

Ecco il mio piano di emergenza: una volta sbarcato sul pontile, mi piazzerò in un angolo alla sua estremità e, non appena il calamaro femmina sarà alla mia portata, gli mollerò un colpo fatale con l'asta della flebo. Ma la teoria e la pratica sono due cose ben diverse, si sa, e la mia tecnica di sbarco si rivela una vera catastrofe. Con le mani occupate da oggetti pesanti e ingombranti, finisco per scivolare nello spazio tra il pontile e la barca. Sento un dolore atroce alle parti basse, come se mi stes-

sero strappando via le budella. Solo per miracolo riesco ad aggranciarmi all'estremità della banchina con il gomito destro, dalla parte in cui tengo l'asta con il calamaro. L'ho scampata bella. Non so nemmeno io come, ma riesco ad arrampicarmi. Il dolore lancinante che sento in questo momento al pene prima o poi si placherà, ma i germogli di *daikon* sono da considerarsi contaminati in maniera irrimediabile, non potrò più mangiarli!

Davanti a me c'è una vecchia e sudicia rampa di scale in cemento. Dalla barca non era visibile perché era nascosta nell'ombra di un pilastro. C'è anche un misero cartello di plastica con una freccia rossa e il nome di un esercizio commerciale.

LA BOTTEGA DEI DESIDERI

Casalinghi e Articoli vari

Si tratta di un negozio di una nota catena situato all'interno dei grandi magazzini Daikokuya. Vendono anche per corrispondenza e io stesso mi servo spesso da loro, mi inviano il catalogo a casa un paio di volte all'anno. Sulla copertina del catalogo, "La Bottega dei Desideri" è scritto in modo insolito: "Bottega" in caratteri cinesi e "Desideri" in caratteri latini. Adesso che ci penso, il primo termine mi fa venire subito alla mente Daikokuya, ma non accade mai il contrario. In effetti la prima cosa a cui penso quando leggo o sento nominare Daikokuya è inevitabilmente il romanzo di Pinna Volante. Di colpo mi sento prendere da una voglia irresistibile di mettere piede in quel negozio. La Bottega dei Desideri rappresenta un mondo sano e incontaminato, o almeno questa è l'impressione che ho in questo preciso momento. È il regno dell'infanzia, dove esseri umani e oggetti coesistono in totale armonia. È un

mondo feticistico, dove il confine tra spirito e materia si dissolve. Il calamaro femmina, per quanto sia ostinato e insistente, non riuscirebbe mai ad avere accesso in un territorio simile. A proposito, Mikkadō, dove in un lontano passato Pinna Volante o forse il suo alter ego romanzesco gustarono un semifreddo al cioccolato, ha cambiato gestione da un bel pezzo ed è stato trasformato in un negozio di giocattoli specializzato in videogame.

La direzione del vento deve essere cambiata, da qualche minuto l'odore di fogna si è fatto più intenso. La barca che ci dà la caccia è a non più di cinque metri da noi. Come presupponevo, a bordo non c'è traccia di equipaggio. In che modo tenteranno di innescare l'esplosione? Nemmeno il tempo di chiedermelo ed ecco che entrano in azione, senza il minimo tentennamento. Le interiora del calamaro femmina, che fino a un attimo fa pendevano dall'albero maestro proprio come quelle di un mollusco appeso in esposizione alla bancarella del pesce, prendono a sfolgorare come un flash e a oscillare come un'esca in direzione del mio calamaro. Sembra un numero acrobatico, che spettacolo! Devo stare molto attento, ho sottovalutato l'avversario. Mi piego leggermente sulle gambe e allontano con l'asta della flebo quella massa carnosa pulsante e luminescente. Il gancio a uncino all'estremità dell'asta vi si conficca all'interno, producendo il tipico suono di quando si schiaccia qualcosa di acquoso e molliccio. Le interiora del calamaro femmina vorticano come impazzite a mezz'aria e vanno su e giù come uno yo-yo. Ma il peggio deve ancora venire... Gli organi interni del mio calamaro si contorcono, si aggrovigliano su se stessi e vibrano a più non posso, come accecati dall'ira. Il loro movimento spasmodico all'estremità del tubicino della flebo mi si insinua fin dentro la carne, sotto forma di ripetute e violente stilette, quasi che qualcuno volesse staccarmi la clavicola. Finalmente capisco... Il fatto che sia il mio calamaro non significa che debba stare per forza dalla mia parte. Anche

i calamari hanno i loro propri desideri. Vuoi vedere che il “poeta dalla maschera verde” aveva intenzione di sfruttare il loro appassionato potere esplosivo a scopo terroristico?

Confesso di aver paura.

Ma non è questo il momento di tentennare. Vorrei scappare all’istante nei grandi magazzini Daikokuya, in una città e in un modo di vivere che parlino di normalità, tra persone comuni che non abbiano nulla a che fare con letti d’ospedale ad auto-propulsione, canali sotterranei esclusi da qualsiasi mappa e assurdi combattimenti con organi di calamaro. Ma temo sia impossibile... Per uno con le gambe ricoperte da una fitta selva di germogli di *daikon* è chiedere troppo. Devo forse strappare le interiora del mio calamaro maschio dall’asta della flebo e scaraventarle senza pietà nel canale? No, è troppo rischioso. Mi trovo di fronte a qualcosa di ben diverso da semplici fuochi d’artificio che temono l’umidità. Dopotutto si tratta di una creatura marina. Chi mi assicura che non possa avere luogo una spaventosa esplosione sottomarina, come fosse stato lanciato un siluro di inaudita potenza? Se così fosse, non avrei neanche il tempo di dire addio al mondo.

Forse il “poeta dalla maschera verde” aveva predetto il mio destino più di trent’anni prima della mia nascita! Però, stranamente, non fa nessun accenno ai germogli cresciuti sulle mie gambe. Nei primi decenni del Novecento i germogli di *daikon* non erano ancora prodotti su larga scala?

Gli organi interni del calamaro femmina si rianimano e si preparano al secondo attacco. Utilizzando la sacca dell’urina a mo’ di scudo, riesco a evitare che le interiora dei due cefalopodi vengano a contatto. La pipì che trabocca fuori dal catetere disegna cerchi concentrici sui miei slip. All’estremità dell’asta della flebo, le interiora del calamaro maschio emettono uno stridio acuto e cominciano a sbavare. Basta, ne ho abbastanza! Forse è il momento giusto per rompere gli indugi e passare all’azione. Le scale che portano alla Bottega dei Desideri non sono

lontane, allungando la falcata saranno cinque passi o poco più. Uso l'asta della flebo come fosse un mezzomarinaro e recupero la copertina di cotone dal letto.

È superfluo dire che non ho un aspetto appropriato per un cliente di un grande magazzino: una coperta legata intorno ai fianchi, una sacca piena di urina nella mano sinistra e nella destra un'asta metallica da cui pendono interiora di calamaro. Devo muovermi con molta prudenza, altrimenti rischio di scatenare un putiferio. Ma perfino una tenuta di questo tipo è forse meglio di una camicia bianca, un paio di slip macchiati di pipì e i piedi nudi. La coperta servirà perlomeno a nascondere i germogli di *daikon*. Tra l'altro non ho nessuna intenzione di passare da Chanel o di aggirarmi tra gli scaffali del reparto alimentari per approfittare di qualche degustazione. Voglio solo dare un'occhiata veloce alla Bottega dei Desideri. Sono sicuro che un posto del genere, col nome che si ritrova, sarà pieno di clienti eccentrici che non si lasciano imbrigliare dai soliti valori borghesi. Un forte interesse per ninnoli vari e cianfrusaglie con le quali abbellirsi, associato a una scarsa attenzione per la cultura e il sociale, è d'altra parte un chiaro sintomo di solitudine.

Prima che il terzo attacco abbia inizio, mi dileguo in tutta fretta verso le scale. Sembra che non vengano utilizzate da un secolo, i gradini sono coperti da uno strato di muschio molto viscido. Alle mie spalle, il lamento rabbioso del calamaro femmina risuona simile al verso di un fagiano in calore. Il maschio comincia nuovamente a contorcersi e dimenarsi come un ossesso, agganciato come sempre all'asta della flebo. Sembra un maiale che smania di accoppiarsi con un elefante. Per fortuna la sua luce pulsante mi aiuta a salire le scale buie. La sacca dell'urina è molto pesante, devo cambiare mano prima che mi si seghino le dita. Mi fermo un attimo ed effettuo il passaggio aiutandomi con le gambe: ora ho l'asta nella mano sinistra e la sacca nella destra. Davanti a me c'è una porta di ferro con una scritta bianca sbiadita e indecifrabile. Non è chiusa a chiave, si

apre emettendo un cigolio assordante. Un'altra rampa di scale. Perfetto, almeno posso proseguire. Il calamaro ha smesso di lampeggiare, ma fortunatamente qui il muschio è secco ed è più facile andare avanti senza rischiare di rompersi l'osso del collo. Grazie a una lampadina solitaria che pende dal soffitto, stavolta riesco a leggere la scritta sulla porta di ferro successiva: «-2».

Un'esplosione di luce. Uno spazio che sembra fungere al contempo da ufficio, magazzino e spogliatoio per il personale. Dagli altoparlanti incassati nella parte superiore della parete proviene una raffinata musica barocca. Mi risistemo la coperlina rosa pallido intorno ai fianchi e vado avanti con cautela. A ogni passo, diverse gocce d'acqua cadono sul pavimento rivestito con piastrelle di vinile.

Forse la fortuna sta girando dalla mia parte: salgo l'ultima rampa di scale agevolmente, senza incontrare anima viva. Al termine della salita non c'è nemmeno la solita porta di ferro, ma solo un semplice paravento con dei pavoni colorati, al di là del quale c'è il negozio che stavo cercando. Ci sono pochissimi clienti, forse perché è ancora mattina. I commessi si sono accorti della mia presenza e mi lanciano continue occhiate di sottocchi. Ma nell'attimo in cui i nostri occhi si incontrano, distolgono subito lo sguardo, molto probabilmente per questioni legate a pura ansia più che a deferenza e cortesia. Tutti tranne uno, che seguita a fissarmi con la coda dell'occhio. Ha dei baffi sottili e ben curati, camicia a righe verde chiaro con colletto all'ultima moda e cravatta a disegni déco. Faccio finta di niente, mi avvicino all'espositore con gli orologi e guardo sforzandomi di apparire disinvolto. Poi mi sposto allo scaffale successivo, dedicato agli oggetti stravaganti: un piccolo aggeggio computerizzato per predire il futuro, un maialino che cambia colore a seconda delle condizioni meteorologiche, una macchinetta automatica per l'estrazione di lotterie e giochi simili, un astuccio penico importato direttamente dalla Nuova Guinea, una radio del 1907...

In questo momento non ho alcun bisogno di simili cianfrusaglie. Mi servono a tutti i costi un paio di pantaloni, scarpe, una camicia pulita, l'occorrente per scrivere, un coltellino multiuso dell'esercito svizzero, una torcia elettrica tascabile. Eppure non posso fare a meno di volgere l'attenzione all'angolo delle borse, è più forte di me. D'altro canto una buona parte dei clienti che frequenta questo tipo di negozi è spesso alla ricerca di borse e orologi.

Mentre mi dirigo verso la mia meta, attraverso il reparto degli articoli sportivi e noto un paio di scarpe da ginnastica molto chic. Sono grigie e nere, con lacci rosso vivo. Ne prendo una in mano per osservarla meglio e, mentre do un'occhiata al cartellino con il prezzo e alle scritte sotto la suola di gomma, mi accorgo che il commesso con i baffi mi si è affiancato di soppiatto.

«Mi scusi, signore, ha per caso intenzione di fare acquisti senza portafogli?» mi chiede, lasciandomi di stucco.

«Il mio portafogli?»

«Già, proprio così, il suo portafogli...»

Ha ragione, in questo mondo c'è bisogno dei soldi per comprare qualcosa. O perlomeno di una carta di credito. Mi guardo intorno, attonito di fronte alla mia stessa sbadataggine. Gli occhi di diverse persone sono puntati su di me, in attesa della mia reazione. Alcuni volgono subito lo sguardo altrove, altri continuano a fissarmi implacabili.

«Mi scusi, ha perfettamente ragione... Adesso che mi ci fa pensare, credo di averlo dimenticato nella cesta degli indumenti in ospedale».

«Capisco... Intanto la prego di seguirmi in ufficio».

Il commesso evita di afferrarmi per un braccio e si limita a guardarmi con cipiglio. È chiaro che non vuole sfiorare la mia camicia lurida, bagnata e maleodorante. Poi solleva una gamba di scatto, come per mimare il gesto di mollarmi un calcio. Roba da matti, sembra non esserci limite alle umiliazioni che mi

tocca sopportare da quando mi sono cresciuti i germogli di *daikon* sulle gambe.

«Scusate...» Una giovane donna che non ricordo di aver mai visto prima interviene all'improvviso. Ha un viso minuto e la pelle appena un po' abbronzata, è molto carina. Chi è? Forse mi conosce? Sono verde dalle ginocchia alle caviglie, ma non sono né un poeta, né tanto meno uno con un colorito tendente al verdognolo. Un breve sorriso mi rinfresca la memoria, un lampo improvviso, come quando un prestigiatore mescola con grande abilità il suo mazzo di carte.

«Le scarpe le pago io» aggiunge la donna. «Mi dispiace molto per l'inconveniente».

Imbarazzo e frustrazione emergono all'istante sul volto del commesso con i baffetti, che di colpo si vede strappare la preda dalle mani.

La donna prende gli occhiali dalla borsa e li indossa. Occhiali dalla montatura bianca, grandi e tondi come gli occhi di una libellula... È lei, l'infermiera della clinica! Eccolo, di nuovo, il suo sorriso spontaneo e fugace. Deve essersi accorta che l'ho riconosciuta dalla mia espressione finalmente distesa. Meno male, mi è andata di lusso. Il commesso tiene lo sguardo basso, ormai rassegnato.

«Grazie, mi ha tolto da un bell'impiccio, mi sentivo già perso. Ma adesso mi spieghi cosa sta succedendo, per favore... Non ci capisco più niente... Mi dica qualcosa, la prego».

«Le servono anche dei pantaloni, no? Che taglia porta?»

«Non so come ringraziarla, le garantisco che le restituirò tutto».

«Lasci perdere, non faccia promesse che poi non potrà mantenere. Ma la avverto, ha a disposizione al massimo diecimila yen. Ecco, quei pantaloni di panno dovrebbero andare bene, vengono 7.400 yen. Sono economici, ma sembrano molto resistenti».

«Mi scusi... il catetere devo tenerlo ancora?»

«Ah, ma lei è tremendo, eh? A proposito, cos'è quella roba appesa all'asta della flebo?»

«Organi interni di calamaro, credo.»

«Vuole prendermi in giro?»

«Ho ancora il tubicino della flebo conficcato sotto la clavicola, mi dà un fastidio pazzesco...»

«A certe cose potrebbe provvedere anche da solo. O forse non ha abbastanza spirito di iniziativa?»

Di nuovo quel dolce sorriso fuggevole. Forse stavolta è solo una sorta di cortina fumogena sollevata per il commesso seduto dietro alla cassa, il quale sta tentando disperatamente di origliare la nostra conversazione.

Dopo aver pagato, l'infermiera Libellula mi accompagna alla toilette accanto alle scale.

«Ma è quella delle donne...»

«Non faccia storie, non è il momento di badare ai dettagli. Lei è un paziente, nel suo caso la differenza di sesso non fa testo.»

Lasciando aperta la porta di mezzo, mi tira giù la coperta. Nota subito che i germogli di *daikon* sono cresciuti ulteriormente, non può fare a meno di dischiudere le labbra.

«Vorrei provare a lavarli, secondo lei è possibile? Sono inzuppati di acqua di fogna.»

«Meglio, è come se ci avesse messo del fertilizzante, no?»

«Guardi che non sto scherzando. Questi germogli sono l'unica fonte di sostentamento a mia disposizione. Mi avete abbandonato senza lasciarmi nemmeno una banana.»

«Ah, le piacciono le banane?»

«La pianti, per favore, non è per niente divertente.»

L'infermiera Libellula posa la sua grande borsa sul pavimento e la apre con un gesto rapido. Al suo interno, come si conviene a una donna della sua professione, c'è un intero kit di emergenza in versione compatta. Mi afferra il pene tra le dita con fare avvezzo, lo avvolge in una garza sterile, estrae rapida il tubicino del catetere e ne lascia cadere l'estremità nel water. Una

certa quantità di urina zampilla rumorosamente dalla sacca, gonfia fin quasi a scoppiare.

«Ancora un po' e rischiamo di finire in stato di uremia».

«Però non ci è finito, va tutto bene».

«Come faceva a sapere che ero qui?»

Un paio di gocce di sangue mi colano dal pene. L'infermiera preme il glande con la garza sterile e mio malgrado mi viene un'erezione.

«Non faccia lo stupido, la smetta!»

Con la punta dell'indice dà un colpetto secco al mio membro eretto. Quel suo dito simile a un asparago mi ha fatto più male di quanto immaginassi. Mi infilo in tutta fretta i pantaloni di panno e le scarpe da ginnastica. Poi, quando ripiego la copertina di cotone e me la metto sotto il braccio, i pantaloni mi si abbassano fin quasi al ginocchio; avrei fatto bene a prenderli di un paio di misure più piccoli.

«Mi scusi se insisto, ma non ho bisogno nemmeno del tubicino della flebo. Se mi fa la cortesia di tagliarlo alle due estremità, potrei servirmene come cintura per i pantaloni, come vede sono un po' larghi».

«Che strano» mormora l'infermiera Libellula mentre esamina l'oggetto in questione, il capo piegato da un lato, «questo non è un normale tubicino per flebo... È un laccio di plastica, sembra quasi una lenza per la pesca d'altura. In ogni caso non c'è pericolo di emorragia, perciò posso reciderlo senza problemi».

«Se solo penso a quanto mi ha fatto soffrire, conficcato sotto la clavicola...»

L'infermiera tira fuori dalla borsa un paio di forbicine e taglia prima di tutto l'estremità del tubicino vicina al mio torace, a una distanza di circa cinque centimetri. Osserva con attenzione la pelle della zona circostante, la tasta con la punta delle dita e di nuovo inclina dubbiosa la testa da un lato.

«Non so che dire, sarà meglio far dare un'occhiata a uno specialista. Comunque non mi pare ci sia pericolo di infezione».

«Però mi fa male...»

Recide le interiora del calamaro, le guarda per un breve attimo e le getta nel water. Poi tira con decisione lo sciacquone. I resti del cefalopode schiumano e gorgogliano rabbiosi, sembrano resistere, non vogliono andare giù. Ma il flusso d'acqua li trascina con sé fino a farli scomparire, risucchiati in basso insieme al rumore dello scarico.

«Questa la tenga lei, potrà esserle utile per difendersi».

Guardandomi dritto negli occhi, l'infermiera Libellula mi porge l'asta di metallo della flebo, quindi esce a passo svelto dalla toilette. Tento di seguirla, ma lei si volta e mi lancia un'occhiata torva.

«Non mi venga dietro!»

«Ma dove devo andare?»

«Non ha scelta, deve tornare giù...» Punta il dito in basso, con estrema freddezza, e aggiunge: «In fondo lo sa bene».

«Sì, d'accordo. Ma prima mi permetta di farle una domanda: voi donne andate davvero matte per gli uomini con la faccia verdognola?»

Nessuna risposta.

Ora mi tocca tornare da dove sono venuto, devo fare lo stesso percorso a ritroso. Stavolta non ho molti bagagli e sono libero nei movimenti, senza contare che scendere le scale è molto meno faticoso che salirle. Alla seconda porta di ferro, la musica barocca è finita e le luci sono spente. Procedo avvolto nelle tenebre. Alla terza porta, l'odore pestilenziale di fogna mi assale di nuovo.

Lo sciabordio dell'acqua contro il fianco della barca, misto a continui e profondi sospiri. L'intro dell'ultimo album dei Pink Floyd. Il peschereccio che prima mi stava inseguendo, quello con le interiora del calamaro femmina appese a prua, ha mollato gli ormeggi e non è più in vista. Mi trascino sul mio letto e chiudo gli occhi.

I pantaloni di panno morbidi e asciutti mi accarezzano le gambe con dolcezza.

Capitolo 3

Il fiume di fuoco

Le pareti del canale si restringono e lasciano spazio alla roccia viva, dove sono visibili i segni lasciati al momento dello scavo. Qui la corrente sembra più impetuosa.

Il corso d'acqua piega quasi ad angolo retto, il mio campo visivo si allarga. Aleggia un odore putrescente, insopportabile. Vapori di tannino. Le mie narici si dilatano. Di colpo, un'esplosione di piccoli flash, un luccichio impressionante. La riva scintillante di un fiume appare davanti ai miei occhi abbagliati.

Sono morto? Ho smesso per sempre di respirare e sono in viaggio verso l'oltretomba? Una tristezza infinita mi assale. Mi strofino la parte superiore del naso, una strofa di una cantilena senza senso mi sfugge dalle labbra.

Hanakonda, aragonda, anagenta
Condisci con olio al peperoncino
Avvolgi in buccia di banana

La melodia è quella de La notte cala sulla Via del Tannino. La Via del Tannino è una rotta utilizzata per il trasporto del tè che si interseca con la Via della Seta.

Anabenda, anagonda, anagenta

Un forte sobbalzo a poppa, un senso di vuoto. La barca precipita a capofitto nel bacino di una cascata, per fortuna restando a galla. È forse un'allucinazione? Il canale lungo il quale stavo andando alla deriva fino a poco fa era vicino alla foce di un fiume, al livello del mare. Non può esserci il bacino di una cascata al di sotto di esso!

Sono precipitato al centro della terra? Mi trovo all'ingresso dell'Inferno?

Una roccia a fior d'acqua striscia contro lo scafo della barca. O forse è meglio dire che lo scafo della barca striscia contro una roccia a fior d'acqua.

A quanto pare stiamo per arenarci.

L'imbarcazione va in mille pezzi e viene trasportata via dalla corrente, simile a un relitto. Solo io e il letto restiamo integri sul greto del fiume. Il sole filtra attraverso una coltre di nuvole, le rocce sono screziate qua e là di leggere pennellate rosso vermiglio. Si tratta degli ultimi bagliori del tramonto o della luce rosata dell'alba? Mentre vagavo nel canale sotterraneo a bordo della barca, ho paura di aver perso completamente il senso del tempo.

Il cielo si offusca. Da un momento all'altro questo spazio sfavillante e dorato assume semplici e opache tinte giallognole, molto prossime a quelle di un'omelette. Massi e scogliere di svariate dimensioni, colori di foglie secche, di carote e di zucche... Un pianoro di lava cosparso di zolfo. Devo essere finito nel primo cerchio dell'Inferno... Ricordo male o in qualche *onsen* vendono un tipico souvenir chiamato "Caramella di lava" o qualcosa del genere? Una specie di confetto zuccherino tondeggiante simile a pietra pomice che si sgretola facilmente tra la lingua e il palato.

Vicino alla riva spira all'improvviso una folata di vento carica di zolfo. Mi trovo forse sulla sponda del Sanzu, il mitico fiume dell'oltretomba?

Sono sdraiato a pancia in giù. Mi sollevo aiutandomi con i gomiti e le ginocchia e mi metto seduto. La massa sempre più spessa di germogli di *daikon* sulle gambe mi impedisce di flettere le ginocchia liberamente. Mi risvolto i pantaloni e incrocio pian piano le gambe. Ciuffi di germogli spuntano in grande quantità tra il bordo superiore delle scarpe e l'orlo dei pantaloni, simili a oggetti tirati fuori dal fazzoletto di un prestigiatore.

Da seduto, la prospettiva è cambiata, l'altezza del mio sguardo si è issata di circa quaranta centimetri. Ora la landa desolata che si estende davanti ai miei occhi appare persino più spettrale. Se davvero sono morto, devo dire che attraversare il confine tra i due mondi non mi è costato grandi traumi, è stato molto più semplice di quanto potessi immaginare.

«Sono giunto alla conclusione, anche se forse si tratta di un punto di vista a dir poco superato, che nel suo caso una terapia termale potrebbe costituire la sola e unica speranza. L'ideale sarebbe una sorgente sulfurea, una di quelle ad altissima concentrazione, la migliore al mondo...»

«Tipo quella della Valle dell'Inferno?»

«Esatto... tipo quella della Valle dell'Inferno. Sempre ammesso che si trovi una pensione disposta a ospitarla... Sa, le sue gambe sono quelle che sono, mi pare scontato che non farebbero una buona impressione sugli altri clienti».

Il medico scribacchia qualcosa su un cartellino, lo appende ai piedi del letto e mi spinge fuori dalla sala operatoria con tutte le sue forze.

«Io non c'entro niente, non la prenda sul personale. Tra poco spunterà l'alba, faccia molta attenzione al traffico, in giro è pieno di pazzi spericolati!»

Un po' alla volta, pian piano, il letto prende a muoversi. Da una parte era come se fossi io a volerlo, dall'altra era qualcosa che andava ben oltre la mia volontà...

Dunque è questo il posto dove mi ha mandato, la destinazione scritta su quel cartellino bagnato e illeggibile?

Provo a volgere lo sguardo verso il fiume, riesco a distinguere perfettamente il fondo. Tutto è così limpido, non solo là dove l'acqua ristagna calma e liscia come l'olio, ma anche nei punti in cui la superficie è ondulata da piccole increspature. Come fa a essere così pulito e cristallino un fiume nel quale confluisce

un canale di scarico fognario? Forse lo zolfo esercita un potente effetto purificante? È incredibile, viene spontaneo pensare che bastino una lenza da quattro soldi e una decina di secondi per pescare una magnifica trota iridea. E invece è molto probabile che solo poche specie di vermi possano sopravvivere nelle acque di una sorgente sulfurea.

Mi tolgo le scarpe e immergo la punta dei piedi nell'acqua. Quaranta gradi circa, l'ideale per un bel bagno all'aperto, tipo *rotenburo*. Allungo ancora un po' le gambe e lascio che l'acqua mi arrivi fino alle caviglie, muovo i piedi su e giù, alternativamente, sollevando spruzzi in tutte le direzioni. La sporcizia accumulatasi tra le dita va via poco a poco, un senso di freschezza rilassante mi invade, mi sento pulito in ogni angolo del corpo e della mente. Deve essere l'effetto purificante dello zolfo, non c'è altra spiegazione. Mi tiro ancora più su l'orlo dei pantaloni e immergo le gambe nel fiume fin quasi alle ginocchia. Forse in questo modo i germogli di *daikon* contaminati dalle acque luride del canale si disinfetteranno e a breve saranno di nuovo commestibili. Ho i crampi allo stomaco per la fame.

Stacco un solo germoglio dalla radice e lo sollevo in alto per osservarlo meglio. È splendido: bianco, puro e succoso. Anche le due foglioline all'estremità sono fresche e di un verde intenso. La piccola radice sporge robusta e armoniosa, neanche lontanamente avvizzita. Può darsi che l'idea secondo cui le sorgenti sulfuree distruggono i parassiti sia solo una falsa credenza. Devo restare calmo, agitarsi non serve a niente. D'altra parte è da ingenui aspettarsi che una semplice cura termale possa sortire un beneficio istantaneo, come fosse un farmaco miracoloso.

Schiaccio il germoglio tra le dita e provo ad annusare. Odore intenso di tuorlo d'uovo sodo misto all'inconfondibile fragranza di *daikon*. Niente a che vedere con il tanfo putrido di fogna o di metano. Eppure non ho il coraggio di metterlo in bocca e ingoiarlo. L'eventuale presenza di batteri non può

essere rilevata solo con la vista e l'olfatto. Ci sarebbe bisogno di un microscopio e di conoscenze di base in ambito batteriologico. E se anche potessi rivolgermi a un laboratorio di analisi, ci vorrebbero almeno tre giorni per ottenere il risultato. Tra l'altro l'assenza di batteri e una sterilizzazione completa non basterebbero a scongiurare la possibile tossicità dello zolfo. Ma un momento... l'acido solfidrico non ha un basso grado di alcalinità? Accosto l'indice alla bocca e lecco quel che resta del germoglio con la punta della lingua. È salato. Sa di cloruro di sodio. In effetti non c'è niente di meglio dell'acqua ad alta concentrazione salina per conservare a lungo gli *tsukemono* e altri cibi simili. Forse la situazione non è così grave, basta non lasciarsi prendere dal panico. E poi, fino a prova contraria e facendo attenzione a non superare certi limiti, il più delle volte l'acqua di una sorgente termale è assolutamente potabile.

Riepilogando, la prima cosa da fare è mantenere la calma e non commettere imprudenze. In casi come questo la pazienza è una virtù a dir poco fondamentale. Devo provare a bagnarmi in queste acque più volte, per almeno mezza giornata, dopo di che potrò osservare i miei germogli e rilevare eventuali cambiamenti. Se non ci saranno problemi, potrò finalmente prendere in considerazione l'idea di mangiarli. Ho una fame pazzesca, ma posso ancora resistere, al momento non rischio di morire per consunzione.

Un pensiero agghiacciante mi attraversa la mente, ora, in questo preciso istante. Mettiamo che nel giro di due o tre giorni la cura abbia effetto e i germogli di *daikon* vengano via come i peli di un cappotto di pelliccia attaccato dalle tarme. Potrebbe trattarsi solo di una guarigione apparente, a quel punto le uova dei vermi potrebbero essersi annidate a migliaia nei pori delle mie gambe, pronte a schiudersi. Il solo immaginare quello che potrebbe succedere di lì a poco mi dà il voltastomaco. Per quanto siano solo dei parassiti, agli insetti preferisco di gran lunga le piante. Alcuni vermiciattoli, tipo quelli di fogna,

assomigliano molto a certi vermicelli cinesi, ma non credo sia possibile mangiarli crudi. I germogli di *daikon* mi hanno aiutato diverse volte a placare la fame. Sono una risorsa vegetale sana e nutriente, senza contare che li ho letteralmente a portata di mano. È sufficiente strapparli dalle gambe e gustarli così come sono, l'importante è non fare caso agli eventuali sguardi indiscreti della gente. Senza consultare un esperto in questioni economiche è difficile dire se il mio bilancio sia in attivo o in passivo, ma credo che sotto questo punto di vista i miei germogli siano solo un vantaggio. Assorbono liquidi e linfa dalle mie gambe e producono carboidrati attraverso la fotosintesi. Poi li mangio e li converto in energia. Ora, dando per scontato che tale energia sia sufficiente, è legittimo affermare che insieme costituiamo un ecosistema chiuso. Riflettendoci meglio, anche il nostro pianeta è un ecosistema chiuso... E se pensassi a me stesso come a una Terra in miniatura?

Naturalmente devo sperare che i germogli non proseguano nella loro avanzata. A cosa servirebbe essere un piccolo ecosistema, se loro dovessero oltrepassare il confine delle ginocchia e invadere il resto del mio corpo? Se un giorno dovessi trovarmi ricoperto di vegetali dalla testa ai piedi, non mi resterebbe che rivolgermi a un circo o a un luna park e farmi assumere come fenomeno da baraccone. E avrei comunque poche possibilità di riscuotere un minimo successo: un mostro non richiama grande attenzione quaggiù all'Inferno.

Tutt'a un tratto la cortina di nuvole si squarcia. Deve essere mattina. Un alone rosseggiante sembra avvolgere la riva vicino al mio letto, facendo risaltare con stupefacente vividezza la superficie irregolare dei cristalli di zolfo sparsi tutt'intorno. Anche il mio umore si illumina all'improvviso, pulsando di energia. È ora di bagnarsi nel fiume.

Mi alzo in piedi e mi sfilo i pantaloni. Grazie alla luce del giorno, il mio campo visivo si è notevolmente allargato. Oltre una parete a strapiombo che blocca la visuale a ovest per circa

un terzo, riesco a distinguere la parte superiore di un cartello di legno sbiadito. Allora questo posto non è deserto come pensavo, è magnifico, forse non sono solo! Ma il cartello è rivolto verso l'altro lato, non ho idea di cosa ci sia scritto. Se dicesse: «Acqua potabile», potrei ritenermi doppiamente fortunato. In un colpo solo mi accerterei del fatto che l'acqua è pulita e che lo zolfo non è tossico. Però potrebbe anche dire l'esatto contrario, ovvero: «Attenzione! Pericolo! Acqua non potabile!». Sarebbe una disdetta. Qualunque cosa ci sia scritto su quel vecchio e logoro cartello di legno, le indicazioni annotate dal medico della clinica urologico-dermatologica sulla mia cartella clinica mi hanno condotto in questa realtà, devo accettarlo e basta. Non credo di poter fare molto per cambiare lo stato delle cose, la mia volontà non ha avuto alcun peso in tutto questo. Del resto non c'ero io al timone, il letto è andato avanti da solo e la barca ha fatto altrettanto, ed ecco adesso dove mi trovo.

Entro in acqua molto adagio, mi assicuro che in giro non ci sia nessuno e comincio a urinare rivolto in direzione della corrente. Farlo così, senza catetere, mi dà una sensazione talmente piacevole che continuerei all'infinito. Attendo che le ultime tracce di schiuma biancastra vengano trasportate via, torno a riva e faccio un giro intorno al letto. Una sensazione di umidità stagnante si alterna a una strana arsura. A ogni passo, cristalli di zolfo si frantumano sotto i miei piedi diffondendo nell'aria sottili tracce di fumo.

Di colpo qualcuno lancia un avvertimento al megafono: «È vietato entrare in acqua senza permesso!».

È vicino. Il volume è molto alto, ma la voce risuona tutt'altro che potente e minacciosa. Ha un tono acuto: se appartiene a un maschio, allora deve trattarsi di un ragazzino in età prepuberale. O magari il suono giunge distorto perché il megafono è semplicemente vecchio e difettoso. A cogliermi di sorpresa è più che altro il fatto che qualcuno sia in servizio già a quest'ora del mattino. Potrebbe essere un buon segno... A seconda dei

punti di vista, è ovvio. Se ci sono dei sorveglianti, significa che ci sono anche dei bagnanti non autorizzati. Questo posto deve essere un centro termale molto esclusivo, uno di quelli con tariffe d'ingresso da capogiro.

Calma, devo riflettere. E soprattutto devo tenere in debita considerazione la cartella clinica del medico. Correrei il rischio di giungere a conclusioni affrettate.

Qualcuno salta fuori dall'ombra della parete rocciosa, agile e veloce come un insetto. È un bambino, non ci sono dubbi. Avrà cinque o sei anni; o al massimo sette o otto, nel caso in cui fosse affetto da un disturbo della crescita. Indossa una vecchia canottiera grigia lunga fino alle ginocchia. Mento aguzzo, torace scarno, capelli lunghi e ispidi. Appeso alla spalla sinistra porta un borsello di cuoio per raccogliere i soldi, tipo quello dei biglietti dei treni di campagna; sotto il braccio, il sinistro, stringe un megafono. Si sforza di apparire efficiente e professionale, fa tenerezza, ma è al contempo anche patetico.

«C'è bisogno di un permesso speciale? Mi dispiace, non lo sapevo, sono venuto via fiume. Dov'è la direzione? Dopo ci andrò e mi informerò bene».

«Perché non compri un carnet di biglietti d'ingresso e risolviamo subito?»

«Se potessi, lo farei. Il problema è che non ho con me i soldi. In direzione firmerò tutto quello che mi chiederanno di firmare, moduli, titoli di credito e quant'altro. Va bene?»

«Che lavoro fai?»

«Ehi, per essere un ragazzino hai la lingua sciolta, eh? Tu, piuttosto, che cosa fai? Non stai violando le leggi sul lavoro minorile?»

«Io sono un demone bambino. Le tue leggi sul lavoro minorile non mi riguardano».

«Un demone bambino?»

«Sì, un piccolo demone... un diavolello».

«Che posto è mai questo? Dove siamo?»

«La Valle dell'Inferno... Lo sai bene».

«E questo fiume? Come si chiama?»

«Questo è il Sanzu».

«Vuoi dire che sono finito sulle rive del fiume dell'oltretomba?»

«Certo! Perché fai finta di non saperlo? Quei buffi stivali d'erba che porti ai piedi sono dei parastinchi?»

«No... Comunque sono stati quelli dell'ospedale a mandarmi qui, non ci sono venuto di mia iniziativa».

«Quelli dell'ospedale? Forse vuoi dire quelli delle pompe funebri?»

«Per favore, potresti chiamare qualcuno in grado di dirmi che cosa sta succedendo?»

«Perché, non ti fidi di me? Non ti vado bene?»

«Sono finito quaggiù dietro indicazione del medico che mi ha visitato. Ha detto che una sorgente sulfurea poteva essere la mia unica speranza».

«Bene, allora mostrami la prescrizione. Se ce l'hai, ci penserà l'assicurazione a risolvere il problema».

«Purtroppo ho lasciato tutto nella cesta degli indumenti in ospedale».

«Ah, non ci voleva proprio, questo sì che è un bel guaio... Sono spiacente, ma qui le regole sono molto ferree».

Non è il caso di lasciarsi spazientire da questo moccioso, devo togliermelo dai piedi al più presto. Facendo finta di niente, prendo le scarpe e i pantaloni dal letto e mi avvio verso la parte superiore della riva. Forse al di là del declivio troverò una normale cittadina con tanto di negozi, ristoranti e sale da tè a disposizione degli ospiti della stazione termale. Se sarò abbastanza fortunato, potrebbe esserci addirittura un centro di cura specializzato gestito da qualche ospedale universitario dei dintorni. Uno di quei centri all'avanguardia che per esempio si occupano di... come la chiamano adesso? Medicina fisica e riabilitativa, se non erro.

Il demone bambino raccoglie un sasso da terra e me lo scaglia contro. A dispetto della sua corporatura tutt'altro che imponente, il lancio risulta perfetto: il sasso viaggia a tutta velocità, con tanto di effetto rotatorio, e mi colpisce giusto al centro del polpaccio sinistro. Per fortuna il cuscinetto creato dai germogli di *daikon* attutisce il colpo ed evita che mi ferisca, ma sento lo stesso un dolore atroce irradiarsi fino alla pianta del piede. Il mio avversario è molto più coriaceo di quanto immaginassi.

«Ma sei matto?!»

«Chiudi quella boccaccia e torna subito nel tuo letto!»

«Volevo solo dare un'occhiata a quel vecchio cartello... Che cosa c'è scritto?»

«Te lo dirò io, tu pensa a filare a letto!»

Zampetta ancora più agile di prima e si eclissa come un fulmine dietro la scogliera. Un istante dopo sento risuonare la campana di un tempio. L'eco dei rintocchi fa pensare a una campana di modeste dimensioni, ma il suono è limpido e penetrante.

«Sono le sei. Quelli del "Club del Buon aiuto" saranno qui a momenti. Se ti interessa un pass gratuito per entrare in acqua, prova a chiedere al loro capo».

«Non dovevi dirmi cosa c'è scritto sul cartello?»

«Sì, certo!»

Il demone bambino si accosta il megafono alla bocca e comincia a cantare, la voce triste e malinconica. L'intonazione ricorda molto un antico inno buddhista.

*Questa è la storia della riva del fiume dell'oltretomba
Situata alle pendici dello Shide*

Il monte erto e solitario che conduce all'altro mondo

Al solo ascoltarla ti si stringe il cuore

Pargoletti di due e tre anni, di quattro e di cinque

Piccini, tutti al di sotto dei dieci

*Radunati sulla riva del fiume dell'oltretomba
 «Mi manchi, padre! Mi manchi, madre!»
 Le voci che lanciano questo lamento
 Non son quelle dei bambini di questo mondo
 Voci la cui tristezza si insinua nella carne e nelle ossa
 Il compito che ora spetta a queste creature
 Consiste nel raccogliere sassi dal greto del fiume
 E costruire piccole torri votive
 «Pongo la prima pietra per la felicità di mio padre
 La seconda per quella di mia madre
 E la terza per i miei fratelli e sorelle
 Nella mia città natale»
 Durante il giorno possono svagarsi da soli
 Ma quando l'imbrunire si avvicina
 Un demone infernale appare all'improvviso
 «Che state facendo, bambini?» grugnisce
 «I genitori che avete lasciato nel mondo dei vivi
 Non eseguono i dovuti riti per il vostro riposo
 Da mattino a sera non fanno altro che lamentarsi e ripetere
 Che la loro sofferenza è troppo misera e atroce
 Il loro piagnucolio è il seme della vostra punizione
 Non è colpa mia!» conclude il demone
 Brandendo la sua clava di ferro e distruggendo
 Le piccole torri dei bambini
 In quell'attimo preciso le pietre sul greto del fiume
 Diventano rosse e incandescenti
 E le acque prendono fuoco all'istante
 Riducendo tutte le creature a un mero cumulo di ossa*

Silenzio.

Il demone bambino ha intonato questi versi a mo' di cantilena, quasi li avesse memorizzati senza comprenderne il significato. Per questo non sono riuscito ad afferrarne che poco più della metà. Ma un paio di versi mi hanno colpito in modo

particolare: «Pongo la prima pietra per la felicità di mio padre. La seconda per quella di mia madre». Credo di averli già sentiti prima, ne sono quasi certo. Non ricordo dove e quando, ma è come se fossero impressi da tempo nei recessi della mia memoria. È un canto permeato da un'insolita malinconia, una filastrocca lugubre e sinistra che risuona da un pozzo senza fondo.

Non riesco a volgere lo sguardo verso il cielo a est, è abbacinante, come il sole a mezzogiorno. Eppure alcune sculture di ghiaccio sulla riva di questo fiume dell'oltretomba non sembrano subire in alcun modo l'influenza di questo chiarore accecante.

Il demone bambino va avanti.

«Accanto al cartello di legno con il testo della canzone c'è un anemometro con sotto una scritta rossa a caratteri cubitali che dice: "Attenzione! Divieto di balneazione in caso di velocità del vento pari o inferiore al livello tre. Pericolo di intossicazione. Il parcheggio a lunga sosta può causare danni al motore dei veicoli. La Direzione declina ogni responsabilità"».

«Qual è la velocità del vento in questo momento?»

«Tra cinque e sei. Non è il caso di preoccuparsi, non scende quasi mai a meno di tre. Solo una volta ogni tanto, nelle serate di bonaccia».

Di colpo, accompagnato dal vento da ovest, ci giunge all'orecchio il canto ruvido e sgraziato di un coro che risuona simile a una marcia.

Aiuto, aiuto, aiuto, per favore!
Ti prego, aiutami, ti prego!

«Che cos'è?»

«È il coro del "Club del Buon aiuto". Te l'avevo detto che stavano per arrivare».

Aiuto, aiuto, aiuto, per favore!
Ti prego, aiutami, ti prego!

«Sono tutti bambini?»

«Sì, tutti demoni bambini... Stammi bene, mi raccomando. Io vado, il turno di notte è finito».

«Portami con te in città, ti prego. Devo fare assolutamente una telefonata».

«Te l'ho detto, se hai bisogno di qualcosa rivolgiti al capo del club, lui è uno che conta».

Il coro del "Club del Buon aiuto" è sempre più vicino. Torno al mio letto e mi metto in fretta e furia i pantaloni, non vorrei beccarmi un'altra ramanzina. Noto qualcosa apparire a sinistra della scogliera, alla periferia del mio campo visivo. Guardo meglio e mi accorgo che si tratta di sei bambini, tutti con i capelli lunghi e arruffati e una canottiera vecchia e consunta, esattamente come il primo demone bambino. Avanzano in fila indiana a passo di marcia, in stile militaresco e in rigoroso ordine di altezza, separati l'uno dall'altro dalla medesima distanza.

Aiuto, aiuto, aiuto, per favore!
Ti prego, aiutami, ti prego!

Il capofila urla un ordine a tutta voce.

«Fronte a sinistr! Squadra... alt!»

Non sembrano molto ben addestrati. In modo scomposto, riescono a girarsi verso sinistra e a formare a malapena una fila, la schiena rivolta nella mia direzione. La loro chioma scarmigliata casca selvaggia sulle canottiere sbiadite misura L. Mi ricordano certe statuine di legno di primati antropoidi semoventi dipinte a mano.

Chissà se c'è una strada dall'altra parte della scogliera, oltre il declivio. Nemmeno il tempo di chiedermelo e vedo arrivare un furgoncino arancione, il motore che scoppietta rumoroso,

simile al coperchio di un bollitore sul fuoco. Dal veicolo scende un uomo sulla trentina dall'aria impavida e i capelli rasati, il giubbotto blu navy di tessuto sintetico sbottonato al vento. Deve essere il capo di cui parlava il demone bambino col megafono. Porta una fascia azzurra con una scritta bianca al braccio sinistro, purtroppo non sono abbastanza vicino, non riesco a leggere. Raggiunge i demoni bambini in fila, li passa in rapida rassegna, poi si accorge della mia presenza. Le mani, fino a un istante fa strette ai fianchi, gli scivolano giù lungo le cosce. Rimane fermo in una posa plastica per alcuni istanti, confuso e sulla difensiva.

«Buongiorno signore!» urla il demone bambino numero uno. «Riferisco presenza di un soggetto sospetto, forse un intruso».

Il capo lo interrompe con un cenno della mano, mi si avvicina e comincia a pormi un serie di domande. Intanto la fila di demoni bambini fa dietro-front e dirige all'unisono lo sguardo nella mia direzione.

«Da dove, precisamente, e come» mi chiede il capo puntandomi e muovendo l'indice su e giù «ha portato quel letto fin qui?»

«Non l'ho portato io... Sono stato caricato insieme al letto su una barca da pesca e siamo stati trasportati dalla corrente... Poi la barca è finita contro uno scoglio, si è quasi distrutta ed è andata alla deriva».

«Dice il vero, ho visto tutto con i miei occhi» interviene di nuovo il demone bambino numero uno. La sua inaspettata conferma mi lascia di stucco, ma forse ci ha tenuto a dire la sua più che altro per sottolineare la sua piena fedeltà al dovere.

Il capo lo zittisce ancora una volta con un semplice gesto della mano, come se scacciasse una mosca. «L'intera zona è sotto la gestione diretta del comune. Le regole vanno rispettate alla lettera, non sono ammesse eccezioni».

«Se non mi crede, telefoni lei stesso e si informi. Il medico che mi ha visitato alla clinica dermatologica mi ha mandato

qui insieme al letto. Ho lasciato il portafogli con il tesserino dell'assicurazione sanitaria e tutto il resto nella cesta degli indumenti. Per favore, le chiedo di essere indulgente e di venirmi incontro: mi aiuti a recuperare il numero della mia carta di credito e mi rilasci un permesso di balneazione temporaneo».

«Mi scusi se insisto, ma lei di cosa soffre, qual è il nome esatto della sua malattia?»

«Il dottore mi ha prescritto una cura urgente presso una sorgente sulfurea...»

«Mettendo per un attimo da parte il caso specifico, ci tengo a precisare che il paesaggio lungo la riva del fiume non deve essere in alcun modo deturpato. Articolo tre dell'ordinanza municipale specifica».

«Deturpato? Vuole dire dalla mia presenza?»

«Certo che no. Il problema non è lei, ma il suo letto. Quell'aggeggio non si addice per niente alla riva del fiume dell'oltretomba».

«Mi sta chiedendo di spostarlo? Posso provarci, ma non so se sono in grado di farlo. All'inizio riuscivo a farlo muovere in base alla mia volontà, in poche parole lo guidavo con la mente. Mi dia solo un attimo, la prego».

Salgo sul letto e mi metto seduto in ginocchio sui talloni, il busto eretto. La massa di germogli di *daikon*, il cui volume è aumentato più che mai, mi impedisce di piegare con facilità le ginocchia. Faccio appello alle mie energie psichiche e cerco di richiamare alla mente un'immagine di movimento. Il letto prende a tremare debolmente. Comincia pian piano a muoversi, le ruote che sfregano contro il suolo pietroso schiacciando i cristalli di zolfo. I demoni bambini, schierati a breve distanza, osservano la scena col fiato sospeso e si lasciano andare a un fragoroso applauso e a grida di acclamazione. Ma le piccole ruote metalliche non sono abbastanza robuste da avanzare senza problemi sulla riva coperta di sassi. Il letto sbanda da un lato all'altro e le ruote affondano sempre più nella ghiaia. Il

sostegno dei demoni bambini serve a ben poco, la mia concentrazione cala inesorabile.

«Su, che aspettate? Dategli una mano!»

All'ordine del capo, i demoni bambini scattano come molle e mi si avvicinano. Balzano da una roccia all'altra, agili e leggeri come ragni d'acqua. Prendono possesso del letto, quattro dietro e due ai lati, e cominciano a spingere cantando in coro.

Aiuto, aiuto, aiuto, per favore!

Ti prego, aiutami, ti prego!

Ma si tratta pur sempre di un letto massiccio e ultrapesante. Nonostante l'intervento del plotoncino di demoni bambini, è impossibile dargli la spinta sufficiente per risalire il declivio. Si muove parallelo alla riva, senza andare su nemmeno di un solo centimetro.

«Va bene, basta così. Riportatelo indietro, verso il fiume» tuona il capo in tono impaziente, mentre dà un'occhiata all'orologio. «Lo lasceremo lì per il momento, in modo che deturpi il paesaggio il meno possibile. Dopo il tramonto manderò un carro attrezzi e lo farò portare via».

«Ehi, come butta ultimamente dall'altra parte?» mormora il demone bambino sul lato sinistro del letto. È una ragazzina, la sua voce sottile è inequivocabile. Attraverso la canottiera lisa e consunta si intravede anche un leggero rigonfiamento all'altezza del petto. Si sposta i lunghi capelli da un lato e dall'altro con un gesto spontaneo e lascia apparire il suo viso imbrattato di trucco, quasi si fosse imbellettata di proposito senza alcun criterio, spargendo i colori a caso sulla pelle. Senza quella maschera grottesca, i suoi lineamenti sarebbero molto delicati, graziosi e persino attraenti. Occhi all'ingiù, palpebre cadenti... Un momento, mi ricordano qualcuno! La bambina che mi guardava attraverso il finestrino del treno in miniatura con il quale abbiamo sfiorato la collisione. Ma non sono sicuro che sia proprio lei.

«L'altra parte? Che cosa vuoi dire?»

«Dove vivete voi gente di città...»

Il demone bambino sul lato destro del letto distorce il viso in una smorfia eloquente e mi fa l'occhiolino. Poi prende a picchiettarsi la tempia con la punta dell'indice, a voler dire che la sua compagna ha qualche rotella fuori posto.

Il suono lacerante di un fischiotto. Il capo si rivolge alla squadriglia di demoni bambini con il suo megafono.

«Bene così, adesso state pronti. Tutti ai propri posti, il primo autobus sarà qui a momenti.»

I piccoli si sparpagliano in tutte le direzioni, come se ciascuno avesse una postazione assegnata. Raggiungono i rispettivi posti senza esitare, veloci come saette. Alcuni si accovacciano su spicchi di terra relativamente piatti, altri si appostano dietro enormi rocce. Il capo assottiglia gli occhi e lascia ruotare lo sguardo intorno per assicurarsi che tutti siano in posizione. Poi si avvicina alla riva e grida con tutto il fiato che ha in gola: «Membri del Club del Buon aiuto, forza, facciamo anche oggi del nostro meglio!».

Aiuto, aiuto, aiuto, per favore!

Ti prego, aiutami, ti prego!

Il capo avanza con estrema cautela, quasi stesse testando il terreno a ogni passo. Mi rendo conto solo ora, guardando dal basso, che la pendenza del declivio è molto maggiore di quanto immaginassi e che non è affatto facile mantenere l'equilibrio. L'agilità dei demoni bambini ha dell'incredibile, non ho mai visto nessuno muoversi in modo così lesto e scattante. Il capo aggira la scogliera, guarda un breve tratto di fiume e mi raggiunge. Si appoggia al letto con tutte e due le mani e, dopo aver tirato un sospiro di sollievo, abbozza un sorriso stentato e dice: «Gli anni passano per tutti, non sono più quello di una volta. Non riesco a scorrazzare e saltellare come quei piccoli monelli.»

Finalmente riesco a leggere la scritta sulla fascia che porta al braccio: «Reparto Turismo». Indossa sottili pantaloni gommati idrorepellenti e stivaloni da pesca.

«Lei lavora per il comune?»

«Caspita, questo letto è una vera forza, è massiccio. Non ho mai visto niente del genere... È fatto apposta per gli stranieri?»

«Non lo so, è prodotto dalla Atlas, una delle migliori aziende nel settore delle attrezzature ospedaliere».

«Lei è un ospite davvero raro, anzi unico. Prima d'ora non avevo mai sentito di ospiti arrivati via fiume, a parte i cadaveri».

«Come le dicevo, è stato il medico che mi ha visitato a indirizzarmi qui. Gli telefoni e se ne accerti di persona, la prego. Non ho il numero, ma conosco il nome e l'indirizzo della clinica, le basterà chiamare il servizio di informazione telefonica e glielo daranno».

«Nel caso dei cadaveri, di solito la corrente ne porta da queste parti quattro o cinque all'anno. Stando ai documenti conservati nel nostro archivio, c'è stato un anno in cui ne giunsero addirittura più di trenta. Ma arrivare vivi è una rarità assoluta, glielo assicuro... Suppongo non abbia fatto ancora colazione, giusto? Dopo le porterò un paio di tramezzini».

«In effetti ho una fame da svenire, ma ho lasciato il portafogli nella cesta degli indumenti in sala operatoria».

«Qual è il suo titolo di studio?»

«Sono laureato...»

«Lasci fare a me, si fidi. Troverò un modo per aiutarla». Con un leggero balzo salta sul bordo del letto, si siede comodo e mi guarda come fossimo amici. Prende un pacchetto di fotocopie dalla tasca, ne sfilava via un singolo foglio e me lo porge. «Questo è il testo della canzone che ascolterà durante lo show che sta per iniziare. Lo legga bene, mi raccomando. È un po' complicato, al solo ascolto è difficile comprenderlo fino in fondo».

«Grazie... Mi scusi, posso farle solo una domanda?»

«Sì, ma faccia presto. Lo sente questo rumore? L'autobus è in arrivo».

«Dove porta questo fiume?»

«A circa due chilometri da qui c'è l'ingresso di una miniera di zolfo, ma è off-limits».

«E dopo, più avanti?»

«Suppongo ci sia il mare. Non glielo so dire con assoluta precisione, non ci sono mai stato».

«Io sono arrivato qui percorrendo un canale più o meno al livello del mare. Ci deve essere qualcosa di strano... Proseguendo, il fiume non va a finire nel sottosuolo?»

«Non lo so, a questo proposito circolano diverse voci, ma ne parleremo un'altra volta. Adesso non c'è tempo, eccolo, è arrivato».

Un piccolo autobus si ferma in prossimità della riva. Guidata da una donna che tiene in alto una bandierina, una dozzina di persone anziane scende dal veicolo e si mette in fila accanto al fiume. Al che la guida comincia a parlare con voce alta e cantilenante.

«Signore e signori, ci troviamo sulla riva del fiume dell'oltretomba, la numero uno dell'intero Giappone...»

Un sottile fascio di luce dorata si irradia dalla fila di anziani. Forse è il riflesso dei loro denti d'oro. «La numero uno dell'intero Giappone»: questa espressione suona davvero ridicola, per non dire comica. Queste persone devono essere in possesso di un senso dello humour non indifferente. La guida procede con la sua spiegazione.

«La performance alla quale state per assistere descrive la storia delle mitiche rive del fiume dell'oltretomba. Come tutti voi ben sapete, è la storia di infelici e sfortunati bambini che dimorano lungo questa riva desolata. Giorno dopo giorno, continuano a impilare sassi uno sopra l'altro senza mai raggiungere il nirvana. Dei centosessantaquattro luoghi in tutto il Giappone che vantano la presenza di una riva del fiume dell'oltretomba, questo è l'unico in cui è possibile osservare

dal vivo il fantastico e ineguagliabile spettacolo della costruzione delle piccole torri di pietra».

Il fascio di luce dorata scompare e i demoni bambini cominciano a intonare il loro canto. Stavolta sembra una specie di coro a due voci.

*Questa è la storia della riva del fiume dell'oltretomba
Situata alle pendici dello Shide
Il monte erto e solitario che conduce all'altro mondo
Al solo ascoltarla ti si stringe il cuore
Pargoletti di due e tre anni, di quattro e di cinque
Piccini, tutti al di sotto dei dieci
Radunati sulla riva del fiume dell'oltretomba
«Mi manchi, padre! Mi manchi, madre!»
Le voci che lanciano questo lamento
Non son quelle dei bambini di questo mondo
Voci la cui tristezza si insinua nella carne e nelle ossa
Il compito che ora spetta a queste creature
Consiste nel raccogliere sassi dal greto del fiume
E costruire piccole torri votive*

Il capo del Reparto Turismo aveva ragione, leggendo il testo è molto più semplice afferrarne il significato.

*«Pongo la prima pietra per la felicità di mio padre
La seconda per quella di mia madre»*

In perfetta sincronia, i demoni bambini prendono a costruire le loro piccole torri di pietra.

*«E la terza per i miei fratelli e sorelle
Nella mia città natale»
Durante il giorno possono svagarsi da soli
Ma quando l'imbrunire si avvicina*

I demoni bambini continuano a raccogliere sassi e a metterli l'uno sull'altro, sempre più veloci. A seconda delle capacità del singolo, ma anche in base alla differenza delle pietre sparse qua e là, l'altezza e la forma delle torri varia sensibilmente. Una buona parte delle persone anziane radunate in riva al fiume comincia a far scorrere tra le dita con impazienza i grani del proprio rosario, come presa da un senso di inquietudine.

*Un demone infernale appare all'improvviso
«Che state facendo, bambini?» grugnisce*

La recitazione lamentosa dei sūtra mista al ritmico sdruciolio dei grani dei rosari. Alcuni anziani sono sopraffatti dall'emozione e si adagiano al suolo. Si asciugano le lacrime e il naso con il dorso della mano. Intanto i demoni bambini, la schiena piegata, proseguono nel loro lavoro con zelo ancora maggiore.

*«I genitori che avete lasciato nel mondo dei vivi
Non eseguono i dovuti riti per il vostro riposo
Da mattino a sera non fanno altro che lamentarsi e ripetere
Che la loro sofferenza è troppo misera e atroce
Il loro piagnucolio è il seme della vostra punizione*

Il sussurro dei sūtra aumenta progressivamente d'intensità. I demoni bambini cercano di proteggere le loro torri avvolgendovi intorno le braccia e l'intero corpo.

«Non è colpa mia!» conclude il demone
Brandendo la sua clava di ferro e distruggendo
Le piccole torri dei bambini

Le torri crollano in un colpo solo. Il lamento acuto e sottile dei demoni bambini. Il singhiozzio degli anziani.

*In quell'attimo preciso le pietre sul greto del fiume
Diventano rosse e incandescenti
E le acque prendono fuoco all'istante
Riducendo tutte le creature a un mero cumulo di ossa*

I demoni bambini cadono al suolo uno dopo l'altro, giacciono immobili in posizione fetale. Il lamento degli anziani. L'ululato del vento. Vapori bianchi appaiono sulla superficie del fiume, si innalzano lenti e volano via in direzione della corrente.

«Signore e signori, avete apprezzato lo spettacolo della riva del fiume dell'oltretomba?»

La guida sventola la sua bandierina senza un motivo particolare. È una piccola bandiera triangolare blu scuro con una svastica buddhista bianca. Gli anziani visitatori si rialzano in piedi a fatica. La guida riprende a far risuonare la sua voce nasale, professionale e cantilenante.

«Il ruolo dei bambini nella straziante performance alla quale avete appena assistito è stato interpretato dai membri del "Club del Buon aiuto" della scuola materna delle terme municipali. La nostra scuola materna è diretta da un'organizzazione indipendente e autogestita, le cui attività dipendono unicamente dalle donazioni dei visitatori. Per favore, collaborate come meglio potete, così che i nostri piccoli possano continuare a tenere viva questa unica e splendida tradizione».

Il capo del Reparto Turismo si lascia andare a un forte applauso. Mi guarda e mi dà di gomito, al che comincio anch'io ad applaudire timidamente. I demoni bambini si rimettono in piedi, eseguono un profondo inchino e si uniscono all'applauso. Gli anziani, sorridenti e commossi, fanno altrettanto e seguono il ritmo.

*Aiuto, aiuto, aiuto, per favore!
Ti prego, aiutami, ti prego!*

Di colpo i demoni bambini corrono all'assalto degli anziani visitatori. Li circondano, si sollevano i lembi delle loro lunghe canottiere a formare una tasca simile a quella dei canguri e li fissano con uno sguardo insistente.

Aiuto, aiuto, aiuto, per favore!

Ti prego, aiutami, ti prego!

«Li stanno quasi minacciando...»

«Be', la scuola materna non ce la fa a tirare avanti con i soli fondi messi a disposizione del comune».

Il gruppetto di visitatori è composto per la precisione da due uomini e undici donne. Forse i primi si mostrano più generosi, difatti ciascuno dei due viene attorniato da diversi demoni bambini. E alla fine, centrato l'obiettivo, la missione del "Club del Buon aiuto" giunge al termine. La guida suona il fischietto e invita gli anziani visitatori, li ad accarezzare e abbracciare con le lacrime agli occhi i demoni bambini, a tornare in fretta a bordo dell'autobus. Si mettono in fila e raggiungono con aria mesta il veicolo. I demoni bambini li salutano agitando le braccia, mostrando la loro riconoscenza. Non so perché, ma la scena mi ricorda un po' le viuzze buie dei quartieri del divertimento, in particolare i vicoli su cui si aprono le tante uscite posteriori dei night-club quando, all'ora di chiusura, gli ultimi clienti salutano le ragazze dei locali dopo una serata speciale. Va da sé che per le ragazze c'è ben poco di speciale, per loro è solo un deprimente rituale che si ripete più o meno uguale tutte le sere.

L'autobus mette in moto e si allontana in pochi secondi. I demoni bambini si stringono in circolo intorno a uno di loro e versano il contenuto delle "tasche di canguro" nella sua borsetta di tela. A ben vedere, a occuparsi della raccolta del denaro è la bambina che assomiglia alla ragazzina dagli occhi all'ingiù, la quale è di circa una mezza testa più alta dei suoi compagni.

«Andiamo» mi esorta il capo del Reparto Turismo, «il prossimo autobus sarà qui tra un paio d'ore. Alla mensa delle terme dovrà accontentarsi dell'unico tipo di tramezzino a disposizione per la prima colazione. Il menu dei vari pasti è stato ideato da un nutrizionista di grande esperienza».

Attraversa lo stesso guado di prima e si avvia verso la sommità del declivio che sovrasta la riva. A differenza di quando ha percorso il tragitto in discesa, ora avanza con passo molto più agile e devo fare non poca fatica per stargli dietro. Di colpo si volta e mi dice: «Mi perdoni se oso chiederglielo, ma forse le danno fastidio i pantaloni? Mi pare che abbia difficoltà a camminare. Non è che per caso ha delle piaghe all'inguine?»

«Delle piaghe? Perché me lo chiede?»

«A dirla senza girarci troppo intorno, quando si è affetti da una malattia venerea, in specie la gonorrea, spesso si formano delle piaghe nella regione inguinale».

«Vuole scherzare? Non è il mio caso».

«Non se la prenda, non volevo mica offenderla. Per un uomo contrarre la gonorrea non è così grave, al giorno d'oggi esistono degli ottimi antibiotici».

«Comunque sia, io non ho nessuna malattia venerea».

«Va bene, d'accordo. Come può immaginare, il regolamento vieta l'accesso alle sorgenti termali alle persone affette da quel tipo di malattia».

«Capisco, ma le ripeto che il problema non mi riguarda».

«In ogni caso dovrà sottoporsi a una regolare visita medica, in base a quanto previsto da un'ordinanza municipale».

I demoni bambini, in nostra attesa più avanti, sorridono e ci salutano con affetto non appena ci vedono arrivare. La ragazzina dagli occhi all'ingiù lancia contenta la borsetta stracolma di donazioni al capo. «Guarda, è bella pesante» gli dice.

«Bravi, avete fatto un ottimo lavoro!» Il capo ripone il malloppo nel bagagliaio del furgoncino e aggiunge in tono trionfale: «Anche oggi abbiamo cominciato la giornata alla grande!»

Forza ragazzi, avanti tutta!»

I demoni bambini, quasi non aspettassero altro, si mettono in fila e si allontanano a passo di marcia, il viso infuocato da una vampata di orgoglio.

Aiuto, aiuto, aiuto, per favore!

Ti prego, aiutami, ti prego!

Il capo getta sul sedile posteriore un sacchetto di carta del supermercato e un grosso fagotto pieno di biancheria sporca, poi apre la portiera del lato passeggero e mi fa segno di salire. Un tanfo di muffa e sudore insopportabile, simile al lezzo putrido di un bidone di rifiuti organici. Mi giunge all'orecchio lo scoppiettio del motore, che come prima evoca davanti ai miei occhi l'immagine del coperchio traballante di un bollitore sul fuoco.

A eccezione della gran quantità di zolfo e delle nubi di vapore sul fiume, sembra una normalissima strada di provincia. Vecchi negozi di vario genere sono sparsi qua e là ai suoi lati. Tra il margine della carreggiata e una collinetta coperta da un bosco sullo sfondo, si estende un vasto campo coltivato dove spicca una marea di foglie secche.

«Che cos'è quel campo?»

«È un campo di arachidi... bagigi, noccioline americane».

Il fiume è scomparso dalla vista. Mi pare ovvio, a monte ci dovrebbe essere il canale che si congiunge con il tunnel sotterraneo. Eppure la configurazione di questo posto resta un autentico mistero.

«Dov'è la costa?»

«In questa zona la strada è tutt'altro che dritta, non è facile dirlo... Ah, ecco, è laggiù, a breve si dovrebbe vedere. È in quella direzione, subito oltre il boschetto di quel piccolo tempio. Riesce a vederlo quell'edificio moderno? Lì ci sono le nostre terme municipali».

Superiamo la processione di demoni bambini, che intanto ha

percorso un bel pezzo di strada. In testa c'è la ragazzina dagli occhi all'ingiù, si gira e ci saluta con un gesto rapido della mano.

«La ragazzina che ha raccolto i soldi, quella con gli occhi all'ingiù...»

«Sì, mi dica, che cosa vuole sapere?»

«Frequenta la vostra scuola materna da parecchio?»

«Complimenti, lei sì che ha ottimi gusti... È molto carina, eh? Soffre di un lieve ritardo mentale, ce ne stiamo prendendo cura da diversi anni. È un po' grandicella per la materna, lo so... Ma come mai le interessa?»

«Niente, per caso sa se ha una sorella?»

«Dica la verità, le piace? Ci vada piano, non possiamo permetterci che accadano certi pasticci.»

«Ma che cosa ha capito? Non dica assurdità, mi ha solo incuriosito, questo è tutto.»

Che idiozia! Nelle condizioni in cui mi trovo non posso osare guardare una donna nemmeno da lontano: alle gambe non ho una semplice ferita, ma cespugli di germogli di *daikon*, sono una specie di mostro! Non sono nella posizione di poter fare il dongiovanni e combinare quel tipo di pasticci. Occhi all'ingiù, occhi all'insù, ormai per me sono tutti uguali, potrebbero anche castrarmi! Con questi pensieri foschi nella mente, dico addio per sempre alla ragazza dei miei sogni.

L'edificio che ospita le terme si trova in una zona tranquilla, a circa cinquecento metri dalla strada principale dove transitano gli autobus. È situato grossomodo a metà costa della collina coperta dal bosco. Una parte dell'ampia hall di ingresso al pianterreno è occupata da una sede distaccata degli uffici comunali. Ci sono vari sportelli, ciascuno ben separato dall'altro: a parte tre o quattro persone in fila davanti a quello per il certificato di residenza e la registrazione del sigillo personale, non c'è anima viva.

«Qui sotto, al piano seminterrato, c'è il Centro di ricerca della stazione termale. Devo andare subito a depositare le donazioni

del mattino, poi sarò di nuovo da lei. Là in fondo c'è una scala mobile, porta a una saletta d'attesa con dei distributori automatici».

Il capo dei demoni bambini mi tende due monete da cento yen e si allontana a passo veloce lungo uno stretto corridoio tra gli sportelli del comune, la borsa di tela imbottita di soldi che oscilla da una parte all'altra.

Finalmente libero. Se questa è la sensazione che provo in questo momento, significa che potrei pensare anche a una fuga. Il problema è che non ho intenzione di fuggire, o meglio non ho la spinta a farlo. Mi dirigo verso la scala mobile, prestando molta attenzione alla mia andatura per non attirare la curiosità altrui. Ma nel profondo del cuore spero con tutto me stesso di imbattermi nella ragazzina dagli occhi all'ingiù.

Prendo la scala mobile e, dopo essere andato giù di circa tre gradini, noto un ragazzino all'estremità opposta, in piedi giusto sul punto d'arrivo. Sembra intenzionato a salire sulla scala, anche se si trova nella direzione sbagliata, e non mi pare che stia giocando. È più grande rispetto agli altri demoni bambini, forse è uno studente della scuola media. Deve avere un problema serio, visto che non è in grado di cogliere la differenza tra una scala mobile in salita e una in discesa. Se ne sta là in piedi con l'espressione perplessa, quasi stesse cercando di capire come mai non può salire sulla scala. Mette il piede sull'ultimo gradino e viene respinto indietro. Non pare scoraggiato, non si arrende. Ci riprova, rimette il piede nello stesso punto e di nuovo viene spinto indietro. E intanto la distanza tra noi continua a ridursi...

«Togliti da lì, è pericoloso!»

Mi sbraccio a più non posso, ma lui non dà segno di reagire. Ancora pochi metri... Di colpo fa dietro-front, finalmente sembra essersi reso conto che non è possibile salire su una scala mobile nella direzione contraria rispetto a quella in cui si muovono i gradini. No, sono stato troppo ottimista... Il ragazzino

si è girato di schiena ma non accenna ad allontanarsi: tende le braccia all'indietro e afferra i corrimano in movimento, poi allunga un piede sull'ultimo gradino. Salire su una scala mobile a marcia indietro, per giunta nella direzione sbagliata, è un'impresa ai limiti dell'impossibile, una caduta rovinosa è il minimo che possa capitare.

«Scansati, togliti di mezzo!»

Troppo tardi. Allungo le braccia verso il ragazzino e mi aggrappo a lui. Incapace di sopportare il mio peso, si piega sulle ginocchia e crolla al suolo, e io finisco di schianto sopra di lui. Geme, urla, si lamenta. Il suono di passi che accorrono. Mani esperte mi coprono da capo a piedi con una coperta. È il tipo di trattamento riservato ai pazienti violenti, mi pare fin troppo ovvio. Un ago mi si conficca nella spalla, deve essere un'iniezione di anestetico. Sprofondo poco a poco in un dolce languore.

Quando riapro gli occhi, mi ritrovo disteso a letto. Stavolta si tratta di un letto molto più piccolo e stretto, una specie di barrella. Sono in un angolo di un corridoio, non so dove. Non mi pare di essere legato, riesco a muovere le gambe e le braccia.

«Ha ripreso conoscenza, molto bene». Il capo dei demoni bambini mi guarda dall'alto. «Le è stato somministrato un anestetico blando, dopo di che le hanno iniettato un antidoto e uno stimolante».

«Siete impazziti? Cosa vi è saltato in mente?»

«Mi dispiace, le chiedo formalmente scusa. Per fortuna c'erano dei testimoni e sappiamo che non è stata colpa sua. Quel ragazzino combina sempre guai».

«Va bene, chiudiamola qui. Piuttosto, ha trovato il numero della clinica dermatologica? È riuscito a telefonare?»

«Non deve preoccuparsi, stia tranquillo. Il nostro medico l'ha visitata e ha certificato che lei non ha nessuna delle malattie che impediscono di frequentare le sorgenti termali. Così è stato

tutto più facile, no? Magari, da sveglio, avrebbe rifiutato di sottoporsi al test per le malattie veneree e saremmo stati costretti a ricorrere alle maniere forti».

«In questo momento mi interessa solo sapere cosa ha detto il medico sulle mie condizioni attuali e soprattutto riguardo alla necessità di una cura termale».

«Sono spiacente, ma su questi aspetti non si è espresso, suppongo per motivi di riservatezza professionale».

«Ma come sarebbe a dire? Ho tutto il diritto di sapere come sto e di che tipo di cura ho bisogno!»

«Quello che posso riferirle è che mi è parso molto perplesso, anzi direi sconcertato».

«Voglio parlare con lui, mi porti da questo dottore!»

«Impossibile. Il turno di notte è terminato ed è appena andato via in autobus. È stato mandato qui dall'ospedale centrale, lavora solo di notte. Comunque...»

«Comunque... cosa?»

«Da come si è comportato mi è sembrato che non avesse nessuna intenzione di parlare con lei, ho avuto l'impressione che volesse addirittura evitarla, ecco».

«Questa poi... Roba da matti».

«Però ha dato l'approvazione in merito alla sua permanenza qui da noi, a certe condizioni...»

«Quali condizioni?»

«Non se la prenda, la prego. Primo: che non utilizzi gli impianti e le attrezzature all'interno di questa struttura. Secondo: che faccia il bagno solo di notte e all'esterno, ovvero al fiume, quando non ci sono altri ospiti. Terzo: che resti il più possibile nel suo letto. Riguardo a quest'ultimo punto, visto che potrebbe piovere, le forniremo per ovvie ragioni umanitarie una piccola tenda di alta qualità in grado di resistere in condizioni climatiche avverse».

Il capo si è allontanato di nuovo e mi ha lasciato in sala d'attesa. Apro un giornale tutto spiegazzato lasciato lì chissà da chi

e do una rapida scorsa, senza smettere di guardarmi intorno di tanto in tanto. Le solite brutte notizie, a quanto pare il mondo continua ad andare in malora. In giro non si vede neanche l'ombra di un demone bambino, forse la scuola materna si trova in un altro edificio.

Il capo torna da me e mi comunica che a breve mi riporterà con il suo furgoncino sulla riva del fiume dell'oltretomba.

«Grazie, e mi scusi se le sto arrecando tutto questo disturbo».

«Si figuri, non c'è problema. Tanto devo essere lì tra non più di cinque o sei minuti, il secondo autobus di visitatori è in arrivo».

«Non dimentichi di chiamare la clinica, la prego. Come può immaginare, è una seccatura trovarsi in questa situazione senza tesserino sanitario e carta di credito».

«A proposito, mi è venuta in mente una cosa... Che ne direbbe di collaborare part-time con il "Club del Buon aiuto"? Le ho già consegnato la fotocopia con il testo della canzone del fiume Sanzu, potrebbe fare da istruttore. Se accetta, in cambio le concederemo un pass gratuito per il *rotenburo* giù al fiume e tre buoni pasto al giorno. Che ne pensa?»

«In realtà mi pare che i suoi ragazzi se la cavino abbastanza bene... C'è davvero bisogno di un altro istruttore?»

«La mia squadra funziona a meraviglia, però ultimamente siamo sommersi dalle richieste. Associazioni e gruppi religiosi di tutti i tipi sono in netto aumento, spuntano fuori come funghi. Pertanto l'amministrazione cittadina sta prendendo in seria considerazione l'ipotesi di costituire una seconda squadra di ragazzini, così da creare un sistema basato su due turni di lavoro e alleggerire il carico della prima squadra».

«Non sono sicuro di essere all'altezza, ma posso provarci. Del resto, senza soldi e carta di credito, non credo di avere altra scelta».

Ho risposto sforzandomi di apparire spigliato e disinvolto, ma dentro di me ho sentito un fremito di vergogna e colpevolezza. Ecco quello che ho pensato: se mi sistemerò in via più o meno

definitiva sulla riva del fiume, ogni tanto potrò avere il piacere di guardare quella ragazzina, anche se solo da lontano.

Il capo mi allunga un sacchetto di carta con dentro una piccola scatola di plastica sottile e due bevande in lattina.

Il sole, velato da uno strato di nuvole basse, sembra più lontano che mai.

«Sta per piovere...»

«Sì, spero che la sua tenda arrivi presto. Proverò a sollecitare chi di dovere. Arrivederci».

Eccolo, il mio vecchio compagno di sventura, il fantastico letto Atlas. Mi stendo sulle lenzuola morbide e fresche. La naturale flessibilità delle molle mi dà una sensazione molto piacevole. Mi sollevo sui gomiti e apro la lattina di caffè. È troppo dolce. Prendo la scatola di plastica e tiro la linguetta di nastro adesivo fino a rimuoverla. Sollevo il coperchio: un tramezzino, avvolto in un tovagliolo di carta tenuto fermo con uno stuzzicadenti. È farcito con prosciutto, uova e verdura. Il vento ulula. Famelico, do un morso al tramezzino e sputo il boccone con un lamento di disgusto. Contiene anche germogli di *daikon*! È una vera crudeltà, uno scherzo di cattivo gusto. Mi assale la nausea. Adesso capisco perché il medico della clinica ha vomitato nel cestino delle cartacce dopo avermi visitato: aveva appena mangiato a colazione *nattō* con germogli di *daikon*. Ognuno di noi tollera senza problemi l'odore della propria forfora, ma non sopporta quello altrui. Deve trattarsi più o meno dello stesso principio fisiologico.

Comincia a piovere. Più che gocce di pioggia, sembrano gocce di nebbia. In mancanza della tenda, mi copro la testa con la copertina di cotone, mentre provo a scartare uno a uno i germogli di *daikon* dal tramezzino, le labbra corrugate in una smorfia automatica. Do un altro morso e mando giù in fretta il boccone. Nausea. Conati di vomito. Divoro quasi tutto il tramezzino con uova e prosciutto e lo rigetto fuori fino all'ultima briciola. Zuppo di pioggia, vomito senza più fermarmi.

Capitolo 4

La figlia di Dracula

Piccole nuvole a brandelli si affastellano nel cielo come inseguite da grandi nubi scure che spingono dal basso. La pioggia cresce d'intensità. Tendo le orecchie, ma non c'è traccia del coro del "Club del Buon aiuto". La visita del secondo autobus della giornata è stata rinviata a causa delle condizioni atmosferiche avverse?

La mia copertina di cotone cola acqua. Non serve a niente strizzarla, è inutilizzabile. Se tutto andrà bene, la tenda che mi è stata promessa mi sarà consegnata nel pomeriggio. Sento un fastidioso formicolio al naso: raffreddore in arrivo. Visto che sono bagnato fradicio, perché non cogliere l'occasione per fare un tuffo nel fiume? Dopotutto mi è stato concesso libero accesso ai bagni all'aperto, devo approfittarne. Così posso prendere due piccioni con una fava: curare i miei germogli di *daikon* e tenere a bada il raffreddore.

Sollevo la schiena, mi do lo slancio e salto giù dal letto. Nel farlo sbatto con il coccige contro la barra di protezione e mi si escoria la pelle. Dovevo aspettarmelo, nel salto non sono mai stato un asso, alla scuola elementare ero il peggiore.

Smossa dalla pioggia battente e dal vento, l'acqua del fiume è incredibilmente torbida. Avanzo con estrema cautela, senza poter vedere il fondo. Dopo appena cinque o sei passi, l'acqua diventa profonda tutto d'un tratto. Mi piego sulle ginocchia e mi accovaccio piano, immergendomi nel fiume fin quasi al mento. Finalmente una sensazione di calore molto piacevole mi si insinua con dolcezza fin dentro le ossa. Ora, stando più in basso, il paesaggio intorno mi appare diverso. Blocchi di roccia lavica giallo-verde, resi più scintillanti del solito dall'acqua piovana, sembrano sostenere enormi sacche di pioggia dai

contorni sfumati. Mi fanno pensare a un vecchio e modesto dipinto dell'Inferno sulle pareti di un remoto tempio di montagna. L'ultimo pezzo di tramezzino, che senza quasi accorgermene stringo ancora in mano, mi si dissolve tra le dita. Qualche rimpianto? Di certo questo velo brumoso che offusca il panorama non è dovuto alle mie lacrime. È solo la pioggia, che continua a schizzarmi negli occhi e sulla faccia.

Incontinenza notturna... un flusso caldo, palpabile. Provo un senso di liberazione indicibile, l'importante è mettere da parte ogni pudore e dimenticare l'eventuale presenza della gente.

Robuste raffiche di vento spazzano per qualche momento la foschia. A monte, a circa trecento metri di distanza, c'è una collinetta dove si riesce a distinguere l'ingresso di un tunnel. Deve essere il canale che mi ha gettato quaggiù insieme al letto e alla barca.

La furia dell'acquazzone continua a crescere. Un crepitio incessante, luci tremolanti. Come sciami di cicale di cristallo che si accoppiano frenetiche.

Di colpo uno strato di fanghiglia sale in superficie e ostruisce la bocca d'ingresso del canale di drenaggio. Si dilata fino a formare un enorme tappo di catrame. Man mano che la pressione interna aumenta, il tappo prende a gonfiarsi come una gomma da masticare. Alla fine scoppia e un'onda color piombo viene fuori con inaudita violenza.

Organico, spettacolare, come guardare una balena mentre fa la pipì (inutile dire che non ho mai visto un cetaceo impegnato nell'atto di liberare la vescica).

Torno di corsa al mio letto. Non ho nessuna voglia di lasciarmi travolgere da un'onda anomala di urina. Ma sono stato investito ugualmente da quella sostanza lurida e viscosa. Mi vengono alla mente gli occhi stravolti di un uccello marino in un'immagine televisiva: ricoperto dal petrolio fuoriuscito da una nave cisterna incagliata al largo della costa e trasformato in un pupazzo di caramello, il povero volatile lanciava al cielo il

suo urlo disperato. Mi aggrappo al letto con le gambe e le braccia, preso da un senso di frustrazione e impotenza. La pressione dell'acqua scuote la struttura del letto. Dopo varie acrobazie riesco a salire su, terrorizzato al pensiero di essere trascinato via. Per un attimo, sotto il piano del letto, scorgo una fila di contenitori cilindrici di metallo. Sono forse bombole di ossigeno di emergenza? Non ho tempo per accertarmene. Mi sdraio a pancia sotto sul materasso con le braccia allargate, tutto tremante, in attesa di un'altra grande onda come fossi un gecko.

Per fortuna è andata molto meglio del previsto. Temevo che l'onda mi avrebbe travolto e che sarei finito in acqua, e invece sono rimasto a galla, come una barca. Ho pensato solo a tenere la testa più in alto che potevo, mentre il letto planava sulla superficie del fiume. I cilindri nella parte sottostante agiscono da galleggianti? È un letto anfibo? Tutto questo non è favoloso, ma semplicemente assurdo, illogico. Come è possibile?

Il letto continua a planare. Una tavola da surf che cavalca le onde.

La nausea, di nuovo. Sono scosso da violenti e ripetuti conati. Stavolta credo si tratti di mal di mare e non di rigetto per i germogli di *daikon* del tramezzino. Il letto fila via a gran velocità rimbalzando sulle onde, uno scossone dopo l'altro.

La riva del fiume dell'oltretomba si allontana alle mie spalle in un batter d'occhio. Qualcosa mi dice che non vi farò mai più ritorno. Addio, demoni bambini! Mi sento triste. In fondo mi ero affezionato a quei ragazzini con indosso le canottiere fuori misura, erano così teneri, malgrado l'aspetto misero e trasandato. Come vorrei ascoltare almeno un'altra volta il coro del "Club del Buon aiuto". E quella ragazzina dagli occhi all'ingiù affetta da un lieve ritardo mentale che mi ha rapito il cuore... Non riesco a credere che in fin dei conti non è che una semplice estranea. Piuttosto mi viene spontaneo pensare a lei come a un essere che ha preso dimora in un angolo della mia memoria e vive lì da un pezzo.

Il fiume si restringe, il livello dell'acqua continua a salire.

No, questa non ci voleva! Tutt'a un tratto una barriera con la scritta «Vietato entrare» mi sbarra la strada.

Deve essere l'ingresso della miniera di zolfo di cui mi ha parlato il capo dei demoni bambini. Lo sbarramento non è granché, solo un paio di assi di legno tenute insieme con del fil di ferro, ma occupa quasi tutta la larghezza del fiume e la collisione appare inevitabile. Considerando il peso e la velocità attuale del letto, l'impatto rischia di essere disastroso. Non voglio restare ferito, ho già troppi problemi. Mi rannicchio più che posso e mi copro con la coperta.

Niente, nessuna collisione, nessun clangore. Siamo passati dall'altra parte come se la barriera fosse disegnata su un pezzo di carta bagnata.

Adesso mi ritrovo di nuovo in un tunnel buio. È molto basso, forse è alto meno della metà di quello in cui sono finito dopo aver lasciato i grandi magazzini Daikokuya. Se mi mettessi seduto con la schiena dritta, sbatterei con la testa contro il soffitto.

Ma eccolo, dopo diversi minuti, il vero colpo. È come una bastonata dietro la nuca, accompagnata da uno scricchiolio acuto come di carne congelata che si incrina.

Riapro gli occhi. Non saprei dire se è più giusto affermare che ho ripreso conoscenza o se mi sono semplicemente risvegliato dal sonno. Una luna piena quasi perfetta è sospesa poco sopra la linea dell'orizzonte. Ha il colore di una pentola di rame usata per lungo tempo. Deve essere di nuovo sera. Questo significa che è passata più di mezza giornata da quando ho perso conoscenza. Fa freddo. Provo a girare la testa da un lato. Oltre al dolore, avverto un rumore inquietante di ossa che stridono e cricchiano. Cigolii nel corridoio di una vecchia scuola in legno abbandonata.

Cercando di sopportare il dolore, mi guardo pian piano

intorno. C'è qualcosa di strano. Non sono più nel mio letto. Il posto dove sono disteso è abbastanza morbido, ma non è del tutto piano. Ci sono palloni da calcio sparpagliati un po' ovunque. Un odore di cucina umido e fresco. Non può essere un macello di suini con in giro solo teste di maiale. Quei corpi sferici somigliano piuttosto a cavoli viola. Forse al chiaro di luna il verde sembra viola? No, in fondo ultimamente si è soliti servire il *tonkatsu* accompagnato da cavolo viola alla julienne. Deve essere una tendenza culinaria del momento.

Provo a toccare la superficie di una di quelle palle leggermente deformate. La parte esterna viene via, simile a una buccia. Ripeto la medesima azione e un'altra foglia si stacca dal corpo principale. E poi ancora una terza, una quarta, una quinta... Sono via via più croccanti e resistenti. Ne piego una a metà e provo ad annusarla. Un lieve conato di vomito. Odora come germogli di *daikon*. Possiede la tipica fragranza dolce e intensa della verdura da mangiare cruda. Sono sempre più convinto di essere finito chissà come in un campo di cavoli.

Sono molto preoccupato per i miei germogli. Mi arrotolo l'orlo dei pantaloni bagnati qua e là e accarezzo adagio le mie piantine. È strano, mi sembrano appassite, anche se sono state esposte abbastanza a lungo all'umidità. Alcune cadono senza la minima resistenza, non appena le sfioro con le dita. Devo esaminare a tutti i costi alla luce i pori dai quali i germogli vengono via. Forse le pianticelle hanno cominciato a seccarsi alla radice grazie all'azione della sorgente sulfurea: se così fosse, finalmente potrei avere di che gioire. E se invece al loro posto ne stessero spuntando di nuove? No, non voglio nemmeno pensarci... Ho un prurito tremendo, ma faccio uno sforzo ed evito di grattarmi.

Ma dove è finito il letto? Questi pantaloni e questa camicia bagnati mi danno un fastidio atroce. Forse farei bene a liberarmene e a mettermi a letto nudo.

Sollevo il busto. La schiena non mi fa male quanto la testa.

Nell'oscurità riesco a distinguere un oggetto di medie dimensioni. A occhio e croce dista tra i cinque e i dieci metri. Il chiarore della luna non arriva fin là, non posso affermarlo con certezza, ma con un po' di fantasia potrebbe anche essere un letto. Fissata giusto al di sopra c'è una tenda di tela, simile a quelle da pioggia utilizzate per riparare la merce esposta fuori dai negozi. Forse è la tenda che mi avevano promesso! Ai piedi di quello che potrebbe essere il mio letto mi pare ci sia una trapunta o qualcosa del genere. Tendo l'orecchio aspettandomi di percepire un qualche segno di presenza umana. Niente, solo l'eco del silenzio. O forse è il sibilo di un treno lontano? Il suono caratteristico di ruote di ferro che scorrono su rotaie. Ma anche la voce del vento che soffia sul mare. Il fischio delle raffiche a diverse velocità.

La trapunta sembra muoversi. Non può essere, forse è solo la mia immaginazione. Devo tornare in fretta al mio posto. Dicono che i cani siano in grado di ritrovare la via di casa seguendo le tracce del proprio odore, no? Comincio a provare nei confronti del mio letto un sentimento molto simile alla nostalgia di casa. Dopotutto mi ci sono abituato, da qualche giorno è la sola presenza costante nella mia vita. E poi l'alto tasso di umidità in questo campo di cavoli non mi fa per niente bene. Le mie mutande bagnate rischiano di trasformarsi in un nido ideale per i microbi.

Faccio un passo, ma subito mi fermo. Non era la mia immaginazione, la trapunta si muove! In modo goffo e lento si sta facendo strada verso la testa del mio letto! Chi diavolo può essere? Un vagabondo? Posso denunciarlo per violazione di domicilio o qualcosa di simile? O magari per furto o appropriazione indebita?

La trapunta si piega sul pannello di controllo alla testata del letto e comincia a schiacciare pulsanti e ad abbassare e sollevare levette con fare avvezzo. Si tratta di un dispositivo troppo complicato, io ho rinunciato a metterci mano fin dall'inizio. Senza

contare che c'è tanto di targhetta di plastica che dice: «Vietato l'uso ai pazienti». In ogni caso il letto non è collegato a nessuna fonte di energia elettrica. Pur azionando i comandi nel modo corretto, non dovrebbe succedere nulla. Se la creatura misteriosa apparsa all'improvviso non se ne rende conto, forse significa che non mi trovo di fronte a un essere umano ma a una specie di antropoide.

E invece qualcosa accade. Una luce nella parte superiore della tenda prende a tremolare, finché non si accende in via definitiva. Si tratta di quel tipo di illuminazione al neon la cui fonte resta nascosta alla vista. È abbagliante. Ai suoi lati ci sono due irrigatori antincendio. È strano, non credevo che una tenda potesse essere dotata di un sistema antincendio, forse è una sorta di tettoia prefabbricata. A questo punto è chiaro che il letto deve essere munito di una batteria supplementare installata nella parte sottostante, dove sono collocate le bombole dell'ossigeno. Così è in grado di funzionare a pieno regime anche in caso di black-out durante un intervento chirurgico. Questo letto è una macchina fantastica, va oltre ogni mia aspettativa.

La trapunta umana non può essere un comune vagabondo, sa troppe cose. Di chi può trattarsi? Forse del legittimo proprietario di questo aggeggio avveniristico venuto a reclamarne il possesso? Vuoi vedere che alla fine della storia sarò il solo a essere accusato di un reato? Non sono in possesso di alcun atto di vendita, né tanto meno di un certificato di residenza o di un altro documento.

L'intruso è coperto da capo a piedi dalla trapunta, a scacchi grandi verdi e marroni. È un tipo di fantasia difficile da definire, nel senso che può apparire sobria o pacchiana a seconda di come la si abbina. In questo caso direi che è decisamente sobria. Di colpo la trapunta viene gettata da parte e lascia comparire la sagoma di un'anziana donna di spalle. La donna è seduta inginocchiata sui talloni, il didietro sprofondato tra gli archi plantari e la schiena ricurva: mi fa venire in mente una

montagna di mochi appena pestato che si affloscia lentamente. Indossa un kimono blu notte con lievi sfumature del colore delle foglie secche di un cotone molto cedevole e grinzoso, e un obi la cui tinta giallognola ricorda del *takuan* ben stagionato. Tiene qualcosa sulle ginocchia: incredibile, è uno *shamisen*! Le si addice a meraviglia, mi sembra quasi di sognare. Non sono un esperto di questo genere di strumenti, ma mi pare sia del tipo a manico sottile. Ne pizzica una corda con l'apposito plettro e comincia ad accordarlo. È patetica, mi fa pena, tanto che non posso fare a meno di distogliere lo sguardo.

«Quello è il mio letto, vattene via!»

Finalmente la donna si gira dalla mia parte. Non ha gli occhi! Non le mancano solo i globi oculari, ma anche le orbite. Rughe profonde le coprono il viso, dalla fronte al mento. È orripilante.

«Non essere così crudele. Ascolta...»

Di nuovo il flebile suono di corde pizzicate. È solo un rantolo fastidioso.

«Basta! Non ho nessuna voglia di starti a sentire!» Raccolgo da terra un cavolo e glielo lancio contro. «Sparisci! Altrimenti...»

«Figlio ingrato!»

La sua gola flaccida e rugosa pulsa come quella di una rana. Mai visto di niente di simile, è impressionante.

«Figlio?»

«Non mi riconosci? Sono tua madre, vergognati!»

«Non può essere, mia madre è morta da un pezzo...»

«Senti chi parla, hai appena attraversato il fiume dell'oltretomba!»

«Vuoi dire che sono morto anch'io?»

Lascia scivolare il plettro sulle corde, producendo un suono metallico agghiacciante.

«Camelie cremisi / Fluttuano sulla superficie / Del laghetto di Shinobazu».

«Ti ho detto di piantarla!»

«Può darsi che siano / Fiotti di sangue / Che sgorgano via».

«Mi vuoi ingannare, non puoi essere mia madre. Lei non ha mai suonato lo *shamisen!*»

«I gusti cambiano, mio caro, una volta che approdi nell'aldilà. In specie quando hai un figlio irricoscente e disamorato. Sì, tutto cambia rapidamente. Scommetto che non ricordi nemmeno la mia faccia».

«La tua faccia, tanto per cominciare, ha ben poco di umano! Assomiglia a una lucertola priva di occhi, o a un verme rinsecchito!»

«I miei occhi... Sono stata costretta a disfarmene, purtroppo. Naturalmente me li sono fatti pagare a peso d'oro, quando appartenevo ancora al mondo dei vivi...»

D'un tratto prorompe in un urlo lacerante. Assume una posizione di difesa e brandisce il plettro nella mano destra.

«Non ti avvicinare! Va' via!»

Non sembra avercela con me, dopotutto non mi sono mosso di un solo passo. Non mi sognerei mai di avvicinarmi a lei, neanche se mi implorasse in ginocchio.

Ma ecco che una voce dolcissima mi sussurra qualcosa all'orecchio. Non mi è nuova, l'ho già sentita.

«Stia tranquillo, lasci fare a me».

Un'infermiera in minigonna mi è venuta accanto senza che nemmeno me ne accorgessi. La sua voce è una melodia soave e carezzevole, il suo respiro caldo ha un gradevole profumo. Quella fragranza impercettibile che emana dal suo corpo... È lei, l'infermiera che sa prelevare il sangue come nessun altro al mondo, colei che mi ha salvato dal commesso della Bottega dei Desideri da Daikokuya e che mi ha sfilato il catetere! L'infermiera con gli occhiali da libellula!

«Come faceva a sapere che ero qui? Continua a spuntare fuori come dal nulla».

«Ne parliamo dopo».

«Quella vecchia ha una paura tremenda di lei, o sbaglio?»

«Sì, perché è l'ora del prelievo».

«Che strano, come fa a sapere che è proprio lei? Non ha gli occhi...»

«Ma le orecchie ce le ha, mi riconosce attraverso l'udito».

Si umetta le labbra con la punta della lingua e prende una grossa siringa da 20 cl. dalla borsetta di pelle nera che porta sotto il braccio sinistro. La scuote piano col dito, lo stesso con il quale mi ha toccato il pene indurito nella toilette della Bottega dei Desideri.

«Non voglio!» urla come posseduta la vecchia.

«Su, fa' la brava, nonnina. Non ti faccio niente, ti prendo solo un po' di sangue».

L'infermiera Libellula, la siringa tenuta in alto nella mano destra, attraversa in punta di piedi i solchi del campo di cavoli e si fa strada verso la vecchia.

«Non ti avvicinare! Vattene via!»

Deve avere un udito sopraffino. Sporge il mento in avanti, si solleva su un ginocchio e impugna stretto il suo plettro. Dalla punta di quell'arnese proviene un luccichio metallico, chissà che non nasconda una lama.

Con il letto come campo di battaglia, ha inizio un insolito e sinistro confronto. La vecchia consolida la sua posizione di difesa agitando il plettro in un modo che mi ricorda le foglie che cadono fluttuando dai rami di un ginkgo. La Libellula, il busto che oscilla piano a destra e sinistra sulle sue lunghe gambe color ambra, cerca l'attimo giusto per affondare il colpo. Non deve essere affatto facile effettuare un prelievo in queste condizioni, ma credo che in qualche modo riuscirà a costringere la sua anziana avversaria ad alzare bandiera bianca. A confronto con la disperata strategia attendista della vecchia, i movimenti della Libellula trasudano una forza e una sicurezza che evocano qualcosa di molto sensuale. Un logoro e consunto kimono blu contro una splendida minigonna bianca ben inamidata: non c'è confronto.

«Sta' alla larga, scio'!»

«Cara nonnina, lo sai, stanotte c'è la luna piena...»

«No, non so niente, sono cieca. Per me è tutto sempre uguale!»

«Dai, qualche goccia, anche un solo centilitro...»

«Sangue! Sangue!» si mette a urlare come una pazza la vecchia, soffiandosi il naso istericamente. Forse le lacrime le sgorgano dalle narici, non avendo più gli occhi. «Come potrei avere anche solo una goccia di sangue, nelle condizioni in cui mi ritrovo?!»

«Questo lascialo giudicare a me. Non sai che sono stata eletta per tre anni di fila Miss Prelievo?»

«No, non lo so e non me ne frega un piffero!»

«So come maneggiare una siringa e conficcare un ago nella pelle, sono di gran lunga la migliore». La Libellula, la siringa in posizione, continua ad approssimarsi con passo felpato al suo obiettivo. «La Medaglia della Figlia di Dracula è alla mia portata. Sono più che determinata a prelevare altri 2.206 centilitri entro la fine del mese».

L'infermiera allunga la mano sinistra con la velocità di un piccolo pesce, ma la vecchia riesce a parare il colpo con il plettro, lesta come un serpente. Quest'ultima continua a muovere le dita intorno alle labbra con fare nervoso, come volesse togliersi la dentiera. Qualcosa affiora dal fondo della mia memoria, un lontano ricordo della mia prima infanzia. La vecchia riesce a estrarre la dentiera e prende ad asciugarla con il pollice. Poi la lascia scivolare all'interno del collo del kimono con sorprendente rapidità. Ma in bocca le restano ancora le capsule d'oro ai canini superiori e inferiori (a proposito, pare che i denti d'oro costituiscano il modo più efficace per riconoscere al volo i cadaveri dei giapponesi all'estero e negli aeroporti stranieri). Forse questa donna è davvero mia madre...

«Comunque sono i lupi mannari, e non i vampiri, a venir fuori nelle notti di luna piena!» protesta la vecchia. Fa schioccare di continuo la lingua come se stesse succhiando una caramella, forse perché si è tolta la dentiera. «Sono molto ferrata in

materia, la sera tardi guardavo una caterva di film dell'orrore alla tv».

«Come fai a dirlo? Non ci vedi nemmeno!»

«Fossi in te, caro figliolo, starei molto attento... Se mi cacci via, questa bella vampira ti succhierà fino all'ultima goccia di sangue».

«Smettila di chiamarmi figliolo!»

«Perché?»

«Mi dà fastidio».

«Ah, forse è vero...» interviene seria l'infermiera Libellula, con una certa passione. «Le notti di plenilunio si addicono di più ai lupi mannari. Forse lei è un uomo lupo» mi dice sogghignando, «quando viene trattato come un ragazzino se la prende a morte».

«Un uomo lupo?»

«Sì... Perché non si avvicina e si lascia accarezzare le sue gambe cespugliose da questa brava vecchina?»

«Grazie, preferisco di no. E comunque si tratta solo di erba».

«Erba? Ti cresce l'erba sulle gambe?» mi chiede incuriosita la vecchia, voltandosi dalla mia parte.

Approfittando dell'attimo di distrazione, l'infermiera allunga il braccio a mo' di fioretto e le infila l'ago nella carotide. La vecchia la respinge prontamente con il plettro e la ferisce sul dorso della mano, un rivolo di sangue subito visibile.

«Maledetta!»

La vampira grida con tutto il fiato che ha nei polmoni e si lecca la ferita. Sottrae lo *shamisen* all'avversaria e lo brandisce inferocita.

«No, ti prego, risparmiami!»

Mia madre incassa il collo nelle spalle e si prostra ai suoi piedi. Si tiene la testa fra le mani, la implora a più non posso, è disperata. E la sua lingua continua a schiacciare come stesse succhiando una caramella, perché non ha più la dentiera. Non mi pare stia recitando, davvero. Ha paura di essere picchiata? O

forse teme che il suo prezioso *shamisen* possa essere ridotto in mille pezzi? La sua supplica terrorizzata sembra genuina. Le spalle non smettono di tremarle, scosse da violenti spasmi. È una scena straziante.

Tutt'a un tratto mi sento invadere da un senso di compassione e infinita tenerezza. Avverto un lieve bruciore ai condotti lacrimali. Non detesto mia madre, ma nemmeno la amo in modo particolare. Gli anziani sono rivoltanti, c'è poco da fare. Dentro di me chiedo scusa a mia madre e comincio a sentirmi attratto dalla minigonna della vampira. Ho un'erezione. Chissà come sono i suoi occhi, nascosti dietro quelle enormi lenti da libellula. Non riesco a vederli, il riflesso è troppo forte. Può darsi che siano molto dolci e all'ingiù...

«D'accordo, però devi toglierti dai piedi!»

«Ridammi il mio *shamisen* e ti giuro che sparirò in men che non si dica».

«Tieni, e adesso vattene».

Così dicendo, l'infermiera Libellula le lancia lo strumento. Nessun suono, nessun riverbero, solo il rumore distorto prodotto dalla struttura di legno all'impatto con il suolo.

«Va bene, ma permettimi di farti solo un'ultima richiesta, dal momento che molto probabilmente non rivedrò mai più il mio ragazzo».

«Spara, e che non sia nulla di complicato, mi raccomando».

«Sì, certo. Vorrei solo rifare per un'ultima volta la scena di prima, quella in cui rimprovero mio figlio per essere stato irri-conoscente e disamorato. Mi ci vorranno solo due o tre minuti, non ti chiederò altro. Ti prego, non me lo negare, è una cosa che mi dà un piacere inenarrabile. Quanto avrei voluto rinfacciar-glielo almeno una volta, quando ero ancora in vita».

«Se questo è tutto, perché non accontentarla?» commenta la Libellula, voltandosi verso di me. Faccio un lungo respiro e cerco di rilassarmi. Sono confuso dal suo improvviso cambio di atteggiamento.

«Non credo di ricordare, di che scena si trattava?»
«Grazie, figlio mio! Ti sarò grata per l'eternità!» Si rimette la dentiera e imbraccia felice lo *shamisen*, pronta a suonarlo.
«Prima di tutto io, la tua mamma, comincerò a suonare. Poi tu, caro figliolo, prenderai a lamentarti.»

«Ti ho detto di smetterla di chiamarmi così! Mamma, figlio, figliolo... Per favore, non usare più queste parole.»

«E quali parole dovrei usare? Sentiamo.»

«Be', io per esempio da piccolo ti chiamavo "mammina", o sbaglio?»

«"Mammina"? Che schifo, ma non è peggio?»

Per la prima volta lei e l'infermiera Libellula scoppiano in una risata all'unisono.

«Ho capito, facciamo a meno di diminutivi e vezzeggiativi, d'accordo?»

«Per me va benissimo». Avvicina il plettro alle corde e si appresta a suonare. «Mi raccomando, poi devi dirmene quattro.»

«In che senso? Come?»

«Come prima, non ti ricordi? Il fatto del letto e tutto il resto». Il suono lacerante delle corde colpite con forza dal plettro.

«Ma non mi ricordo...»

«Allora di' pure quello che vuoi, va bene tutto.»

«Ma...»

Il plettro si abbatte violento contro la cassa dello strumento.

«*Camelie cremisi / Fluttuano sulla superficie / Del laghetto di Shinobazu*».

«Piantala, mi fai venire i brividi!»

«*Può darsi che siano / Fiotti di sangue / Che sgorgano via*».

«Perché non te ne vai a suonare da qualche altra parte?!»

Annuisce, allontana il plettro dalle corde e fa un respiro profondo.

«Figlio ingrato!»

Mia madre e l'infermiera Libellula traggono un sospiro nello stesso istante.

«Allora? Adesso sei soddisfatta?»

La Libellula dà un colpetto alla siringa e le sorride con dolcezza.

«Come avrei voluto dirglielo quando ero ancora in vita...»

«Sì, credo di poterti capire. Separarsi da un figlio è molto più difficile che separarsi da un genitore. In questo, per esempio, i canguri sono fortunati: per loro non esistono questioni come la devozione e l'amore per i genitori».

«E adesso cosa c'entrano i canguri?» mi viene spontaneo domandare, ma la Libellula mi ignora. Del resto non mi aspettavo alcuna risposta.

«Scusatemi tanto per il disturbo, io vado» mormora mia madre alzandosi in piedi, usando lo *shamisen* a mo' di bastone.

«Sì, prima che spunti l'alba» aggiunge la Libellula.

«L'alba? È vero, la luna sta per sparire. Non so perché, ma quando riapro gli occhi è sempre mattina».

Nessuno mi risponde. La luna sembra una moneta da cento yen nuova di zecca. Il suo bordo inferiore, lambito dalle fiamme, comincia a liquefarsi. Se laggiù è ovest, il mare deve essere sul lato di sottovento.

«Comunque non ti biasimo perché sei un figlio disamorato... Abbi cura di te, mi raccomando».

Mia madre, la schiena ingobbata, muove il primo passo al di là del letto. Si toglie di nuovo la dentiera, la infila in una tasca all'interno del collo del kimono e schiude la sua minuta bocca rugosa per inspirare il vento.

«Aspetta, ti conviene avvolgerti bene nella trapunta» le dice la vampira, aiutandola con una sollecitudine degna di una brava infermiera. «La rugiada del primo mattino è gelida».

«Grazie mille».

Mia madre si volge verso la luna e si mette in marcia in quella precisa direzione. Assomiglia a un insetto notturno.

«Perché non l'accompagna almeno fino a metà strada? Vada pure, per me non c'è problema».

Ci mancherebbe altro, anche per me non c'è problema. Che ognuno faccia quello che vuole. Per fortuna mia madre non sembra desiderare più di tanto la mia compagnia. Si allontana con passo sicuro, molto più rapida di quanto mi aspettassi. Dà quasi l'impressione di essersi già dimenticata di me. Una fitta al petto: me ne rendo conto solo adesso, ma vivere nei ricordi di un'altra persona è più dura di quanto si possa immaginare.

«Chissà dove è diretta...»

«Forse non lo sa nemmeno lei. Perché non viene a sedersi un po' sul letto, vicino a me, invece di starsene là in piedi?»

Finalmente, le parole che speravo di sentire!

«Ho una fame tremenda, non ce la faccio più».

«Sì, ma prima mi permetta di prenderle un po' di sangue...»

«Quando si ha fame, il livello degli zuccheri nel sangue subisce un calo, giusto? E, per quanto ne sappia, con il calo degli zuccheri il desiderio sessuale maschile aumenta, mentre per le donne pare sia l'esatto contrario».

Piego la coperta di cotone ancora umida, la appendo alla sponda ai piedi del letto e mi arrampico svelto sul materasso.

«Su, si metta disteso».

«Visto che si trova, perché non dà un'occhiata ai miei germogli di *daikon*? Questi pantaloni di panno che lei gentilmente mi ha comprato sono già ridotti molto male, sono sporchissimi. Posso toglierli?»

Non ho ancora un'erezione. Forse, un po' per via del ricordo delle sue dita intorno al mio pene, un po' perché mi aspetto chissà che, il mio sistema nervoso autonomo si è bloccato.

«Fino a poco fa, stando spesso da solo, non me n'ero ancora reso conto, ma in effetti un letto all'aria aperta non è la cosa più normale di questo mondo».

Mi tolgo i pantaloni e mi distendo supino. L'infermiera Libellula mi avvolge all'istante un laccio emostatico intorno al braccio destro. Avrei preferito che cominciasse dal basso,

controllando prima di tutto lo stato dei miei germogli. E poi, inutile dirlo, vorrei che la situazione evolvesse al punto di portarmi ad avere una fantastica erezione.

«Vado, eh» mi sussurra all'orecchio. Mentre sterilizza la parte con un batuffolo di ovatta imbevuto di alcol, il suo ginocchio mi sfiora il fianco. La frazione di secondo in cui l'ago trafigge la cute. Il suo orgoglio è ben giustificato: dolore prossimo allo zero, mano ferma, gesti misurati ed esperti.

«Mi scusi se glielo chiedo, ma è vero quello che diceva a proposito della Medaglia della Figlia di Dracula?»

«Certo che no, me lo sono inventato al momento. Ho una bella immaginazione, non trova? Se concorda con me, non mi faccia domande inutili».

In questo preciso istante vorrei trovare il modo per placare la fame e la sete. Ci sarà un ristorante aperto a quest'ora? Non credo proprio. Va da sé che questo non mi pare per niente il posto dove possa esserci un ristorante o un qualsiasi altro locale.

La luna cade giù producendo uno strano tonfo. L'alba in arrivo tinge del colore della menta il cielo a oriente. Mentre la vampira mette via l'attrezzatura, il suo ginocchio continua a premermi contro il fianco. Il suo ginocchio e il mio fianco nudi... L'unico ostacolo verso i nostri genitali è di natura mentale. E poi questo letto non è così enorme... In fondo non sarebbe innaturale passare alla fase successiva.

«Che gliene pare dei germogli?»

«Mi sembrano molto meno freschi e umidi rispetto a prima».

«Li trova rivoltanti?»

«Se sta pensando a una relazione sessuale, se lo scordi, per ora è impossibile».

«Perché? Non sono mica contagioso».

Trasportato dal vento, ci giunge all'orecchio un brusio di voci di bambini. Sono forse i piccoli demoni della riva del fiume dell'oltretomba?

«Una combriccola di scolaretti che va a scuola. Mi viene la

pelle d'oca. I bambini non li sopporto, mancano di autocontrollo».

Cinque o sei ragazzini avanzano con passo indolente nella nostra direzione. Hanno in mano una torcia elettrica e sono distanti all'incirca trenta metri a ovest. Procedono in fila indiana, forse perché si muovono lungo un'angusta stradina di campagna. Uno di loro deve aver notato il letto. D'altra parte sarebbe strano il contrario. Se si è circondati da campi di cavoli a perdita d'occhio e d'un tratto una specie di bancarella illuminata si staglia all'orizzonte, è ovvio esserne incuriositi e voler dare un'occhiata più da vicino.

I ragazzini aumentano l'andatura e vanno dritti verso il letto. Ci circondano e prendono a fissarci senza ritegno.

«Andate via, brutti mocciosi, questo non è uno spettacolo!»

«Ehi, tu, cosa aspetti? Vai avanti, stavi per farlo, no?»

«Fare cosa?»

«Lo sai bene, non fare il finto tonto!»

Un ragazzino con un berretto da scolaro, forse il più grande del gruppetto, stringe la mano a pugno e infila il pollice tra l'indice e il medio, mimando l'amplesso. Lascia vagare lo sguardo tra i suoi compagni, gli occhi totalmente inespressivi. Quattro maschi e due femmine. Ognuno attende in silenzio trattenendo il respiro.

«Idiota!» In un lampo l'infermiera Libellula afferra il ragazzino per la mano, lo tira a sé ed estrae la siringa dalla borsa. «Ti ho beccato, questa è la sede distaccata del centro donatori di sangue! Di che gruppo sanguigno sei? A, scommetto».

«Lasciami!»

Il ragazzino dà uno strattone e riesce a divincolarsi. Ma non va molto lontano, non ha nessuna intenzione di fuggire. I suoi compagni intorno al letto si allargano quel tanto che basta per fargli posto.

«Forza, dacci sotto!» urla con voce meccanica al mio indirizzo. Forse la sua espressione impassibile e i modi glaciali sono

dovuti alla tensione estrema del momento. Difatti lui e gli altri respirano ansimando paurosamente, come il vento che si insinua attraverso i finestrini aperti di un autobus.

Il mio pene, che finalmente stava per indurirsi, si affloscia tutto d'un colpo.

«Per caso sai se da queste parti c'è un ristorante aperto?»

«Ci rinunci, non te la fai?»

«Veramente... abbiamo finito poco prima che arrivaste voi».

La tensione si stempera e un'ondata di puro sollievo pervade una buona metà del gruppo di ragazzini.

«Ci sarebbe un piccolo ristorante di *rāmen*» risponde una bambina, allungando il braccio nell'oscurità.

«Dove?»

«Sulla provinciale, subito all'angolo. Basta seguire per un po' la strada qui davanti, è una scorciatoia per i camion a lunga percorrenza».

Troviamo il ristorante di *rāmen* senza problemi. Molti clienti sono camionisti, quasi tutti a corto di sonno, e l'unico suono che rompe il silenzio è il rumore che fanno ingurgitando il *rāmen*. Io e l'infermiera Libellula sembriamo una coppia felice, attiriamo i loro sguardi stanchi e in men che non si dica finiamo per diventare il centro dell'attenzione.

«Ho cambiato idea su di lei, le giuro che mi ha molto colpita. L'espressione che si è dipinta sul volto di quel piccolo demonio quando gli ha detto che lo avevamo appena fatto era impagabile. Se solo penso alla faccia che hanno fatto quelle pesti malfifiche mi viene da morire dal ridere».

Sfortunatamente il mio buonumore non è destinato a durare a lungo. Quando ci servono il *chāshūmen* che abbiamo ordinato, mi accorgo che è accompagnato da una zuppa di *miso* piena zeppa di germogli di *daikon*.

Capitolo 5

Proposta per un nuovo sistema di circolazione

Non ho osato nemmeno toccarla la zuppa di *miso* con i germogli di *daikon*. Ho lasciato circa la metà del *chāshūmen*, ma sono riuscito in qualche modo a ripulire la ciotola. Suppongo sia giusto obiettare che un'affermazione del genere suona come una contraddizione bella e buona. Come si fa a lasciare la metà di una pietanza e a ripulirne il piatto? Però è esattamente quello che ho fatto. Ho fissato un obiettivo, ho tratteggiato una linea immaginaria con le bacchette e ho mandato giù la porzione che mi ero prefissato. Così, in un certo qual senso, una parte l'ho lasciata e un'altra parte l'ho ripulita.

L'infermiera Libellula si alza e si occupa del conto. Non si può fare altrimenti, è una sorta di tacito accordo. Sa benissimo che ho lasciato il portafogli nella cesta degli indumenti in clinica. Diciamo che mi ha concesso un prestito, almeno fino a quando non riavrò la mia roba.

«Avrei preferito del riso al curry».

«Davvero? Il *chāshūmen* era così cattivo?»

Fuori dalla porta scorrevole del ristorante, il mattino è ancora in bianco e nero. È l'ora in cui è possibile distinguere il gioco infinito di luci e ombre, in una danza di chiaroscuri, ma è presto perché le cose possano assumere il loro colore. Il primo treno è già partito, pare ci sia ancora un po' di tempo prima della partenza del secondo. Il traffico lungo la strada davanti alla stazione è scarso. Una brezza tiepida e leggera sospinge via le ultime tracce dell'alba. Ci attende con ogni probabilità un'altra giornata torrida.

«Che ne dice, torniamo al letto?»

«Sì, non mi pare ci siano altri posti dove andare...»

«Più penso a quello che sta succedendo e più mi sento confuso. Prenda mia madre, per esempio, come diavolo ha fatto a scoprire dov'era il mio letto?»

«Sa che cos'è un fischiello per cani e come funziona?»

«Sì, ne ho sentito parlare».

«È un aggeggio che emette suoni ad alta frequenza non percepibili dall'orecchio umano. Viene usato nell'addestramento. Oltre ai cani, anche i pipistrelli e altri animali sono in grado di emettere e captare gli ultrasuoni. Forse sua madre ha acquisito una capacità di questo tipo, come forma di compensazione per aver perso la vista. Il modo in cui maneggiava il plettro dello *shamisen*, quasi come fosse una spada, lasciava pensare che fosse in grado di vedermi».

«Invece lei è come l'addestratrice che suona il fischiello, giusto?»

«Mi prende in giro?»

«Per niente. È solo che in fatto di comportamenti strani e misteriosi lei non è seconda a nessuno. Viene sempre a salvarmi al momento giusto. È come un'eroina dei fumetti, le mancano solo il mantello rosso e l'accompagnamento musicale».

«Ma no, si tratta di semplici coincidenze. Questa mattina, per esempio, mi trovavo da queste parti perché...»

Si interrompe di colpo, una forbiciata netta. Ci siamo appena incamminati lungo la provinciale. Tetti bassi dipinti di rosso ai lati della strada e, subito al di là, una vasta distesa di campi di cavoli. La Libellula mi mette sul chi va là dandomi un colpetto col gomito. Ha scorto qualcosa a est. Oltre un filare di ginkgo, il cui folto fogliame brilla in controluce sotto i raggi del sole mattutino, un oggetto piatto e metallico avanza nella nostra direzione lambendo il cordolo del marciapiede. È incredibile, sembra il mio letto. Un momento... quello è il mio letto! La tenda è sparita, forse si è sganciata o è stata rubata. Non avendo pneumatici né ammortizzatori, vibra e traballa come un passettino. Arriva fino a noi ondeggiando a destra e a sinistra,

quasi riesca a sorreggere solo a stento il proprio peso. Uno scarafaggio che si è ingozzato fino a scoppiare... No, ha quattro gambe, forse somiglia più a una tartaruga.

«Questo letto deve essere pazzo di lei!»

L'infermiera Libellula inclina leggermente il capo da un lato e mi guarda abbozzando un sorriso sarcastico. Il riflesso sulle sue lenti scompare e finalmente riesco a vedere i suoi occhi. Non c'è dubbio: sono spioventi, all'ingiù. Occhi che sembrano scusarsi costantemente per qualcosa. È la terza persona con simili fattezze in cui mi imbatto da quando ha avuto inizio il mio viaggio a bordo del letto. Prima la bambina sul trenino del luna-park che ho incrociato nel tunnel sotterraneo, poi la ragazzina demone affetta da un lieve ritardo mentale sulla riva del fiume dell'oltretomba, e infine lei, l'infermiera Libellula, la formidabile Miss Prelievo. Qualcosa a proposito di questa serie incredibile di incontri risuona dentro di me come un'eco. Si tratta solo di una coincidenza? O i tre incontri sono strettamente collegati?

«Non può muoversi da solo, è indubbio che qualcuno lo controlli a distanza... Ma chi?»

«Si sta lamentando... Sembra un passerotto, o forse una cavalletta».

«Gli ingranaggi delle ruote sono pieni di sabbia, avrebbero bisogno di una bella ripulita».

Un tizio di mezza età impegnato a fare jogging ci passa a fianco e ci supera lentamente. Deve essere un dirigente di medio livello, il suo girovita fa venire alla mente un barile. Dopo pochi metri si ferma e si mette a guardare il letto. Si accovaccia, ne osserva con attenzione la parte sottostante. Forse vuole verificare l'eventuale presenza di un motore. In ogni caso non sembra particolarmente interessato, si fa ombra con la mano sugli occhi e scruta il cielo. Potrebbe piovere da un momento all'altro. Poi, come se si fosse accertato che non c'è niente fuori posto, si gira e riprende la sua corsa, il ticchettio del contapassi via via più lontano.

«Che ne dice se proviamo a filarcela anche noi?»

«Perché?»

«È imbarazzante, no? Sarebbe diverso se fosse solo un cane o un gatto».

Provo ad accelerare il passo senza pensarci due volte, e la Libellula mi segue pur se con una certa riluttanza. Sono stato un ingenuo a illudermi che sarebbe bastato così poco per seminare il letto. Fino a poco prima sembrava lento e innocuo come il triciclo di un bambino, invece adesso si è messo a seguirci a velocità costante, mantenendo una distanza regolare. Lo stridio delle rotelle aumenta. Ora assomiglia al verso acuto e potente di un'averla testaditoro, più che a quello di un semplice passerotto. Che spettacolo assurdo: un uomo e una donna che scappano inseguiti da un letto.

«Mi sa che in questo modo rischiamo di attirare l'attenzione. Visto che il suo amico letto è stato così gentile da offrirle un passaggio, che ne dice di mostrargli la sua gratitudine salendo di nuovo a bordo?»

La Libellula mi stringe il gomito. Le sue dita sono flessuose e delicate, molto simili a quelle di una modella in uno spot pubblicitario di un detergente per lavatrici. Mi ha stregato, non riesco più a muovermi, ho i piedi inchiodati al suolo. Il letto ci raggiunge e si ferma in tutta calma. La Libellula tira fuori dalla borsa una cuffia da infermiera con un nastrino nero e se la sistema ben bene sulla testa, poi con un gesto rapido rivolta la cintura della gonna, che da verde a fiori arancioni diventa completamente bianca. Così è una perfetta infermiera in tutta la sua autorità. Non mi faccio pregare e mi arrampico sul letto mettendomi su un fianco, compio una mezza torsione col busto e mi distendo supino. Lei avanza accanto a me con passo sicuro.

Ci avviamo sotto un cavalcavia pedonale che collega due fermate dell'autobus e conduce a una stazione ferroviaria. L'edificio della stazione è interamente in legno, il tetto triangolare ne accresce il sapore rétro. Il suo nome è scritto a caratteri rossi

sgargianti, così simili a lingue di fuoco. Il posto è famoso, di quelli che non c'è bisogno di controllare sulla carta stradale. È un nome che ha tutto un suo significato e sovente viene utilizzato nei proverbi, nei modi di dire e nelle metafore. Ma non credo sia il caso di divulgarlo, non c'è alcuna fretta. Meglio assicurarsi che il fatto non rischi di causare danni a qualcuno, in fondo si tratta del posto dove nessuno vorrebbe finire.

Un gabbiano sfreccia sotto il cavalcavia, seguito da tre corvi nerissimi. Il profumo del mare è nell'aria.

L'infermiera Libellula toglie le pieghe alle lenzuola con un gesto consumato della mano, scuote la coperta umida e la stende sopra di me. Mi abbandono a lei senza opporre alcuna resistenza, mi sento precipitare piano in una cavità profonda, sempre più giù. È una sensazione regressiva molto dolce, come un ritorno all'infanzia. Non ho mai fatto un bagno di sabbia, ma credo si provi qualcosa di assai simile. I nervi erettili del mio pene sono pronti all'azione. Non sarò mica diventato un erotomane?

«Lei non sale?»

«Dice sul serio? Potrebbero denunciarci per atti osceni in luogo pubblico, lo sa?»

Se ne sta in piedi vicino a me, una mano appoggiata leggera sulla struttura metallica, il letto che si lascia guidare docile da lei. A ben vedere, però, è possibile notare qualcosa di strano nella sua postura e nei movimenti. Non si sta dando una spinta con le gambe, né tanto meno con il bacino: questo significa che il letto si muove da solo. Ma la sua tenuta da infermiera riesce a camuffare in modo perfetto questa situazione stravagante e paradossale. Sembra quasi che stia scortando un paziente in condizioni critiche, più di quanto possa lasciare immaginare un'ambulanza a sirene spiegate. È come una marcia verso la morte che trabocca di sofferenza, un calvario che sprofonda nell'agonia. Chiunque distoglierebbe lo sguardo da una simile scena.

A un certo punto noto qualcuno affacciato al cavalcavia. Si

sporge in avanti e tiene una telecamera di grandi dimensioni appoggiata alla ringhiera. Non ci sono dubbi: ci sta osservando attraverso lo zoom.

«Un tizio ci sta spiando dal ponte con una telecamera!»

«Non si muova, non lo guardi, faccia finta di niente».

«È uno spilungone da far paura, non sembra giapponese...»

«Come glielo devo dire? Non deve guardarlo, stia calmo. È solo uno che mi viene dietro da un po'».

«Perché non lo manda a quel paese e gli dice chiaro e tondo di togliersi dai piedi?»

«Non lo so, non mi sembra un cattivo soggetto. E poi il suo giapponese non è niente male».

«Quindi è straniero?»

«Sì, sostiene di essere americano».

«Lo ha detto alla polizia?»

«Certo che no! Abita da me, gli ho dato in affitto una camera al piano di sopra».

«Lei abita da queste parti?»

«Oltre il prossimo semaforo. Al primo angolo a destra dopo aver attraversato i binari della ferrovia».

«Forse questo letto cocciuto aveva intenzione di venire da lei fin dall'inizio».

«Può darsi. Ho un piccolo box auto, al momento è vuoto...»

«Oggi non deve andare in clinica, è il suo giorno libero?»

«Veramente... ho lasciato quel lavoro da diverso tempo. Non lo sapeva?»

«Da diverso tempo?»

«Su, vogliamo andare? Il primo autobus sta per arrivare, meglio non restare qui».

L'infermiera Libellula dà un colpetto sul bordo del materasso, come se stesse spronando un cavallo, e il letto riprende la sua marcia a velocità regolare.

«Da quando mia madre è morta, non c'è nessun altro che possa prendersi cura del negozio».

«Che negozio?»
«Sigarette, profumi e cosmetici, c'è ancora l'insegna. Il mio inquilino americano ne ha messe anche altre».
«Tipo?»
«Per esempio ce n'è una che segnala la sezione locale dell'«Associazione giapponese per una morte dignitosa», e...»
«Mi scusi se la interrompo, non vorrei contraddirla, ma secondo me è un tipo losco. Sta continuando a riprenderci...»
«Le ho detto di non guardare!»
«Perché?»
«Lui ripete spesso che in foto si viene molto meglio se non si è consapevoli della presenza dell'obiettivo».
«Fa sul serio? È in combutta con quel tipo o cosa?»
«Ha delle gambe e delle braccia lunghissime e affusolate, sembra un granchio gigante. Qualche giorno fa, nella pubblicità di un centro commerciale che mi è capitata sott'occhio mentre leggevo il giornale, c'era la fotografia di un'opera di un famoso scultore. Come si chiama? Adesso mi sfugge il nome. In ogni caso, il mio inquilino americano è identico alle sue sculture. È il mio tipo, c'è poco da fare. Anche se è peloso da far paura».
«Peloso? Dove di preciso?»
«Dappertutto, tranne la faccia e le mani».
«Ma allora è uno scimmione!»
«Sempre meglio che essere pieno di germogli di *daikon*...»
Il nostro cammino prosegue in silenzio per un po'. Andiamo quasi a tempo con il ritmo irregolare delle piccole ruote del letto.

Hanakonda, aragonda, anagenta
Condisci con olio al peperoncino
Avvolgi in buccia di banana

«Più o meno quando è successo?»
«Cosa?»

«Quando è morta sua madre?»

«La cerimonia del settimo giorno si è tenuta la settimana scorsa».

«Che strano... Non sono venuto da voi in clinica l'altro ieri?»

«Ehi, non ci siamo proprio, mi sa che lei deve farsi dare una controllata anche al cervello».

«No, grazie, soprattutto se significa guardare disegni di maiali senza coda. Mi avete trattato fin dall'inizio come un mente-catto, è stato sfibrante, per non dire peggio».

«Riesce a ricordare tutto? Dopo la visita, dove e come ha cominciato a girovagare da una parte all'altra?»

«C'è bisogno che glielo spieghi?»

«In realtà no, però...»

«Non si preoccupi, non mi costa niente, in fondo la storia è semplice. Dunque, prima di tutto sono stato scaricato in una specie di tunnel sotterraneo da un carro attrezzi che rimuoveva da un cantiere edile veicoli in sosta vietata. Poi, dopo un po', il letto ha iniziato a procedere lungo un paio di rotaie... A proposito, lei ha una sorella più piccola?»

«Ne avevo due, ma una è morta... L'altra è scappata di casa, o almeno così pare».

«Proprio come sospettavo. Prima di arrivare qui, mi sono imbattuto in due ragazzine con degli occhi all'ingiù davvero incredibili. Una, mentre filavo sul letto lungo le rotaie, era a bordo di un trenino che procedeva nella direzione opposta e mi ha salutato agitando la mano».

«Non le sembra sgarbato mettersi a notare i difetti fisici di una ragazza?»

«Difetti fisici? Guardi che quella ragazzina era bellissima, le giuro che non sto esagerando... In quel piccolo treno colorato, tutta sola... Non riesco a togliermela dalla testa».

«Lo sa qual era il mio soprannome al liceo?»

«No...»

«Rakugan».

«Come quei dolcetti di zucchero tradizionali di vari colori? Forse perché era una ragazza molto dolce?»

«No, solo perché avevo gli occhi all'ingiù». ¹

«Io adoro gli occhi all'ingiù, mi fanno impazzire. Quando li vedo, mi prende una voglia pazzesca di leccarne gli angoli. Non mi stancherei mai di farlo».

«Va bene, ma ora vada avanti con la sua storia».

«Dunque, alla fine del tunnel sotterraneo c'erano un molo e un canale. Una barca per la pesca dei calamari è venuta a prendermi. Il canale, ovviamente coperto, era una specie di enorme fogna: se fosse stata una strada, sarebbe esatto dire che era larga suppergiù quattro corsie. In passato doveva essere un normale canale a cielo aperto, poi sarà stato convertito in un grande canale di scarico. Io e il letto, dopo essere stati trasportati per un po' dalla corrente, siamo arrivati nel sottosuolo dei grandi magazzini Daikokuya. E là, per quanto possa suonare inverosimile, siamo stati attaccati da un'altra barca per la pesca dei calamari. Allora mi sono rifugiato nella Bottega dei Desideri. Lì, proprio quando stavano per accusarmi di taccheggio, è apparsa lei ed è venuta in mio soccorso, come una splendida dea della salvezza... Un po' troppo per essere una semplice coincidenza, non trova? La sua apparizione successiva risale come ben sa a questa mattina, nel bel mezzo di un enorme campo di cavoli, mentre ero impegnato a combattere con la mia defunta madre. Poco prima che il diverbio sfociasse in un possibile bagno di sangue, è intervenuta di nuovo lei, anche stavolta con un tempismo a dir poco perfetto... Evidentemente sa qualcosa che io non so. Perché continua a nascondermelo?»

«Mi dispiace, ma non so a cosa si riferisce. Posso solo dirle che non rinuncio mai alla mia passeggiata mattutina. Devo mantenermi in forma per effettuare al meglio i miei prelievi».

Una campanella risuona a intermittenza per tre volte. Il secondo treno della giornata deve essere appena entrato in stazione.

«Quando riavrò indietro il mio portafogli, le restituirò i soldi che mi ha prestato alla Bottega dei Desideri e quelli del *chāshūmen* di poco fa... L'ho lasciato nella cesta degli indumenti all'ospedale, lei lo sa bene».

«Non si preoccupi e continui a raccontare la sua storia, la prego».

«D'accordo. Eravamo ai grandi magazzini Daikokuya, giusto? Dunque, dopo sono tornato alla barca, anche perché non sapevo dove altro andare. All'improvviso la corrente del fiume è diventata fortissima, siamo stati scaraventati fuori dal canale e alla fine ci siamo arenati. E così mi sono ritrovato sulla riva del fiume dell'oltretomba... Era l'alba, proprio come stamattina. Ed è per questo che credo che oggi sia il secondo giorno di quest'avventura allucinante».

«La riva del fiume dell'oltretomba? Si riferisce al Sanzu, il fiume degli inferi, al cui ingresso centinaia di bambini nati morti e feti abortiti si radunano e cantano insieme mentre costruiscono delle piccole torri con le pietre?»

«Immagino di sì... C'è una potentissima sorgente sulfurea ed è possibile fare il bagno. È una specie di stazione termale, e tra l'altro penso mi abbia fatto molto bene. Forse è solo una mia impressione, ma mi pare che i germogli di *daikon* si siano un po' avvizziti».

«*Pongo la prima pietra per la felicità di mio padre...* Non fa così quella canzone?»

«Io l'ho imparata tutta a memoria. Anche se solo per poco, ho lavorato part-time come insegnante di quei poveri bambini. In cambio mi hanno concesso un pass gratuito per la stazione termale e dei buoni pasto...»

Questa è la storia della riva del fiume dell'oltretomba

Situata alle pendici dello Shide

Il monte erto e solitario che conduce all'altro mondo

Al solo ascoltarla ti si stringe il cuore

Pargoletti di due e tre anni, di quattro e di cinque

*Piccini, tutti al di sotto dei dieci
Radunati sulla riva del fiume dell'oltretomba
«Mi manchi, padre! Mi manchi, madre!»
Le voci che lanciano questo lamento
Non son quelle dei bambini di questo mondo
Voci la cui tristezza si insinua nella carne e nelle ossa...*

Poi, dopo altri due o tre versi, vengono le famose parole che ha citato lei: *Pongo la prima pietra per la felicità di mio padre...*»

«*La seconda per quella di mia madre...*»

«Brava. E lo sa la terza per chi è?»

«No».

«Ne ero certo, non lo sa quasi nessuno. Però quasi tutti sanno per chi sono la prima e la seconda... Allora, vuole saperlo? Glielo dico?»

«Certo che lei è proprio un tipo strano. Per essere un uomo della sua età ha gusti decisamente sobri».

«Non direi che è una questione di gusti».

«Però sembrava molto coinvolto e pimpante mentre intonava quegli antichi versi buddhisti».

«Evidentemente lei non capisce. Nel posto in cui sono stato c'è solo una decina di "demoni bambini", così come li chiamano da quelle parti. La canzone è parte di uno spettacolo messo su dalla scuola materna locale, che è gestita dalle terme municipali. I bambini eseguono una performance a beneficio dei turisti che arrivano tutti i giorni con gli appositi autobus, e al termine raccolgono le loro donazioni. Del gruppo dei demoni bambini fa parte anche una ragazzina con gli occhi all'ingiù che le somiglia moltissimo. Forse gliene ho già parlato? Indossa sempre una vecchia canottiera fuori misura che le arriva sotto le ginocchia, come i suoi compagni. Le sta molto bene... Ah, mi hanno detto che è un'orfana... Penso a lei spesso, mi chiedo come se la caverà d'ora in poi, poverina. Il coro gode di un'ottima reputazione, pare addirittura che la scuola riesca a tirare

avanti soprattutto grazie alle donazioni dei turisti. Quella melodia ha in sé qualcosa di molto commovente per noi giapponesi. È scritta sulla base del metro classico di versi in cinque e sette sillabe alternati. Tipo: “*Vedi, è verde / Fa’ attenzione, poi passa / di là e di qua*”...»

«A quanto vedo le piace molto, si è appassionato o che?»

«Non lo dica neanche per scherzo, come potrebbe piacermi quella nenia cantilenante? Se mi piacesse quella roba, non mi sarei mai messo a litigare con mia madre. Lo ammetto, sono un figlio indegno e disamorato, ma sono pronto a fare ammenda mettendo un paio di pietre l’una sull’altra».

«Forse non se n’è accorto, ma per me è stata dura assistere alla scena. Ho perso mia madre da poco, gliel’ho detto».

«So cosa intende. Guardare una povera vecchia andarsene via in quel modo turba la propria serenità mentale. Se almeno non avesse suonato quel dannato *shamisen*...»

«Deve essere tremendo restare da soli anche dopo la morte».

«Se avrò la fortuna di incontrarla di nuovo, credo che non mi lascerò sfuggire l’occasione di versare qualche lacrima per lei... A proposito, le è mai apparso lo spirito di sua madre?»

«No, per fortuna o per sfortuna, nel mio caso credo sia impossibile. Li vede quei fiori accanto alle rotaie laggiù?»

Pochi metri più avanti, la provinciale curva bruscamente a destra, e subito dopo un’angusta strada a due corsie senza marciapiede si dipana verso sinistra. C’è una specie di semaforo, ma non c’è il passaggio a livello. È un incrocio pericoloso ad angolo acuto. Per giunta, incastonato in quell’angolo che misura sì e no trenta gradi, c’è un edificio a due piani a forma di cuneo che ostruisce non poco la visuale. Un’insegna a caratteri rossi su fondo bianco indica semplicemente: TABACCHI. È lì fin dall’epoca del vecchio Monopolio di Stato? All’angolo estremo di quel cuneo si distingue un singolo mazzo di fiori. Fiori bianchi e viola, così simili alle scintille che sprizzano a profusione dalle stelline di Capodanno.

«Sua madre è morta lì?»

«Sì, in un incidente stradale. Il nostro inquilino americano ha registrato tutto con una precisione maniacale. Ridotta in mille pezzi, nient'altro che brandelli di carne... Ha girato un video con la sua telecamera, riprendendo la scena dal primo all'ultimo minuto. Se vuole, posso mostrarglielo. Potrà sembrare macabro, ma mi è stato molto utile in fase di negoziazione con la compagnia di assicurazioni. Mia madre non può diventare un fantasma come tutti gli altri e apparire in piena libertà. Se lo facesse, somiglierebbe a un hamburger o a una polpetta».

Devo ridere o cosa? Nel dubbio mi sforzo di restare impassibile. È una battuta infida, non voglio rischiare di cadere nella sua trappola.

«In effetti è un incrocio molto pericoloso, sembra uno di quei posti dove gli incidenti sono all'ordine del giorno».

«Sospetto che l'americano abbia scelto di stabilirsi da noi per via dell'argomento della sua tesi di dottorato. Sostiene che la frequenza degli incidenti stradali in questo punto preciso, tenendo conto del traffico non molto elevato, sia la più alta dell'intero Giappone. E il tasso di mortalità pare sia addirittura ai primi posti del ranking mondiale. È il tema del suo documentario, intitolato *Incidenti mortali*».

«Mi chiedo che senso abbia un documentario del genere...»

Mentre il letto si avvicina al punto in cui la strada incrocia la ferrovia, dalla stazione sentiamo provenire un fischio prolungato che con ogni probabilità segnala un treno in partenza. Il semaforo diventa verde e la melodia della canzone per bambini *Orsù passiam!* prende a risuonare improvvisa e ad alto volume, come per sollecitare ad attraversare. In effetti questo semaforo è davvero strano, non credo di averne mai visto uno simile. Dentro un grande rettangolo lampeggia la parola RUN. Va interpretata alla lettera e significa che bisogna affrettarsi e correre? Il letto inchioda di colpo, come il più testardo dei muli.

«Questo semaforo ci sta dicendo di darci una mossa, o sbaglio?»

L'infermiera Libellula scuote piano la testa a destra e a sinistra e lancia uno sguardo oltre i binari, verso la stazione. Resta anche lei inchiodata lì dov'è, in assoluto silenzio.

Un altro fischio. Sento il sangue pulsarmi negli orecchi. Un treno a tre vagoni, con ogni evidenza utilizzato per distanze brevi, ci passa davanti fendendo l'aria. Il fischio intermittente di avviso. Vagoni moderni color arancio.

Circa dieci secondi dopo il passaggio del treno, la scritta RUN del semaforo smette di lampeggiare.

«Questo semaforo deve essere pazzo. Sembra voglia causare incidenti di proposito!»

«Lo pensa sul serio?»

«Lei non crede che sua madre sia stata tratta in inganno da quella scritta?»

«Mia madre era daltonica e non conosceva nemmeno una parola in inglese. È possibile che abbia attraversato di sua spontanea volontà...»

«Suicidio?»

«Era una persona sfortunata... Io e le mie sorelle abbiamo ereditato da lei i nostri occhi all'ingiù. Veniamo dallo stesso campo, ma da semi diversi... E nessuno dei proprietari di quei semi è rimasto troppo a lungo insieme a lei, toccata e fuga... Il mio soprannome era Rakugan, in fondo non è tanto male, invece lei per tutti i vicini era "Keiko dagli occhi tristi". Era una donna infelice e sola, non era soltanto la forma dei suoi occhi a farla apparire così».

«Invece io vado matto per gli occhi all'ingiù, gliel'ho già detto. Mi piacete tutte e tre, lei e le sue sorelle».

Il letto ricomincia pian piano a muoversi. Si avvicina con estrema cautela all'incrocio con la ferrovia e, quando raggiunge i binari, di colpo acquista velocità e li supera con un grande balzo. In effetti quei solchi sono una vera trappola per le sue piccole ruote. Se la memoria non mi inganna, una

volta una ragazzina delle elementari rimase incastrata con il tacco della scarpa nei binari e morì.

«La piccola tettoia per le auto è sul retro, subito dietro l'angolo».

La Libellula si rivolge al letto come fosse un cane da guardia ben addestrato. E lui si immette molto adagio sul viottolo sterzato che fa il giro intorno alla casa a forma di cuneo. Nella parte retrostante c'è un passaggio ampio poco più della larghezza del letto: un'abile manovra e siamo finalmente a destinazione.

«Possiamo fermarci qui per un po'?»

«Certo, come desidera».

Attaccati a una portafinestra scorrevole visibile dalla ferrovia, ci sono volantini e insegne di ogni tipo e misura. Sono alquanto stravaganti, è la prima volta che mi capita di vederli. Che senso hanno? Possono mai avere una qualche efficacia?

ISTITUTO DI RICERCA PER UN NUOVO SISTEMA DI CIRCOLAZIONE
(Piano per il controllo demografico mediante l'uso dei semafori)

Associazione mondiale Dracula

Sezione Giappone

(n.b.: suicidi di persone over 65: 6.300. Circa il doppio dei decessi causati da incidenti stradali)

ACONITUM e altro

DA NOI OGNI GENERE

DI PIANTA VELENOSA

ASSOCIAZIONE GIAPPONESE
PER UNA MORTE DIGNITOSA

Info: 03-3818-6563

COMITATO PER LA COSTITUZIONE
DEL CLUB GIAPPONE EUTANASIA

Scuola karate Kyokunenryū
Clinica ortopedica e traumatologica

MAESTRO
HAMMER THE KILLER

«Secondo me quella scritta è molto equivoca».

«Si riferisce al semaforo verde con la parola RUN?»

«Sì. Dovrebbe rivolgersi alle autorità competenti».

«Per quanto ne sappia è già in corso un'indagine. Le autorità competenti... è questo il problema. Se non sai a chi rivolgerti, dove e quando, è meglio restare fermi, altrimenti rischi solo di essere sballottato a destra e a manca. La burocrazia è quello che è, lo sanno tutti. Naturalmente questo riguarda i comuni cittadini, io so benissimo quali sono le autorità competenti, ma non vedo perché dovrei dirlo a lei».

«A proposito, il suo inquilino americano ha una sua particolare filosofia di vita?»

«Lei ce l'ha?»

«Be', mi interessano un po' i canguri, ma da qui a dire che ho una mia filosofia di vita...»

«Le andrebbe un tè?»

«Ma... l'americano non potrebbe rientrare da un momento all'altro?»

«E con questo? Nel caso per lui andrà bene anche solo un caffè in lattina».

«Allora accetto molto volentieri, sto morendo di sete».

«Bene, ma non si va oltre il vano d'ingresso, intesi?»

«D'accordo».

Scendo dal letto. La Libellula mi fa segno di appoggiarmi alla sua spalla. Giunture esili e delicate racchiuse in uno strato sottile di carne. Giriamo intorno a un grande e lussureggiante albero di fichi ed entriamo in casa attraverso la porta di servizio di legno. La porta è costituita da una sottile tavola di *cryptomeria* ed è tutta deformata: l'infermeria ha avuto qualche difficoltà ad aprirla. Una miscela di fragranze agrodolci, un concentrato di vita quotidiana. Odore di donna, di un giovane americano e di un vano d'ingresso in stile tradizionale. Verdure stufate, muffa e *tatami*.

A un suo cenno, mi siedo su una vecchia pelle di animale stesa oltre lo scalino d'ingresso.

«Di che animale è questa pelliccia?»

«Me l'ha portata il mio inquilino dall'America, è un souvenir. Lui dice che appartiene a una specie di canguro».

«Ehi, è sicura che il suo inquilino non sia australiano?»

«Lo sa, ci ho riflettuto, mi dispiace molto per lei».

«Non dica così, so benissimo che non è colpa sua».

«Sì, però lei in fondo è una brava persona... Di solito, quando mi trovo a tu per tu con un uomo della sua età, sono molto più vivace, glielo assicuro. Ma con lei è diverso, non so perché. Non mi sento su di giri, ecco».

«Forse è per colpa dei germogli di *daikon*».

«Sì, questo c'entra di sicuro».

«Non deve preoccuparsi, non c'è nessun problema. Prima o poi tornerò sulla riva del fiume dell'oltretomba e mi prenderò cura di sua sorella, può starne certa».

Di colpo il fischio di avviso della stazione risuona come una frusta in tutto l'edificio. Le pareti tremano, il pavimento vibra. Un treno in avvicinamento. Il semaforo all'incrocio diffonde la sua melodia.

Orsù, passiam!

Orsù, passiam!

L'infermiera Libellula resta paralizzata, la teiera che stringe nella mano destra inclinata a mezz'aria verso la tazza appoggiata sul tavolo. Ha stralunato gli occhi, forse si aspetta che debba succedere qualcosa.

Ma non succede niente. Lo stridio dei freni sulle rotaie ci giunge lontano, appena percettibile, forse per effetto della direzione del vento. Un altro treno deve essere arrivato in stazione.

La Libellula mi porge la tazza di tè e contrae le labbra in una smorfia.

«Che strano. Per un attimo ho avuto la sensazione che stesse per verificarsi un incidente. Era come se me lo aspettassi. Il mio inquilino deve avermi suggestionata con i suoi discorsi e le sue ricerche».

Fuori, uno scooter 50 cc. si ferma giusto davanti all'ingresso del tabaccaio. Un tizio alto come minimo un metro e novanta, con telecamera e accessori video che gli pendono da entrambe le spalle, scende traballando dal sellino, che a confronto con la sua mole sembra quasi quello di un giocattolo. L'infermiera Libellula si precipita ad aprire la porta scorrevole. L'uomo avanza ad ampie falcate e con il busto proteso in avanti. È giovane, ha una faccia da ragazzino, ma è molto stempiato e ha un torace enorme, sembra un rinoceronte. Se è peloso come dice l'infermiera Libellula, deve avere un livello di ormoni maschili superiore alla norma.

Il giovane americano tira fuori un piccolo microfono e comincia a parlare ansimando tutto eccitato.

«Notizie, notizie, ne ho una incredibile!»

Mi riconosce, mi lancia un sorriso e, aiutandosi con ampi gesti e una vasta gamma di espressioni facciali, spara tre o quattro frasi quasi nello stesso tempo: «Poco fa ti ho filmato senza problemi dal cavalcavia, no? Perciò direi che già ci conosciamo. Se per te va bene, possiamo tranquillamente essere amici, che ne dici? Adesso ho una certa fretta, scambieremo quattro chiacchiere più tardi, okay?»

La Libellula si limita a una scarna presentazione.

«Ecco, lui è Mr. Hammer The Killer».

Sembra l'annuncio di un lottatore di wrestling! Non posso fare a meno di ridere. Mr. Killer mi guarda e scoppia anche lui in una fragorosa risata. Poi si gira di traverso e si avvia su per la stretta e ripida scala che porta al piano di sopra, continuando a ridacchiare.

Una volta su, dando dimostrazione di una straordinaria capacità polmonare, urla in un ottimo giapponese: «Mi hanno appena chiamato, ho ricevuto una grande notizia! Una banda di tredici motociclisti si sta dirigendo da queste parti!»

La Libellula mi si avvicina e cerca di spiegarmi meglio come stanno le cose. «Abbiamo stabilito una specie di accordo con altri tre negozi dei dintorni. Ci forniscono informazioni preziose, avvertendoci ogni volta che c'è qualcosa di importante in arrivo. I Rolling Bikers si ritrovano spesso lungo una strada di montagna qui sopra, è il loro covo. Stavolta speriamo in un colpo grosso».

«È assetata di sangue fino a questo punto? Non si direbbe, a giudicare dai suoi bellissimi occhi all'ingiù».

«Non lo so, forse sono stata contagiata...» Afferra un contenitore di acciaio da uno scaffale e dà una controllata al laccio emostatico, alla siringa per i prelievi e al resto dell'occorrente. «A volte mi sento strana, non riesco a capire. In realtà sono una fifona, non sopporto la vista della gente che litiga e si azzuffa, eppure prelevare il sangue dalle persone in punto di morte non mi crea il minimo fastidio. Forse ho qualche problema, mi viene da chiedermi se sono normale. Può darsi che sia una specie di malattia professionale, non so più cosa pensare».

Un rombo di motociclette in avvicinamento. Cresce di secondo in secondo.

«Stanno arrivando! Ma non è troppo presto?» urla dal piano di sopra Mr. Killer. «Maledizione, avrebbero dovuto fermarsi

come minimo un'altra ventina di secondi al semaforo rosso del distributore di benzina!»

La banda di scalmanati motociclisti transita rapida al gran completo, percuotendo selvaggiamente un grande tamburo incastonato in un elefante imbalsamato a bordo strada. La melodia del semaforo all'incrocio risuona tardiva.

Orsù, passiam!

Orsù, passiam!

Dopo pochi secondi giunge invece puntuale il fischio di avviso dalla stazione, poi il fragore assordante di un treno scuote l'aria.

Mr. Killer scende giù di corsa, la sua fronte rosa imperlata da una miriade di gocce di sudore.

«Che peccato» commento senza quasi pensarci.

«Perché?»

«Niente, mi è venuto di dirlo».

«Per me va bene così, non c'è problema. Fare ricerca significa saper aspettare, lo dicono tutti». Poi si rivolge all'infermiera Libellula: «Me la offri una lattina di caffè freddo? Ehi, non ti sta andando molto bene, ti vedo in difficoltà, o sbaglio? Hai perso un'occasione d'oro. Da quando hai lasciato il lavoro alla clinica, il tuo approvvigionamento di sangue è in caduta verticale. Devi farti venire una buona idea, altrimenti per te saranno guai».

Si siede sui *tatami*, vicino alla parete. Le sue braccia e le gambe si protendono oltre il mio campo visivo. Mi fa venire in mente uno *tsuchigumo*, quei ragni enormi e astuti delle vecchie leggende giapponesi. Una montagna di peli rossicci sul dorso della mano che impugna la lattina di caffè. In effetti è proprio come lo ha descritto la Libellula. Non riesco a provare la minima empatia verso di lui, non mi sta granché simpatico. La mia ferita è molto più profonda della sua.

«Mr. Killer è il tuo nome d'arte, il tuo soprannome, giusto?»

«Esatto, prima lo usavo solo in occasione dei miei incontri di

karate. Voi giapponesi utilizzate i pronomi di seconda persona solo di rado, e infatti qui tutti si trovano meglio a chiamarmi col mio soprannome, anche se suona un tantino eccentrico».

«Che cosa significa per te fare ricerca, di che cosa ti occupi precisamente?»

«Stai per caso considerando l'idea di ricorrere all'eutanasia?»

«Certo che no!»

«Non essere nervoso, calma. Se ti dovesse venire in mente di farlo, sarò ben lieto di darti una mano. Detta così, in maniera molto semplice, l'eutanasia è una forma di suicidio perfetta e del tutto indolore».

«Da quanto ho sentito, il tema centrale della tua ricerca è la “morte per incidente”, o sbaglio?»

«Sì, esatto». Mr. Killer sorride. Poi socchiude le palpebre e assume un'espressione di pura estasi. «Molto in breve, la “morte accidentale” è la massima espressione simbolica della morte nell'età contemporanea. La “morte accidentale” è suicidio ed è al contempo anche omicidio. Il carnefice e la vittima sono come intimi fratelli. Procrastinare la morte di alcuni implica la necessità di anticipare quella di altri: è un tentativo di far quadrare i conti su quel libretto di risparmi che chiamiamo civiltà».

«Mr. Killer, hai intenzione di convivere con questa donna?»

«Lei è un'infermiera, non ha certo bisogno di un'educazione sessuale... Però mi sono trovato seriamente in difficoltà e ho comprato *La porta stretta*, pensando di studiare un po'».

«Il romanzo di André Gide?»

«È un romanzo? Ero convinto che fosse una specie di manuale per imparare a sedurre una vergine».

«Sei disgustoso...» prorompe a bassa voce la Libellula, mentre si toglie la cuffia da infermiera. «Il peggio è che voi americani non vi vergognate neanche un po' della vostra ignoranza».

«Noi almeno non facciamo certi giochini perversi con le ragazzine, come la stragrande maggioranza degli uomini giapponesi di mezza età».

«Gli americani non leggono i romanzi di Gide?»

«I giapponesi li leggono?»

«Io non ne ho letto nemmeno uno» ammette la Libellula. «Un libro che ho letto di recente e mi è piaciuto moltissimo è *Il paese natio dell'uomo pesce e della donna con la bocca spaccata*».²

«Anche *Hanako il fantasma della scuola* non è male».

«Di cosa parla? Mi sa che non lo conosco».

«Nei bagni delle ragazze di una certa scuola elementare, quando si bussa alla porta perennemente chiusa del quarto gabinetto e si chiede: "C'è Hanako lì dentro?", una voce mostruosa risponde: "Sì, sono io!" Insomma, è una roba di questo tipo».

«Grande! Ti dispiace se prendo un paio di appunti?»

Mr. Killer tira fuori un'agenda elettronica e comincia a percuotere febbrilmente la piccola tastiera. L'ho giudicato troppo presto, mi sembra un tipo in gamba, mi piace.

«Mr. Killer, quello che hai detto poco fa sul romanzo di Gide era solo una battuta, vero?»

«Voi giapponesi siete persone dal cuore gentile, siete unici, devo riconoscerlo».

Intanto si sente cadere la posta nell'apposita buca della porta d'ingresso. La Libellula si avvicina, estrae alcune lettere e le getta nel cestino delle cartacce senza nemmeno aprirle, una dopo l'altra, con l'abilità di un prestigiatore che maneggia il suo mazzo di carte.

«Mr. Killer, alla luce della tua filosofia di vita, che cosa ne pensi dei canguri?»

«I marsupiali, in fin dei conti, sono o non sono liberi con quella borsa sulla pancia? La loro borsa è una comodità o solo un ingombro? È un problema al quale è molto difficile dare una risposta».

La Libellula dà un colpetto con l'unghia all'ultima lettera, prima di gettarla via insieme alle altre.

«Non è arrivata nemmeno oggi!» si lamenta stizzita. «Solo solleciti di pagamento da parte dei soliti club e associazioni».

Ormai non posso più fidarmi di quelli dell'Associazione Mondiale Dracula, ne ho abbastanza».

«Non sono stati loro a darle quella medaglia?»

«Ma è paccottiglia, di quella che si può trovare in un qualsiasi negozio di giocattoli, basta cercare un po'».

«Ho sentito dire che dopo la caduta del regime di Ceaușescu anche il sistema postale romeno ha subito un vero tracollo. Tra l'altro girano voci secondo le quali il Conte Dracula VIII avrebbe messo insieme un gruppo di guerriglieri nel tentativo di impadronirsi della Transilvania».

Senza accorgermene sono sprofondato in un lungo sonno. Riapro gli occhi e mi ritrovo disteso nel mio letto. Accanto a me, un thermos con del riso al curry. Bevo del latte caldo e una lattina di succo di verdure. Niente male questo mix di pomodori e peperoni verdi. Mi sento soddisfatto, tanto che mi vengono le lacrime agli occhi.

Mi riaddormento.

E mi risveglio mentre afferro la coperta e tento di avvolgermela come meglio posso intorno al ventre nudo. È buio pesto, non ho la più pallida idea di che ora sia. Ho la pianta dei piedi divorata dalle zanzare. Strappo un germoglio di *daikon* dalle gambe, lo schiaccio tra le dita e provo ad annusarlo. Non noto nessun cambiamento. Chissà che stanno combinando Mr. Killer e la Libellula nella stanza accanto.

Cerco di drizzare le orecchie. I rumori circostanti, assorbiti dal vento, vengono trasportati fin qua dentro. Premo l'orecchio destro contro la parete al mio fianco. L'ululato del vento è amplificato, pertanto i rumori sospetti appaiono ancor più sospetti.

Comincia a dolermi il collo. Mi assopisco e mi risveglio di continuo, non so nemmeno io quante volte.

Spalanco gli occhi, deve essere quasi l'alba. Uno sbadiglio colossale, la mandibola scricchiola da far paura. Sarà uscita fuori sede?

Provo a rimetterla a posto, ma il dolore mi fa impazzire. Desisto. Se resto immobile, non fa così male. Sbavo come un neonato, il palato mi si secca un istante dopo l'altro, di questo passo non riuscirò neanche a parlare.

Di colpo mi affiora alla mente uno dei volantini attaccati alla portafinestra scorrevole.

**Scuola karate Kyokunenryū
Clinica ortopedica e traumatologica**

MAESTRO
HAMMER THE KILLER

Metto da parte ogni tipo di riserbo e provo a bussare con una certa insistenza alla portafinestra.

Il fascio di luce di una torcia elettrica tremola per alcuni istanti, poi aumenta di intensità. La Libellula si è alzata, indossa un sottile pigiama di seta. Non ci sono alibi...

«Si può sapere che cosa succede?»

Non si vede? C'è bisogno che glielo spieghi? Pensavo fosse ovvio, forse è ancora mezza addormentata. Le indico più volte la mia mascella e il volantino della clinica ortopedica e traumatologica.

Mr. Killer sopraggiunge barcollando, indossando sul corpo nudo solo un leggero accappatoio che mette esageratamente in evidenza il suo fisico. Odore di whiskey da quattro soldi?

Mi fanno mettere disteso a pancia in giù sulla pelle di canguro. Appoggio il mento sulle ginocchia del maestro Hammer the Killer. Lunghi e folti peli mi solleticano le narici, esplodo in una serie di starnuti. Mr. Killer lancia un urlo spaventoso e mi molla un colpo secco alla nuca con la punta del gomito. Ho come la sensazione che mi abbiano estratto tutti gli ossi-

cini delle orecchie con una pinza. È la prima volta che mi sottopongo a un trattamento medico di tale violenza.

Riprendo conoscenza e mi ritrovo in un ospedale sconosciuto. Sembra piuttosto grande. In stanza con me ci sono altri otto pazienti. Alla spalliera del mio letto è appesa una targhetta che dice: «Piano 8A – Chirurgia ortopedica – gravità moderata». Il letto è un po' più stretto rispetto al mio formidabile Atlas.

Un suono stranamente distensivo e rassicurante. Il ghiaccio all'interno della borsa di gomma avvolta intorno alla metà inferiore della mia faccia crepita con straordinaria delicatezza.

Capitolo 6

La canzone del vento

Voci e suoni dalla televisione si insinuano nel mio dormiveglia, frammenti di ricordi.

Un lungo ago mi inietta un anestetico locale dietro l'orecchio e nella parte posteriore destra della gola.

La faccia premuta contro una lastra di vetro, raggi x.

Un grande martello di gomma assesta pesanti colpi alle mie tempie. L'anestetico mi protegge dal dolore.

Un massaggio... Una compressa umida e una borsa del ghiaccio.

«È solo una forte contusione, nessun danno all'osso. Non c'è bisogno di ricovero».

«Ma ho perso conoscenza...»

«Commozione cerebrale lieve, niente di più».

Sono sfinito, mi addormento. E riprendo a sognare.

Odore intenso di *gyōza*, una scarica di imprecazioni. Non riesco ad afferrarne il significato. Qualcuno mi torce il naso. Uno schiocco di lingua. Ceffoni a ripetizione sulle guance. La borsa del ghiaccio premuta forte sulle labbra, simile a un bavaglio.

Alcune di queste cose devono essere accadute per davvero. Mi sveglio: un rivolo di sangue dal naso, le guance gonfie e bollenti.

Non riesco a capire perché mi abbiano sottoposto a un tale maltrattamento. Forse è una tortura, più che una punizione.

Tutt'a un tratto una cicala si disfa del suo esoscheletro. O forse è l'esuvia di un serpente? No, sembra un rivestimento molto più spesso, che viene via poco a poco. Come un duro carapace perso da un'aragosta o da un grosso granchio. Di colpo l'effetto dell'anestetico svanisce e comincio a sentirmi molto più

leggero. Evidentemente mi hanno praticato un'anestesia generale, oltre a quella locale. Mi sento avvolto in una soffice pellicola di rorida nostalgia, solo la mia vista è diventata incredibilmente affilata e i miei occhi sono stati inondati da visioni indescrivibili. Esaltazione, estasi, euforia? Poi, poco a poco, un senso di disgusto si accompagna a un formicolio via via più esteso. Uova di pesce appena deposte giacciono su tutta la superficie del mio corpo.

Mi asciugo il naso umidiccio con il dorso della mano e mi accorgo senza ombra di dubbio che sto sanguinando.

Che ora sarà? Non so nemmeno se è mattina o pomeriggio.

Tende di plastica bianca mi circondano da ogni lato. Innocui divisori per assicurare un minimo di privacy. All'improvviso la tenda ai piedi del letto si apre e vedo apparire un paio di scarpe con la suola di gomma. Qualcuno mi si avvicina senza alcun preavviso. È normale, in una corsia d'ospedale le infermiere non sono obbligate a chiedere permesso. Un paziente non è altro che una merce difettosa che riesce a preservare la sua forma umana solo perché è racchiuso in uno stampo chiamato letto.

«Ha dolore?»

«No...» riesco a mugolare a stento, scuotendo piano la testa a destra e a sinistra. Le infermiere prediligono i pazienti riservati e introversi o quelli espansivi e chiacchieroni? È difficile dirlo, forse dipende dal carattere e dalla personalità di ciascuna di loro. A ogni modo, trattandosi del primo round, devo essere prudente e stare attento alle mosse del mio avversario.

«Tenga, il termometro... Allora, vediamo un po', la borsa del ghiaccio è meglio cambiarla».

«Il vento è tremendo».

«Il vento?» Sembra un tantino insolente, forse per via del suo piccolo naso a forma di nocciolina americana. «Guardi che è solo il ronzio dei motori dei condizionatori sul tetto, sono vecchi e malandati».

«Non mi riferivo a quel rumore lì... Più su, in ogni angolo del

cielo, è come se ci fossero centinaia di migliaia di armoniche suonate con tutto il fiato possibile».

«Certo che ne ha di fantasia, eh? Non le sembra di esagerare?»

«Io so far suonare anche un filo d'erba, sono bravissimo, mi creda».

«A quanto vedo è anche molto bravo a raccontare chiacchiere. Non le fa male la bocca?»

«No, parlare non mi crea problemi, solo che il naso continua a sanguinarmi...»

L'infermiera dà un'occhiata alla cartella, legge il termometro e piega il capo da un lato.

«Sembra proprio che non valga la pena trattenerla qui ancora per molto, lei non è messo così male».

«Però ho perso i sensi piuttosto a lungo, o sbaglio?»

«Se il chirurgo dà l'ok, domattina sarà a casa».

«Sempre che nel frattempo non sorgano complicanze... Ho subito una commozione cerebrale».

«Lei è tremendo, i pazienti come lei non li sopporto. Sappia che le cambio la borsa del ghiaccio solo perché me lo ha ordinato l'ortopedico».

Rimuove con mano esperta la borsa ormai tiepida e me ne applica una ghiacciata. Mi si offusca di nuovo la vista. Di punto in bianco prendo coscienza dell'illuminazione al neon del soffitto, la cui sorgente primaria resta ben nascosta, e dell'irrigatore antincendio con gli occhiali tale e quale a mio padre – o forse è solo l'immagine di mio padre incisa nell'irrigatore. L'effetto dell'anestetico si fa di nuovo sentire, si propaga dentro di me come un'onda. Sembra che il tempo stia facendo marcia indietro, dilatando le mie sensazioni. Non è esattamente euforia, ma un senso di leggerezza, come se fluttuassi nell'aria.

«È il vento, proprio come pensavo...»

«Non ne vuole sapere di starsene zitto, eh?»

L'infermiera sbuffa stizzita e mi scuote i genitali da sopra la coperta per tre volte di fila. Ce l'ha forse con gli uomini? Poi

sparisce in silenzio, proprio come è venuta, le sue scarpe con la suola di gomma leggere come una piuma.

Dopo qualche istante vedo muoversi la tenda divisoria alla mia sinistra. Un grattaschiena fa capolino all'interno del mio spazio. Non è uno di quelli di bambù che di solito vendono all'onsen come souvenir, ma è di legno massiccio dipinto di nero, molto simile a un totem in miniatura. Un souvenir dalle Filippine?

«Permesso? Posso aprire?»

Una voce bassa e sussurrata. Sarà uno scocciatore, ma qualcosa mi dice che mi conviene trattare gli altri pazienti con la massima cordialità, dopotutto sono l'ultimo arrivato. Non so niente di quest'ospedale, potrei approfittarne per ottenere qualche informazione.

«Prego, apra pure».

Il grattaschiena scosta la tenda e un uomo sulla quarantina dal fisico minuto appare seduto a gambe incrociate sul suo letto. Ha un'espressione spavalda, la faccia schiacciata come un panetto di *mochi*. Ma a colpirmi più di ogni altra cosa sono le sue gambe ricoperte da una massa incredibile di peli folti e neri, ben visibili al di sotto del camice dell'ospedale. Continua a picchiettarsi con una cicca di sigaretta sul dorso della mano, a battere le palpebre e a passarsi la lingua sul labbro superiore veloce come un rettile.

«Che assurdità, è ovvio che non possono essere i motori dei condizionatori. Ha ragione lei, è il vento. Sono qui da un paio di settimane ed è la prima volta che mi capita di sentire questa specie di lamento. Ma è inutile mettersi a discutere con le infermiere, vogliono avere sempre l'ultima parola. Anche perché dare ragione a noi pazienti con troppa facilità rischierebbe di ferire il loro orgoglio militare».

«Non le sembra di sentire dei bambini che cantano da qualche parte?»

«Bambini?»

«Sì... *Aiuto, aiuto, aiuto, per favore!... Ti prego, aiutami, ti prego!*»

«Mi vengono i brividi, sembra un film dell'orrore. Deve essere la sua immaginazione».

«O magari potrebbe essere un annuncio della stazione...»

«Qui non c'è nessuna stazione. Sarà un'allucinazione, mi creda. In un ospedale, la solitudine... Basta tendere le orecchie per sentire tutti i suoni che si vuole. Lo chiamano il vento del nord che soffia dal monte degli dèi».

Alle sue spalle c'è una grande finestra con una veneziana bianca. Lo spazio visibile tra una stecca e l'altra è nero come la pece. Deve essere notte.

«Per caso sa che ora è?»

«Nove e mezza».

«No, mi sono perso la cena!»

«Che scalogna, mi dispiace». Si passa più volte la mano sulle guance e sul mento ispidi di barba e sorride evasivo. Forse il furbetto si è pappato anche la mia razione. «Sa, dicono che la Coca-Cola sia la bevanda migliore per placare la fame».

«A che ora portano la colazione?»

«Non ce l'ha un po' di grana? Se c'è quella, una soluzione la si trova sempre. Come si dice? Il denaro è la chiave che apre tutte le porte».

Gambe Pelose dirige lo sguardo verso le tasche del mio pigiama. Solo adesso mi rendo conto che ho indosso un pigiama nuovo. Dovrò ringraziare l'infermiera Libellula anche per questo? O forse è un regalo da parte del maestro Hammer the Killer, in segno di scuse per il trattamento fallimentare che mi ha riservato? È evidente che hanno usato una certa attenzione nei miei confronti. Nessuno ti lascia mettere piede in un ospedale se non versi almeno un anticipo.

Provo a frugarmi nelle tasche con finta nonchalance. Non so come sia possibile, ma al tatto sento delle banconote. Sembrano da mille yen e devono essercene all'incirca una decina. Ne tiro

fuori una, piano: non mi sono sbagliato, è proprio una banca-
nota da mille yen!

«A quanto vedo è ben fornito. Perfetto, si affidi a me, ci penso
io. Ma è meglio aspettare fino alle dieci, quando spegneranno
le luci. Preferisce dei *taiyaki* o magari dei *dondon'yaki*?»

«Per me fa lo stesso, tutto sommato non c'è una gran diffe-
renza».

«Ma cosa dice? Sono completamente diversi. Io le suggerisco
i *taiyaki*».

«Come mai?»

«Sono pieni di marmellata di *azuki*. Li preparano a dovere, e
non lesinano sul ripieno».

«D'accordo, ma le ripeto che per me vanno bene entrambi».

Qualcosa svolazza nel cielo notturno. Molto probabilmente
un pipistrello sbattuto contro la finestra da una raffica di vento
e precipitato al suolo. Mi soffio il naso. Altro sangue sgorga
fuori copioso.

«Pagamento anticipato, duemila yen».

«Duemila?»

«Sì, è la tariffa standard. Mille yen per una confezione da do-
dici *taiyaki*, più altri mille per la consegna. Non c'è tassa sui
consumi, è ovvio. Io faccio solo da tramite e mi limiterò a pren-
derne un paio di pezzi dalla sua confezione».

«Allora lasci stare, vado a comprarmeli da solo».

«Non è così semplice. Qui ci sono pazienti che se la svignano
senza pagare, per non parlare di quelli che se ne approfittano
per mettere le mani sulle scorte di morfina. Gli ospedali di
notte sono come prigionieri, non è per niente facile entrare e
uscire a proprio piacimento. Per fortuna qui da noi c'è un arti-
sta della fuga con tre condanne sulle spalle. Ha scoperto una via
d'uscita di cui nemmeno la sorveglianza sospetta l'esistenza. È
lui che controlla il giro delle commissioni all'esterno, ma l'ubi-
cazione del passaggio è top secret. Tra poco spegneranno le luci,
se vuole glielo presento, è un tipo in gamba, uno che sa tenere

la bocca chiusa. Mi creda, mille yen sono niente per un servizio del genere».

Il naso continua a colarmi. Mi asciugo con la manica del pigiama, altro sangue.

«Non si ferma più, è un pezzo che mi sanguina il naso».

«A proposito, vorrei chiederle una cosa...» Assottiglia gli occhi e getta nel cestino dei rifiuti il suo mozzicone di sigaretta schiacciato. «Non si ricorda di me? Io sono quello che l'ha riempita di schiaffi».

«Quindi non stavo sognando...»

«Ci sono andato giù piano. Mettiamoci una pietra sopra, va bene? Il fatto è che lei russava da matti, non ho potuto fare diversamente. Se non lo avessi fatto io, magari ci avrebbe pensato un tipo più duro e l'avrebbe conciato per le feste sul serio. Sa com'è?, siamo tutti un po' tesi per colpa di questo vento».

Mi tasto la faccia. È ancora gonfia, mi fa un male cane.

«Suppongo che dovrei anche ringraziarla...» Piego in quattro parti due banconote da mille yen e gliele lancio sul letto.

«Lasci perdere il sarcasmo, è meglio». Tira fuori un'altra sigaretta. «Non è facile andare avanti con la matassa di peli che mi ritrovo sulle gambe. I miei antenati appartenevano molto probabilmente a qualche tribù del periodo Jōmon, dovevano essere quegli uomini pelosi di cui si fa menzione anche in antiche antologie poetiche tipo il *Man'yōshū*.³ Si stabilirono in Giappone in tempi remoti, ancora prima del clan Yamato. Quel che è certo è che discendo da una stirpe illustre e antichissima».

Comincio a sentirmi a disagio. Che cosa gli rispondo se mi chiede dei germogli di *daikon*? Meglio agire e fare la prima mossa.

«Mi scusi, devo andare al bagno».

Mi siedo sul coperchio del water, tiro su l'orlo dei pantaloni del pigiama e do un'occhiata. Peggio del previsto. Se vedesse questo spettacolo, persino Hanako il fantasma della scuola caccerebbe un urlo e scapperebbe a gambe levate. I germogli non

sembrano né peli umani né tanto meno vegetali. Fanno pensare a una specie di giardino abbandonato dopo una calamità naturale. Di nuovi ce ne sono pochissimi, deboli e minuti, in mezzo a una fitta distesa di piantine morte. È facile che entro breve sarà tutto marcio. Chissà che cosa ha scritto il medico nella mia cartella. Forse si è limitato ad accertare che non avessi una frattura alla mandibola e ha lasciato perdere il resto. Ora che ci penso, l'infermiera di turno ha badato solo a prendermi la temperatura e a sostituirmi la borsa del ghiaccio, non ha controllato altro.

Torno al mio letto e trovo l'uomo primitivo del periodo Jōmon intento a giocare con delle carte. Le tiene allineate davanti a sé, tra le ginocchia, forse si sta facendo un solitario.

«Dia pure un'occhiata, se gliene piace qualcuna gliela cedo a un ottimo prezzo».

Non sono carte da gioco, ma fotografie pornografiche! Un uomo e una donna nudi avvinghiati stretti in diverse posizioni. Le facce non si vedono, il che rende gli scatti decisamente amatoriali ma al contempo molto osceni.

«Sono polaroid, vero?»

«Bravissimo. Le ho scattate io stesso. Non si scandalizzi, la ragazza è mia figlia. Tale padre, tale figlia, si potrebbe dire, no? Il tipo non sono io, sia chiaro, non mi spingerei mai fino a tanto».

Il vento abbatte altri due o tre pipistrelli. Una voce che ansima e geme.

«Ha sentito? Che cos'era?»

Il Primitivo comincia a essere impaziente. «Faccia presto, si decida. Non posso tenere queste foto qui davanti in eterno. Cinquecento yen l'una, solo per lei. Ci pensi bene, è un vero affare. Ma deve fare in fretta, non posso rischiare di farmi beccare».

Nella mia immaginazione aggiungo un viso con gli occhi all'ingiù al corpo della ragazza senza volto ritratta nelle polaroid,

come fosse una bambolina di carta. Quale delle foto si presta meglio? Sono indeciso fra tre, ma non posso sprecare così i miei soldi. Ne scelgo una con una certa riluttanza e me la infilo in tasca.

«Ha il resto?»

«Non si preoccupi, mi pagherà più tardi. Ottima scelta, devo ammettere che lei ha gusto».

«Per caso sua figlia ha gli occhi all'ingiù?»

Un tuono rimbomba in lontananza. È un fragore tremendo, quasi fosse venuta giù un'intera montagna. Come incitato dal frastuono, il gemito ansimante di poco prima riprende con maggiore intensità. Il Primitivo raccoglie in fretta le fotografie e se le infila nella panciera. Poi corruga la fronte, muove lo sguardo in diagonale verso la parte opposta della stanza, nella direzione da cui proviene il lamento in crescendo, e ringhia: «Basta, sta' zitto!».

Ma il suo avvertimento non sortisce alcun effetto, il gemito non accenna a scemare. Risuona forte e cavernoso in tutta la corsia, come se il tizio che lo emette avesse la gola piena di catarro. Dapprima si sente un sibilo prolungato, poi una specie di gorgoglio, come acqua che defluisce attraverso un chiusino parzialmente ostruito. Nel mezzo, un lungo e cupo lamento accompagnato da uno strofinio appiccicoso, come un ragno che tesse pian piano la sua tela. Sembra quasi fare a gara con l'ululato del vento.

Di colpo un annuncio all'altoparlante, il suono giunge ovattato e leggermente distorto.

Questa è una comunicazione dal "Parcheggio dell'adempimento del voto". In conformità con la divina rivelazione del venerabile bodhisattva Anakonda, si annuncia la chiusura dei cancelli.

«Che diavolo è questo "Parcheggio dell'adempimento del voto"?»

«Strano... È sicuro di aver sentito bene?»

«Non lo so, non ne sono sicuro».

«A me è parso di sentire: “Parcheggio di Chiang Mai”».

«Chiang Mai? Ma non è una città della Thailandia o di quelle parti?»

«Che vuole che le dica, evidentemente ognuno percepisce quelle parole in modo diverso. In fondo che importa, non mi pare il caso di starci a pensare più di tanto. Nemmeno i medici e le infermiere sono concordi nel propendere per un'unica teoria».

«L'annuncio era molto strano...»

«Sì, è ovvio, perché siamo in un ospedale».

«A proposito, forse conviene chiamare l'infermiera per il tizio in agonia laggiù».

«No, non ce n'è bisogno. Una ventina di minuti dopo l'annuncio del parcheggio spengono le luci. E subito prima le infermiere fanno l'ultimo giro nelle corsie».

«Ma così è impossibile chiudere occhio».

«Durante il giorno non fa altro che dormire, poi, quando cala la sera, comincia lo strazio».

«Che guaio».

Tempo qualche minuto due infermiere arrivano a passo di marcia con le loro scarpe insonorizzate. Spalancano in un colpo solo le tende intorno al letto accanto alla porta, sul lato opposto della stanza. Un uomo anziano dal colorito giallastro stringe le sue dita semimummificate intorno all'asta della flebo e miagola come un gatto al momento dell'orgasmo. Sembra si stia trastullando nell'abbraccio invisibile della morte. Le infermiere si piazzano da una parte e dall'altra e spingono il letto in corridoio.

«Lo fanno dormire fuori dalla stanza, dopo che vengono spente le luci. È come un rituale che si ripete sempre uguale tutte le sere».

«Che cos'ha che non va?»

«Tutto, probabilmente. La testa, il cuore...»

«Che cosa dicono i medici? Quanto gli resta ancora da vivere?»

«Senta, perché non andiamo a fumare una sigaretta?»

«Io non fumo».

«Io invece sì, ho bisogno di fumare. E poi voglio pagare il nostro artista della fuga e piazzare l'ordine. Lei starà morendo di fame, no?»

«Potremo incontrarlo in sala fumatori?»

«Certo, è il ritrovo preferito di noi pazienti. Lasciano sempre una luce accesa, anche dopo il coprifuoco, e ci sono un televisore – premetto che però il segnale fa schifo –, un telefono a gettoni e un mucchio di settimanali e giornali vari».

«Chi stabilisce il canale su cui sintonizzare il televisore?»

«Lei è proprio un tipo strano, pensa un sacco di cose assurde. In un posto come questo vige un sistema ben preciso per la scelta del canale. Si fanno scommesse e il vincitore acquisisce per un certo periodo il diritto di scegliere».

La sala fumatori si trova più o meno di fronte alla nostra stanza. È piccola, misura sì e no quattro metri per cinque. Ci sono un tavolino pieno di bruciature di sigaretta, un paio di panche con un sottile rivestimento di spugna, cinque sedie pieghevoli di alluminio, un piccolo scaffale stracolmo di riviste e un posacenere di ottone a colonna in ciascun angolo.

Sono presenti già sei pazienti, tutti intenti a sfumacchiare. Il Primitivo del periodo Jōmon si accende la sua sigaretta con mano tremante, con un accendino finto placcato oro, e mi presenta agli altri. Mi descrive semplicemente come il suo nuovo vicino di letto, un povero ragazzo ricoverato per una lieve commozione cerebrale che ha saltato la cena. Non ha menzionato né il mio nome né la mia professione. D'altronde non glieli ho detti, né lui me li ha chiesti. Il suo breve discorso è però molto efficace. Tutti mostrano all'istante un atteggiamento aperto e amichevole nei miei confronti. Mi fanno spazio in un angolo di una panca e mi offrono una sigaretta, di cui si appropria il Primitivo prima ancora che possa rifiutarla. Il televisore sembra sotto il controllo di uno dei pazienti, sintonizzato su un canale

che trasmette un turbolento e chiassoso cartone animato. Sono tutti spensierati e ridono a crepapelle. Che allegra compagnia! Forse i pazienti di quest'ospedale sono diversi dagli altri?

«Ho una richiesta per te». Il Primitivo piazza le due banconote da mille yen ripiegate in quattro nel palmo della mano di un tizio alto e corpulento con un collarino ortopedico, seduto dritto su una delle sedie pieghevoli giusto davanti al televisore. Deve avere delle ossa enormi, sembra affetto da una forma di gigantismo. «Una confezione da dodici. Guarda pure il tuo programma fino alla fine, andrà bene anche dopo».

Il gigante dal collarino ortopedico emette una risatina, poi si gira dalla mia parte e abbozza un sorriso. Indica la TV e mi chiede: «Ti piace?».

«Veramente... è la prima volta che mi capita di vedere questo programma».

Gli altri pazienti esplodono in una grande risata, e il gigante fa subito altrettanto, sganasciandosi a più non posso. Non riesco a capire se stanno solo scherzando o se vogliono prendermi per i fondelli. Qualcosa mi dice di non abbassare la guardia, fiuto pericolo nell'aria.

«Una confezione da dodici... Ti riferivi ai *taiyaki*, giusto?» interviene un tizio di mezza età in sedia a rotelle, rivolgendosi al Primitivo e chiudendo di botto il manga di storie di samurai che stava leggendo. Indossa una vestaglia rosso fuoco e un basco dello stesso colore. «Qui dentro sei l'unico che sostiene la rivendita di *taiyaki*. Da queste parti, l'unico posto dove vale davvero la pena andare è il negozio di *dondon'yaki* all'angolo. Perché non te lo ficchi nella testa una volta per tutte? La pensano tutti come me, non puoi negarlo».

«Ma di *dondon'yaki* te ne danno solo dieci...»

«Sì, ma sono molto più pesanti. Sono farciti fino a scoppiare».

«Anche i *taiyaki* che vendono qui fuori sono ripieni fino all'inverosimile, ti sfido a trovarne di uguali in tutta la città».

«I *dondon'yaki* hanno alle spalle una lunga storia. E poi il loro

segreto è nella farcitura e non nell'involucro esterno».

«Basta, falla finita, idiota!» urla il Primitivo perdendo la pazienza. «Al limite potrebbero andare bene dei *kintsuba*, come dolcetti non sono niente male e sono molto raffinati. Però è chiaro che non possono sostituire un pasto come nel caso dei *taiyaki* e dei *dondon'yaki*».

«Perché non lasciamo decidere al nostro amico, in fondo è lui il cliente» dice Sedia a rotelle voltandosi dalla mia parte. «Forza, esprimiti, che cosa ti va di mangiare?»

«Lui non è in grado di decidere da solo, non ha mai assaggiato né l'uno né l'altro. Se non fossi inchiodato a quella sedia, giuro che ti concerei per le feste una volta per tutte, imbecille!»

«Fatti avanti, vediamo di cosa sei capace. Sbruffone!»

Impugna con fare minaccioso il bastone appeso alla spalliera della sedia a rotelle e si lancia all'attacco. Il Primitivo riesce a schivare il colpo per un soffio.

«Pazzo criminale! Ti ha dato di volta il cervello? Non ti facevo squilibrato fino a questo punto! Ora si spiega come sei finito qui dentro con le ossa rotte».

Sedia a rotelle continua a brandire il suo bastone e a far vibrare l'aria con ripetuti fendenti.

«Senti chi parla! Povero troglodita ignorante!»

Fa un mezzo giro sulla sua sedia e colpisce il Primitivo al braccio con la punta del bastone, con un affondo degno di un grande spadaccino. Questa è pura tecnica, altro che impeto emotivo. Colto di sorpresa, il Primitivo indietreggia con le mani alzate a protezione del volto. Si rifugia dall'altra parte del tavolino, tenendo una distanza di sicurezza tra sé e Sedia a rotelle.

Intanto il programma di cartoni animati giunge al termine e sullo schermo del televisore appare uno spot pubblicitario che ha per protagonista un orangutan. Più o meno nello stesso tempo, un nuovo annuncio risuona a basso volume dagli altoparlanti.

È ora di spegnere le luci. Grazie a tutti per la gentile collaborazione. Ripeto, si prega di spegnere le luci...

Qualcuno esulta con voce eccitata: «Cavolo, le adoro queste scimmie!»

Qualcuno obietta: «Gli orangutan non sono scimmie, ma ominidi!»

«In ogni caso mi fanno impazzire, guardate quegli occhi: sembra che abbia pianto tutte le lacrime del mondo».

«Sì, vi assomigliate come due gocce d'acqua!»

«È bellissimo, e comunque è mille volte meglio di te!»

Nel frattempo il gemito lamentoso del nostro compagno di stanza incartapecorito ha ripreso a farsi sentire, è ancora più forte di prima. Sullo stesso lato della sala fumatori ci sono i bagni, lì accanto c'è uno spogliatoio con una cabina doccia, e tra lo spogliatoio e l'uscita di emergenza subito a seguire c'è il suo letto, ben accostato al muro. Alla fine del corridoio c'è la sala delle infermiere, è lecito pensare che non lo abbiano abbandonato del tutto al suo destino, poveretto. A un certo punto comincia a fare una specie di fischio con la gola, e il tono implorante della sua voce sembra farsi via via più insistente. Si siede al centro del letto, solleva le ginocchia e spalanca le gambe in un colpo solo. Il suo pene scuro, simile a una piccola melanzana avvizzita, ricade a testa in giù sulle lenzuola.

«Spero facciano presto qualcosa per quel povero vecchio». Senza volerlo, la mia voce possiede una chiara nota di biasimo.

«Stanno facendo tutto il possibile» mormora qualcuno.

Una delle infermiere ritorna a passo veloce da un ambulatorio in fondo al corridoio. È una donna piacente con un gran bel paio di gambe, somiglia a una certa conduttrice del TG che parla un ottimo inglese. Si avvicina all'uomo, gli chiude le gambe e vi avvolge intorno la coperta con fare gentile. Poi gli massaggia il petto con altrettanta dolcezza, così da rilassare i suoi muscoli respiratori chiaramente sotto sforzo.

«Su, cerchi di stare buono. Ecco perché le diciamo di non dormire durante il giorno. Gli altri pazienti vogliono riposare, deve stare tranquillo e non deve arrecare disturbo. Come va?»

Si sente meglio adesso? Io e le mie colleghe siamo qui accanto, non deve preoccuparsi. Se ha bisogno, ci chiami senza urlare e una di noi sarà subito da lei».

Pian piano il suo respiro si acquieta e torna regolare. A me non è mai capitato di essere trattato con tanto affetto e premura da un estraneo, provo una forte ammirazione per lo spirito di sacrificio di quell'infermiera, i suoi modi dolci e al contempo molto persuasivi mi hanno conquistato.

«Forse il problema è soprattutto di natura psicologica. Ora mi sembra tranquillo».

Nessuno si dichiara d'accordo con me o aggiunge qualcosa. Il Gigante dal collarino ortopedico si alza in piedi molto adagio, al rallentatore.

«Allora, vanno bene i *taiyaki*?»

«Sì, certo, ormai è deciso!» blatera il Primitivo, tentando di fare la voce grossa.

«Fate come volete, tanto non sono fatti miei!» replica Basco rosso, sprofondando immusonito nella sua sedia a rotelle.

L'artista della fuga, ovvero il Gigante, si mette definitivamente in posizione eretta. È una montagna, la sua sola altezza basta a incutere timore. Come può una figura così massiccia essere un mago dell'evasione? Lascia cadere il telecomando del televisore sul tavolino, fa scrocchiare le dita di entrambe le mani, esegue un paio di esercizi di stretching per la schiena e si solleva due o tre volte sulla punta dei piedi. Non appena lascia la sala fumatori ed esce in corridoio muovendosi come un sonnambulo, il vecchietto accanto al muro riprende a contorcersi e lamentarsi, quasi volesse intralciare la sua fuga. Sembrano gli spasmi di qualcuno prossimo all'asfissia.

«Forse sono i suoi ultimi istanti di vita...»

«Non ci conterei troppo».

Sedia a rotelle comincia a battere a ritmo il suo bastone, come stesse suonando un tamburo.

Tam-tam, tam-tam, ta-ta-tam... Tam-tam, tam-tam, ta-ta-tam...

Una seconda infermiera, con ai piedi le solite scarpine di gomma insonorizzate, accorre da un altro ambulatorio. Somiglia anche lei a qualcun altro, il suo viso non mi è nuovo. Il neo sotto l'occhio destro, le labbra arricciate come stesse succhiando un umeboshi... Ma sì, è tale e quale a quella nota cantante popolare!

La gigantesca ombra di una figura umana mi passa accanto scivolando leggera come una piuma. A capo chino, segue l'infermiera per qualche metro e si eclissa nello spogliatoio con la cabina doccia. È un vero maestro, non ci sono dubbi. I suoi movimenti sono naturali e non danno nell'occhio. È una strategia molto astuta, che fa leva proprio sulla monumentale massa corporea. Tra venti o trenta minuti potrò finalmente dare inizio al mio banchetto a base di *taiyaki*? Ho la bocca in totale ebollizione, la mia lingua potrebbe prendere fuoco da un momento all'altro.

Il comportamento dell'infermiera con il neo simile alla lacrima di Pierrot mi trasmette uno splendido senso di continuità. Come se stesse seguendo alla lettera un programma scritto, controlla con cura il polso del povero vecchio, gli esamina le pupille con una piccola torcia elettrica, accende un congegno sotto la struttura del letto e lo collega a un aspiratore. Quindi gli inserisce piano ma con decisione il tubo in bocca e gli aspira il muco dalla trachea. Il suono è identico a quello prodotto da una macchinetta del caffè. Il vecchio assume un'espressione serena e il suo respiro si acquieta di nuovo.

«Ora si sente meglio? Visto che sono qui, vuole che le asciughi la schiena?»

Il vecchio si avvicina all'infermiera e le dice qualcosa nell'orecchio, il respiro affannoso. Sono troppo lontano, non riesco a cogliere neanche una parola, ma è chiaro che lei ha capito.

«Non deve preoccuparsi, nessuno ce l'ha con lei. Guardi, le stanno sorridendo tutti». Passa un paio di volte il suo pettine tra i capelli canuti e stopposi del paziente e aggiunge: «Aspetti solo un attimo, va bene?».

Prende l'asciugamano poggiato accanto al cuscino e corre verso la doccia. Sono passati solo pochi minuti da quando il Gigante si è infilato nello spogliatoio. Che pasticcio, stavolta la fortuna non sembra essere dalla sua parte. Mi guardo intorno e scorgo un'evidente tensione sul viso degli altri pazienti.

Ma non succede niente, tutto fila liscio. L'infermiera esce dallo spogliatoio stringendo tra l'indice e il pollice l'asciugamano umido e bollente, scuotendolo per farlo intiepidire. Aiuta il vecchio a mettersi seduto, gli riscalda il petto, poi gli strofina la schiena dalle spalle fino ai fianchi. Lavora con estrema diligenza, la mano leggera, variando i suoi movimenti in base alle reazioni del paziente.

Di colpo mi vengono le lacrime agli occhi. È difficile spiegarne il perché. Sono stupito, non credevo potesse esistere uno spirito di abnegazione così grande. Mi vergogno per la mia grossolanità. Forse assistere a una scena di simile altruismo commuove fino alle lacrime.

Il vecchio abbassa le palpebre e si lascia scivolare nel sonno.

«Ehi, lei, che cosa sta facendo? Stia attento, non strappi quelle foglie». Un medico dal fisico imponente mi si piazza davanti a gambe leggermente divaricate, simile a una statua di legno. Ha l'aria di una persona mite ma arida, che da tempo ha messo da parte i suoi sentimenti.

«Quella pianta è stata sistemata lì per produrre un effetto benefico e rilassante su tutti i pazienti».

Ce l'ha proprio con me, non ci sono dubbi. Perso nelle mie riflessioni, senza volerlo ho continuato a conficcare le unghie nelle foglie di un *figus elastica* all'ingresso della sala fumatori.

«Mi scusi tanto, stavo solo verificando se era vera o di plastica».

«Non si arrampichi sugli specchi, c'è ben poco da scusarsi».

«Mi dispiace, ha ragione».

Un altro tuono. Stavolta sembra molto più vicino. Le immagini sullo schermo del televisore traballano, le luci tremolano, ma per fortuna l'energia elettrica non va via. Una raffica di vento improvvisa, poi una specie di boato sul tetto, come un'enorme trottola impazzita.

E il vecchio dà inizio per l'ennesima volta al suo lamento. Senza mostrarsi per nulla spazientita, l'infermiera col neo alla Pierrot prepara di nuovo l'aspiratore.

«Dottore, senta...» comincia a bofonchiare Basco rosso «questi tuoni puzzano parecchio, eh? È strano, sembra pesce, sanno quasi di sperma».

«L'aria è carica di ioni negativi».

«Questi ioni negativi hanno per caso un effetto rivitalizzante?»

«Non credo, non ho mai sentito niente del genere».

Il motorino dell'aspiratore vibra a ritmo costante. Nel corridoio riecheggia un suono molto simile a quello di una conduttura dell'acqua intasata che si stura poco a poco.

D'istinto mi viene di chiamare il medico, prima che si allontani.

«Dottore, mi scusi, che cos'ha quell'uomo?»

«Perché me lo chiede?»

«Ha qualche possibilità di rimettersi?»

«Non sono cose che la riguardano, lei è solo un paziente».

Non sembra particolarmente irritato. In effetti gli ho posto una domanda che non si addice a un paziente. Ma insisto.

«Riuscirà a sopravvivere?»

«La piantì!» mi redarguisce il Primitivo scuotendomi per il gomito.

«Se si riferisce a quel lamento...» risponde il medico con voce calma, annuendo col capo. «So che non è facile sopportarlo e vi arreca disturbo, ma non è da imputare alla gravità della malattia».

Con ogni probabilità da bambino era molto timido e doveva soffrire di un complesso di persecuzione. Adesso continua a gemere in quel modo perché ha il timore costante di essere attaccato».

«Sarebbe perfetto come cane da guardia» mugugna il Primitivo, ma nessuno ride alla sua battuta.

«Per un paziente del genere non sarebbe appropriata una “morte dignitosa”?»

«Si riferisce all'eutanasia?»

«Sono due cose diverse? Qual è la differenza?»

«Quell'anziano signore non le sembra un essere umano? Crede che qualcuno abbia il diritto di togliergli la vita?»

«È un essere umano come tutti gli altri, è ovvio. Ma...»

«Lei ha il diritto di essere curato e lui no? Lei può forse affermare di avere più dignità di quell'uomo?»

«Ma... quel povero vecchio sta soffrendo da cani».

Il poverino sta dormendo. L'infermiera gli massaggia le dita dei piedi, una a una. Tiene la bocca sdentata leggermente dischiusa. Mostruoso ma sorridente, con ogni probabilità sta sciogliendo in un dolce sogno.

«Mi raccomando, non rovini le piante» mi dice il medico in tono ilare, prima di andarsene. Si avvicina all'infermiera e le fa: «Molto bene, ottimo lavoro». Poi si gira per un'ultima volta verso di me e aggiunge in fretta: «Io comunque stavo parlando solo di “morte dignitosa”. L'eutanasia è una questione che non riguarda la medicina, personalmente la ritengo una forma di omicidio».

L'infermiera segue il medico e sparisce insieme a lui. Per qualche momento regna un silenzio di tomba. Anche una tempesta di vento è niente a confronto con il lamento di un essere umano. Il televisore è ancora acceso, ma nessuno si è impadronito del telecomando. Le previsioni del tempo giungono al termine e lo schermo è invaso da un chiassoso spot di una bevanda energetica. Il Primitivo si accende la terza sigaretta.

Un giovane paziente apre bocca per la prima volta, ha una voce rauca ma molto chiara. A parte una vistosa escrescenza alla mascella, sembra più in salute degli altri.

«Quello che il dottore ha appena detto può essere interpretato in diversi modi. Però, in tutta franchezza, certi discorsi non li sopporto. Sono stato in una squadra di rugby per molto tempo e non ho nessuna intenzione di morire, voglio vivere il più a lungo possibile. Da quando lo hanno ricoverato, le condizioni di quel povero vecchio sono peggiorate giorno dopo giorno, è inutile negarlo. Durante la notte non riesce a chiudere occhio. E se non è più possibile consentirgli una morte dignitosa, allora non resta altro che l'eutanasia. Non ha nessuna chance di guarire, stanno solo prolungando la sua agonia».

«Non sono d'accordo, il dottore non può essere biasimato per le sue parole. Ha semplicemente voluto dire che l'eutanasia è una questione che riguarda la legge». Basco rosso batte l'estremità del suo bastone sul pavimento. «Offrire assistenza in un suicidio, doppio suicidio d'amore forzato, assassinio su commissione: sono in tutto e per tutto atti criminali. Mi sbaglio, forse?»

Ho la gola secca, mi è venuta sete. Estraggo un cubetto dalla borsa del ghiaccio avvolta intorno alla mascella e me lo infilo in bocca. Un flusso limpido e freddo di determinazione mi sale dalla gola fino al centro della fronte.

«Avete mai sentito parlare del Comitato per la costituzione del Club Giappone Eutanasia? Forse non ci crederete, ma il responsabile è un mio conoscente».

«La pianti con queste storie!» Il Primitivo mi rimprovera in tono duro. Nessuno osa dire una parola.

La porta dello spogliatoio si apre e appare la mole imperiosa del Gigante. Sorride alla maniera di un piccolo birbante, il corpo immenso ma come sospeso a mezz'aria, tutto volume e niente massa, come fosse fumo o un palloncino di gomma. Solleva in alto un contenitore di foglia di legno e ce lo mostra con

aria trionfante. Vorrei dirgli grazie, ma lui mi precede e mi ossequia in modo gentile, lasciandomi ancora di più senza parole. Mille yen per una singola consegna non sono male, il tipo si è inventato un bel business.

Prendo una lattina di caffè al distributore automatico e me ne torno a letto con i miei *taiyaki*. Per prima cosa ne tiro fuori due dalla confezione, li appoggio sul coperchio e li allungo al Primitivo, come da accordi.

«Le suggerisco di mangiarli partendo dalla punta della coda. La coda è la parte vitale di questi dolcetti».

Non sono niente male. La marmellata di *azuki* mi è sempre piaciuta. Però, se proprio devo dirla tutta, preferisco di gran lunga la confettura a pezzetti rispetto a quella vellutata. Forse avrei fatto meglio a optare per i *dondon'yaki*.

Ho appena ingurgitato l'ultimo boccone del secondo *taiyaki*, che ho mangiato cominciando regolarmente dalla coda. Ed ecco che ricomincia instancabile il lamento angosciato del vecchio in corridoio, stavolta simile al latrato di un cane in lontananza. È davvero solo la conseguenza di un complesso di persecuzione? Non potrebbe essere una sofferenza fisica che si manifesta a livello psicologico?

Tutt'a un tratto lo studente con l'escrescenza alla mascella scosta piano le tende e fa capolino nel nostro spazio.

«Mi scusi se la disturbo durante lo spuntino. Non ce la faccio più, sto impazzendo. La prego» dice fissandomi negli occhi, «contatti il Club dell'Eutanasia. Faccia presto, per favore. Ormai è molto più che un semplice fastidio, non riesco neanche a sopportare la sua vista, mi fa troppa pena. In fondo non sarebbe un omicidio, è condannato, sarebbe come uccidere una persona già morta. Non è d'accordo?»

«Non se ne parla nemmeno, è un rischio troppo grande».

Il Primitivo stacca la coda del suo *taiyaki* con un morso deciso e, mentre lecca con la punta della lingua la marmellata di *azuki* che fa fuoriuscire dall'interno premendo al centro del dolcetto

a forma di carpa, comincia a scuotere le gambe e il sedere come una foca. Lo studente non si dà per vinto e insiste difendendo la sua posizione.

«Idealismo a parte, se si considera la questione da un punto di vista pratico, l'eutanasia non è forse una soluzione a misura d'uomo? Negli Stati Uniti, la Corte Suprema ha da poco approvato il ricorso all'eutanasia per le scimmie usate negli esperimenti scientifici».

«Ma che c'entra? Noi esseri umani non siamo mica scimmie...»

«Se un giorno dovessero dirmi che questo tumore alla mascella è maligno, sceglierei l'eutanasia senza un attimo di esitazione. Per quanto mi riguarda, essere ridotti in una condizione avvilente e infelice non è vivere».

Chi dei due ha ragione? Da quale parte debbo schierarmi? Se i medici diranno che i germogli di *daikon* sulle mie gambe sono la manifestazione di un male incurabile, sarò disposto a ricorrere all'eutanasia? Se questi germogli sono innocui e non si possono estirpare, potrei continuare a vivere nascondendoli con delle spesse calze o qualcosa di simile. Ma se la pelle di tutto il corpo continua a trasformarsi in una specie di vivaio? Come faccio se i germogli mi si diffondono negli occhi, nella bocca, nelle orecchie e nel naso, e poi anche nell'uretra e nell'ano, sviluppandosi in tutti gli organi interni fino a tramutarmi in una pianta gigante, tipo una cladofora o qualcosa del genere? In questo caso, è ovvio, non avrò altra scelta e dovrò ricorrere all'eutanasia. Il suicidio dovrebbe essere riconosciuto al più presto come un diritto umano.

Le urla intermittenti che provengono dal corridoio si intensificano. Poi vibrano, fanno una pausa e si attenuano, come una sirena che si allontana nella notte buia. Infine l'aspiratore si rimette in moto col suo solito ritmo.

«Io ne ho abbastanza, ve l'ho già detto. Quel vecchio sta subendo una vera tortura, e le infermiere, poverine, mi fanno solo

pena. Una cura medica dovrebbe mirare anche e soprattutto a preservare la dignità di una persona, o sbaglio?»

«Sì, però...» continua a obiettare con mezze parole il Primitivo, mentre si infila in bocca la testa e il corpo raggrinziti del *taiyaki* dal quale ha succhiato la marmellata di *azuki*.

«Va bene, chiamerò il Club dell'Eutanasia e vedrò cosa si può fare» sentenzio alla fine, l'immagine di me stesso ridotto a un'enorme cladofora che mi vortica nella testa. «Ma, sia chiaro, non mi assumo nessuna responsabilità per quello che può succedere».

Ho una speciale abilità nel ricordare i nomi e i numeri di telefono che ho letto o sentito ripetere anche una sola volta. In casi come questo, devo dire che la mia memoria prodigiosa è più che altro un impiccio che mi costringe a fare qualcosa che mi risparmierei volentieri. Prendo con me la scatola con i restanti cinque *taiyaki* e torno nella sala fumatori insieme allo studente. Una densa nuvola bluastro di fumo di sigaretta resta sospesa sotto il soffitto.

«Nella mia scheda telefonica c'è un credito corrispondente a ventidue scatti di una chiamata urbana standard» dice con estrema precisione lo studente, mentre tira fuori la scheda dalla tasca della camicia.

Il vecchio moribondo dorme. Mi assicuro che l'infermiera sia tornata nella sua stanza e compongo il numero sulla tastiera del telefono. La linea è libera, comincia a suonare. Al terzo squillo, qualcuno risponde. È una voce maschile. Meno male, mi sento sollevato. Evidentemente non sta accadendo nulla che gli impedisca di rispondere al telefono.

«Mr. Killer? Mi hai riconosciuto? Ti ringrazio molto per tutto. Ti sei preso perfino la briga di pagarmi le spese ospedaliere. Spero che alla clinica dove sono stato qualche giorno fa si decidano a farmi riavere il portafogli con le mie carte di credito».

Il maestro Hammer the Killer si lancia in un lungo e verboso discorso infarcito di scuse e giustificazioni. Del resto era

prevedibile, se non fosse stato per lui e per il suo maldestro tentativo di rimettermi a posto la mandibola, non sarei mai finito in quest'ospedale. I pazienti in sala fumatori fissano con insistenza il ricevitore, quasi si aspettino chissà cosa e siano sul punto di scoppiare in un grande urlo. Come posso affrontare la questione eutanasia? Il solo parlare di un argomento del genere non rischia di far pensare che stia organizzando un crimine?

«Come sta la nostra amica?»

Mr. Killer mi spiega che l'infermiera vampira è in missione, è uscita di nuovo alla ricerca di sangue. È una ragazza molto tenace, c'è poco da dire. Ci ha tenuto a precisare che oggi ha intenzione di fare caccia grossa, si è truccata di tutto punto e pare fosse molto su di giri. La cosa mi preoccupa, è notte, ci vuole poco a immaginare quali possano essere le sue intenzioni... Chissà se anche Mr. Killer è preoccupato come me.

«Cambiando argomento, vorrei chiederti un'informazione. Tra i volantini appesi alla portafinestra della tabaccheria, ce n'era uno che riguardava l'eutanasia... "Comitato per la costituzione del Club Giappone Eutanasia", se non ricordo male. Vorrei chiederti se fosse possibile un tuo intervento».

Lo sento esitare per qualche istante all'altro capo della linea. Tento di spiegarmi meglio, ma lui non me ne dà modo e si lancia nella sua risposta. Non ha bisogno di dettagli. Mi dice molto chiaramente che non vuole essere complice e preferisce non esporsi in prima persona. Specifica che si limiterà a comunicarmi le istruzioni necessarie per compiere un delitto perfetto nel pieno rispetto della situazione specifica. E soprattutto mette l'accento su una condizione imprescindibile: la vittima non deve essere troppo attaccata alla vita.

«Su questo, te lo assicuro, posso garantire al cento per cento. Il respiro del paziente è molto debole, il suo lamento costante».

I tizi in pigiama che origliano qua intorno devono essersi accorti che la trattativa procede senza intoppi. Sulle loro facce

tese cominciano a emergere sottili differenze. Attesa... Paura... Confusione... Speranza... Curiosità...

«Naturalmente non ho nessuna intenzione di chiederti che tu ti assuma la responsabilità morale di una simile scelta. Ti capisco perfettamente e rispetto la tua posizione. In ogni caso sono tutti d'accordo, nessuno proverebbe il minimo rammarico per la morte del paziente in questione. Sta solo soffrendo. In questo preciso momento intorno a me ci sono circa dieci persone: se anche una sola di loro non fosse d'accordo, non avrei mai potuto fare questa telefonata. Io sono il primo a non volermi mettere nei guai, ti assicuro che non ci sono problemi. Non so quanti anni abbia il nostro uomo, ma a occhio e croce ne dimostra un'ottantina. È ricoperto di rughe pazzesche, è tutto incartapecorito, sembra quasi che debba lacerarsi da un momento all'altro. La sua pelle è come carta giapponese tradizionale indurita... Ah, scusami, tu sei americano, forse non conosci la carta giapponese... È come una mummia molto ben conservata, ecco. Forse ha un problema al cuore, al fegato, o addirittura un tumore...»

Stavolta la replica di Mr. Killer è breve e concisa. Dice che per fortuna ci troviamo di fronte al tipo di vittima con cui è più facile avere a che fare. Tuttavia insiste nel richiedere dei fondi allo scopo di costituire una regolare organizzazione, così da non dover continuare a limitarsi a incontri informali e occasionali. Inoltre ha bisogno di denaro per i farmaci necessari e della firma e del timbro personale dell'esecutore materiale dell'eutanasia, o perlomeno delle sue impronte digitali.

«D'accordo, capisco. Dimmi pure quanto ti serve, non farti scrupoli».

Diecimila yen in donazioni per la sua associazione e altri diecimila per i farmaci, per un totale di ventimila yen. Sembra abbastanza caro, eppure lo si potrebbe trovare perfino economico, dipende dai punti di vista. Tutto sommato, considerata la posta in gioco, direi che non è poi così caro. Nessun bisogno di

andare in giro a fare la questua: in men che non si dica il tavolino della sala fumatori si riempie di banconote da mille yen.

«Nel giro di cinque minuti ci consegneranno il farmaco sul retro, verranno con un furgoncino rosso».

Sedia a rotelle raccoglie i soldi, li conta, molla alla mazzetta un colpetto soddisfatto con la punta delle dita e dice: «Ventitremila yen... meno mille per il nostro specialista, che si assumerà volentieri l'incarico di andare a ritirare la merce sul retro». Allunga una banconota al Gigante con il collarino ortopedico, li accanto tutto sorridente. «E i duemila yen che avanzano? Che cosa ne facciamo?»

«Potremmo darli a chi si farà carico del lavoro sporco. Non so di che tipo di farmaco si tratti, ma qualcuno dovrà pure somministrarlo al vecchio. Ci vorrà fegato, questo è certo».

«Mi è stato detto che è un farmaco che va giù senza problemi. È come sciroppo di amido. Viene ricavato dalla radice di *Aconitum...*»

Da un angolo si leva una voce.

«Ehi, non si tratta di quella roba che ultimamente fa furore? Non ci metteranno niente a scoprire che lo abbiamo avvelenato».

«Non credo, l'importante è non destare sospetti. Se agiremo con prudenza e non commetteremo passi falsi, l'autorità giudiziaria non richiederà nemmeno l'autopsia». Preferirei non addentrarmi in certi argomenti, ma d'altra parte non posso farne a meno. «Infatti la causa immediata della morte sarà l'asfissia, non l'avvelenamento. Gli daremo l'*Aconitum* per provocare la paralisi dei muscoli, dopo di che gli copriremo in tutta calma la bocca e il naso con un asciugamano bagnato. Se ne andrà senza soffrire, in silenzio».

«Chi se ne occuperà?» chiede il Primitivo, fissando negli occhi con uno sguardo bellicoso tutti i presenti.

«Si tira a sorte, non vedo altra scelta. Tutti abbiamo messo dei soldi, siamo coinvolti allo stesso modo». La voce dello studente risuona più rauca e incrinata del solito.

Un tizio con i capelli rasati a zero e con indosso un kimono e un paio di occhiali da sole fa un passo in avanti ed esclama, spargendo intorno spruzzi di saliva: «Ehi, ho sentito suonare un clacson!»

«Vado a vedere» replica il Gigante alzandosi piano dalla sedia, simile a una colonna di fumo.

«Non voglio morire...» sussurra qualcuno chissà dove.

Lo studente strappa una pagina dal calendario appeso al muro (mancano tre giorni alla fine del mese), la appoggia sul tavolino e comincia a preparare le striscioline di carta per tirare a sorte. Mentre taglia con la massima cura ogni singola striscia, ci soffia sopra e pronuncia una breve invocazione.

Mangiucchio a piccoli morsi il mio sesto *taiyaki*. Non so cosa darei per un bel pomodoro maturo e succoso.

L'attesa è lenta e spasmodica, poi la porta dello spogliatoio con la doccia si apre e il Gigante torna da noi in punta di piedi. Ha con sé un contenitore avvolto in una bustina di plastica trasparente grande più o meno come un rullino fotografico da 35 mm.

«Il tipo sembrava straniero, ma il suo giapponese è ottimo. Per caso è un mezzosangue?»

«No, è americano».

«Incredibile. Comunque ha detto che verrà a trovarti domani».

«Bene, qui ho finito, possiamo procedere all'estrazione» interviene impettito e in tono deciso lo studente, lanciando uno sguardo ai presenti.

«Io passo» dice il Gigante senza giri di parole, avviandosi verso la sua stanza.

«Ma è l'estrazione per decidere chi si occuperà del vecchio».

«Il mio aiuto finisce qui, mi dispiace».

Nessun altro ha osato fiatare prima di lui. Coraggio o semplice mancanza di sensibilità?

D'un tratto tutti si alzano ed escono dalla sala senza dire una parola, come se la questione non li riguardasse.

«Dai, non prendertela». Il Primitivo appoggia una mano sulla spalla dello studente deluso, raccoglie la boccetta col farmaco dal tavolino e gliela piazza nel palmo della mano. «Spicciati, non restare qui impalato, in fondo hanno scelto te. Questo è il momento giusto, non c'è nessuno in giro. L'asciugamano bagnato è appeso alla sponda del letto...»

«Siete una massa di furbastri, non è giusto».

«Il veleno ha un effetto immediato, daglielo e premigli subito l'asciugamano sulla faccia».

«Ma come fate a essere così spietati?»

Io e il Primitivo lasciamo lo studente in lacrime e torniamo in stanza. Passa un quarto d'ora e il giovane appare ai piedi del mio letto.

«Tutto a posto?»

Continua a piagnucolare, non riesce a spicciare parola. Gli tendo la scatola con i *taiyaki* rimanenti. Ne prende uno e finalmente si calma, affondando piano i denti nella coda.

«Come è dolce...»

Una violenta raffica di vento. Porta con sé il suono di un altro vento. Da qualche parte giungono gli echi chiassosi di un *matsuri*.

Capitolo 7

Il rapitore

*Un tempo i rapitori
andavano in cerca di bambini
Adesso i bambini
vanno in cerca di rapitori*

Violente raffiche di vento. Spirano da nordest e si abbattono contro i muri e le finestre dell'ospedale quasi ad angolo retto. Correnti atmosferiche di varia intensità si intersecano e si rincorrono rumorosamente ad alta quota. Un vecchio giradischi riproduce la musica tracciata nei solchi di una superficie di vinile. Un ricco concentrato di informazioni. Usando i miei nervi acustici come uno spettrografo ad alta precisione, cerco di separare i vari suoni.

Suoni che mi invitano, voci che mi chiamano...

L'annuncio di una stazione ferroviaria? Un obsoleto altoparlante da quattro soldi segnala gracchiando l'arrivo o la partenza di un treno. Ma un momento, qualcuno non aveva detto che da queste parti non ci sono stazioni? Sì, deve essere stato il Primitivo del periodo Jōmon. E non ci sono nemmeno campi coltivati e villaggi. Solo una collina di arenaria che a stento riesce a sopravvivere, sormontata da una boscaglia di pini informi. Il vento da nordest nasce dal mare e oltrepassa la collina producendo un suono come quello che si sente quando si accosta l'orecchio a un'enorme conchiglia di tritone.

Non posso darmi per vinto. Scendo dal letto e mi avvicino alla finestra. Provo a sbirciare attraverso le stecche della veneziana: è buio pesto, non si vede niente. Nessuna stazione, nemmeno la luce di un solo lampione.

Insisto e continuo a guardare fuori, non devo lasciarmi

sopraffare dallo sconforto. Tutt'a un tratto minuscole particelle luminose prendono a fluttuare nel vuoto. Deve essere un'allucinazione. Sbaglio o dicono che circa il novanta per cento di mostri e apparizioni non sono altro che cryptomerie nella notte?

Una voce molto strana si diffonde in tutto l'ospedale, forse proviene dall'esterno.

Questa è una comunicazione dal "Parceggio dell'adempimento del voto". Il parceggio è chiuso. A breve chiuderà anche l'accettazione per le donazioni al venerabile bodhisattva Anakonda. Gli interessati sono pregati di affrettarsi. Ripeto, gli interessati sono pregati di affrettarsi.

Un coro di scimmie urlanti col raffreddore provvede all'accompagnamento.

*Aiuto, aiuto, aiuto, per favore!
Ti prego, aiutami, ti prego!*

Questo sì che è un indizio importante. Forse c'è un qualche legame tra questo ospedale e le rive del fiume dell'oltretomba. Anzi sembra che ogni cosa sia collegata e interconnessa. Ho la netta sensazione che se andassi da qualche parte potrei imbattermi di nuovo nei demoni bambini del Sanzu. A tormentarmi più di tutto è la ragazzina con la vecchia e lurida canottiera fuori misura. Non ho alcun ricordo tattile di lei. Vorrei toccarla. Vorrei confermare con le mie dita la consistenza della sua pelle. «Qualcosa che non va? Non riesce a dormire?»

Mi volto indietro e scorgo l'occhio del Primitivo che mi spia attraverso uno spiraglio nella tenda.

«Sono preoccupato...»

«Per il vecchio che ha preso l'*Aconitum*? Stia tranquillo, si rilassi, il nostro amico è passato a miglior vita. È morto in pace senza dire una parola, mentre lei dormiva. È stata una morte indolore, la migliore che ci si possa augurare».

«Stavo dormendo?»

«Sì. E stava pure canticchiando».

«Che cosa? Una canzone?»

«Diciamo che assomigliava a qualcosa che un fantasma biasicherebbe durante il sonno».

Afferro la tenda del Primitivo con tutte e due le mani e la spalanco in un sol colpo. Non ho intenzione di fare chissà cosa, è che mi sento solo e vorrei sedermi sul bordo del suo letto. Ma la sua reazione è furibonda, da lasciare senza fiato. Urla rabbioso e mi molla uno spintone.

«Idiota! Non le hanno insegnato a chiedere permesso prima di aprire?»

È seduto a gambe incrociate, con l'orlo della vestaglia sollevato e la metà inferiore del corpo completamente scoperta. Folti grovigli di peli ispidi e neri si arrampicano dalle caviglie fino all'inguine, circondano i genitali, salgono su verso l'ombelico e si diramano in ampie volute in direzione del torace. A catturare ulteriormente la mia attenzione sono le fotografie pornografiche che mi ha mostrato in precedenza, tutte disseminate intorno alle sue ginocchia. Non sembrano sortire alcun effetto, il suo pene è sepolto tra una massa di peli pubici lucidi come trucioli di ferro e non mostra segni di erezione. Non so cosa pensare. Forse ha già finito, con l'aiuto delle foto...

«Mi scusi, non volevo».

«Merda, mi ha umiliato!» Abbassa la voce e aggiunge: «Non mi viene duro, sono impotente».

Colto alla sprovvista dalla sua inaspettata confessione, cerco di mettere insieme una risposta sensata.

«Forse dipende dal fatto che la ragazza nelle foto è sua figlia... Ho sentito dire che noi esseri umani abbiamo un'avversione istintiva per l'incesto».

«Le ho detto che sono impotente, cazzo!» grugnisce a denti stretti. Si avvolge i lembi della vestaglia intorno ai fianchi, raccatta le polaroid sparse sul letto e aggiunge: «Mi vuole prendere in giro?»

«No, glielo assicuro. Dall'esterno lei sembra una persona perfettamente normale».

«La pianti con queste ridicole scuse e provi a mettersi nella mia posizione. È terribile guardare una donna nuda e non provare niente... Uno potrebbe pensare: non provi niente? Bene, allora non guardare. Ma non è così semplice, perfino le copertine dei settimanali sono piene di donne seminude. Lei non può capire, è come avere il naso perennemente tappato e non sentire gli odori».

«Però c'è anche un lato positivo, nel senso che tutto diventa più semplice. Io la invidio, sa? Prenda me, mi viene di continuo il dubbio di essere una specie di maniaco sessuale... Collant di nylon, indumenti intimi, la foglia di ciliegio triangolare di un *sakuramochi*... Una sola occhiata e la mia reazione è immediata».

«E si lamenta pure?! Io sto prendendo in seria considerazione l'ipotesi di farmi operare».

«È davvero così importante?»

«È qualcosa di abominevole, mi sento perso».

Prende le polaroid e me le piazza davanti come fossero un mazzo di carte. In cima ce n'è una decisamente oscena, almeno per me. Mi ha colpito fin dalla prima volta che l'ho vista, ma ho preferito non sceglierla nel timore che il Primitivo potesse cogliere le mie intenzioni. Nello scatto l'uomo è assente, si vede solo la ragazza senza volto. Tiene un ginocchio leggermente sollevato, le costole ben visibili in mezzo ai seni. Solo le cosce sono molto voluttuose, la prosperità della carne nella parte interna è quasi palpabile, la carnagione bianca e luminosa. In prossimità dell'inguine, a sinistra, ha una piccola voglia rosa, la cui forma ricorda quella dell'isola di Sado. Due dita affusolate sfiorano i peli pubici gonfi e leggeri. Le piccole pieghe cutanee intorno alla vagina sono visibili: sembrano sottili funghi essiccati. Il cuore mi si ferma per un breve attimo, trema come gelatina.

«La prenda, cosa aspetta?»

In tasca mi restano solo una banconota da mille yen e qualche moneta. Non posso spendere così i miei ultimi soldi. Ma al contempo non posso fare a meno di assecondare i miei desideri. La voglio a ogni costo. Quella foto esercita su di me un fascino particolare, che va oltre la semplice oscenità.

«È disposto ad accettare uno scambio?»

«Uno scambio?»

«Sì, io le restituisco la foto che mi ha venduto prima e lei mi dà questa in cambio».

Faccio un respiro profondo e provo a studiare la sua espressione. Quella foto deve essere mia, costi quel che costi.

«Non si preoccupi, gliela regalo».

Tiro fuori dalla tasca la polaroid in mio possesso e la sostituisco con quella in cima al mazzo.

«Mano lesta, eh? Complimenti».

«È una foto incredibile, sconvolgente... La ragazza è davvero sua figlia?»

«È un modo come un altro per racimolare qualche soldo. Mille yen al pezzo, veloce e onesto».

«Ma non ha pensato che questo potrebbe avere a che fare con la sua impotenza?»

«Senta, non mi va di scherzare. Le prenda tutte e mi lasci in pace. A me non servono più, ne ho abbastanza. Sono sue, che cosa aspetta?»

Tanta generosità da parte sua mi lascia dubbioso ma, prima che cambi idea, divido la dozzina di polaroid in due parti e me ne infilo una metà nella tasca dei pantaloni e l'altra in quella della camicia. Tiro fuori la banconota da mille yen e gliela piazzo sul letto.

«Pensavo fosse al verde».

«Quasi... Ma non potevo permettermi di spendere i miei ultimi mille yen per delle foto. Questi sono per qualcosa a cui tengo moltissimo».

«Cosa?»

«Un'informazione».

«Ehi, non sono mica il boss del quartiere... E comunque mi dispiacerebbe spremerla, dopotutto siamo vicini di letto».

«Allora mi faccia parlare di nuovo con il tizio con il collarino ortopedico, quello che è andato a comprare i *taiyaki*. Gli dica che è molto importante, sono sicuro che lei saprà come convincerlo».

«Molto importante? Che cosa vuole sapere? Sentiamo».

«Come raggiungere l'uscita di servizio notturna».

«Guardi che se le servono dei fazzoletti di carta, una penna o qualcosa del genere...»

«No, voglio solo prendere una boccata d'aria».

«Ha per caso intenzione di svignarsela?»

«Assolutamente no, tornerò qui, glielo prometto».

«Lei non deve promettermi un bel niente, non ha nessun obbligo morale nei miei confronti... Stanza accanto, letto numero quattro».

Agguanto i mille yen e me li infilo di nuovo in tasca. Sono stupito di me stesso, non mi facevo così veloce e scaltro. Il Primitivo solleva la mano aperta più o meno all'altezza dell'orecchio e mi saluta come un ragazzino. Infine allunga il suo grattaschiena e richiude la tenda.

Torno al mio letto e cerco le scarpe. Erano sul pavimento, in corrispondenza del mio gomito sinistro. Dove diavolo sono finite? Mi metto carponi e provo a guardare sotto il letto: eccole! Vengono fuori pian piano, strisciando sulle mattonelle. Qualcuno le sta spingendo, è lo studente! Mi guarda, restando nascosto lì sotto, e mi fa segno di stare zitto accostandosi l'indice alla bocca. Poi afferra l'orlo dei miei pantaloni e mi aiuta a infilare le scarpe. Che strano tipo, ha qualcosa di sinistro. Il suo sorriso si trasforma in una specie di smorfia, sembra quasi che mi stia supplicando. E intanto continua a tenere il dito ben dritto e premuto forte contro il naso e le labbra. Quando mi

alzo in piedi e mi avvio verso la porta, sguscia dal suo nascondiglio e mi segue fuori quatto quatto.

Nel corridoio, a parte la saletta fumatori, tutto è avvolto in una penombra color ambra. Il fioco bagliore davanti a noi proviene dalla luce in sala infermiere.

Mi volto di scatto e affronto lo studente prima che sia lui ad aprire bocca.

«Che cosa vuoi?»

«Mi porti con lei, per favore».

«Dove?»

«Lei sta scappando, non è vero?»

«Ti sbagli, voglio solo prendere un po' d'aria».

«Io glielo mostrerò gratis».

«Cosa? Di che parli?»

«Il passaggio segreto...»

«Se sai come raggiungerlo, perché non ci vai da solo? Non hai bisogno di me, sei libero di scappare quando vuoi».

«Ma ho paura...»

«Paura di cosa?»

«C'è un nido di topi enormi... E ci sono anche un sacco di ragni...»

«Questo è tutto?»

«Ho una cardiopatia abbastanza seria, anche un piccolo shock può causarmi problemi».

«Perché vuoi scappare? Dove devi andare?»

«In nessun posto in particolare. È solo che non ce la faccio più a restare chiuso qui dentro. E poi adesso sono anche un assassino...»

Non ho nessuna voglia di parlare del vecchio e dell'eutanasia. In questo momento mi sento sadico, devo approfittarne per dargli del filo da torcere e servirmi di lui. Tiro fuori le polaroid dalla tasca dei pantaloni e gliele mostro una a una.

«Di' la verità, sono queste che vuoi, eh? Una? Due? Oppure non ti interessano?»

«No, no... mi interessano».

Gli trema la voce. Il suo candore mi addolcisce.

«Ecco, te ne regalo tre. Ora non puoi lamentarti».

Naturalmente tengo per me la mia preferita, quella in cui la ragazza è sola e le si vede la voglia rosa sulla coscia.

«Non so come ringraziarla, queste foto valgono almeno millecinquecento yen, considerando il solo prezzo di costo. Le sono molto grato, dopo le guarderò in tutta calma».

Pochi metri più avanti, un segnale luminoso verde: «Uscita di emergenza».

Scendiamo una prima rampa di scale in punta di piedi, lo studente in testa. Continuiamo ad andare giù senza incrociare anima viva, fino al secondo piano interrato. Alla fine dell'ultima rampa c'è una lampada di emergenza. La rimuovo dalla presa elettrica e me ne impossesso.

«Ecco, la griglia d'aerazione dietro quella grande caldaia a olio combustibile... Adesso non c'è pericolo perché siamo in estate e la caldaia non è in funzione, ma proprio per questo i topi di cui le parlavo ne hanno fatto il loro nido. Li detesto, mi fanno venire la pelle d'oca, quelle code rossicce...»

Il passaggio è in pratica un piccolo tunnel lungo come quattro o cinque fusti metallici messi in fila uno dopo l'altro. A essere sincero, neanche a me i topi piacciono più di tanto. Ma non voglio mostrarmi debole, lo studente deve avere soggezione di me. Accendo la lampada e illumino il passaggio davanti a noi. Segni di scavo sulle pareti grezze del cunicolo. Il nero lucente di oli minerali. Non riesco a immaginare come dei topi, che al di là dell'aspetto esteriore sono creature molto delicate, possano costruire il loro nido in un luogo del genere.

«Andiamo, non perdiamo tempo».

Lo studente mi si aggrappa con una mano alla cintura. Piego il busto in avanti e procedo a passo rapido senza fermarmi, inciampando e cadendo di tanto in tanto sulle ginocchia. Tutto sommato me la cavo bene, non posso lamentarmi. Invece il mio

compagno di fuga sembra un operaio di un cantiere edile, a causa dei suoi pesanti anfibì col rinforzo metallico sotto il tacco. I tipi goffi come lui non li sopporto.

Di colpo una raffica di vento, così violenta da farmi vacillare. Siamo sbucati all'esterno, in superficie.

Un annuncio risuona tutt'intorno, come se qualcuno ci stesse aspettando.

Questa è una comunicazione dal "Parcheggio dell'adempimento del voto". L'accettazione per le donazioni al venerabile bodhisattva Anakonda sta per chiudere. Gli interessati sono pregati di affrettarsi. Ripeto, gli interessati sono pregati di affrettarsi.

«Hai sentito anche tu "Bodhisattva Anakonda", vero?»

«Anakonda?... Veramente a me è parso di sentire "Hanako"».

«È assurdo...»

Forse prima mi sono sbagliato, l'annuncio non sembra provenire dall'ospedale, né da sopravvento.

«C'è da dire che ultimamente il fantasma di Hanako sta apparendo con un certa regolarità».

«Secondo te da dove proveniva l'annuncio?»

«Da ovest. Dall'altra parte del fiume, parallelo all'ospedale...»

«Quindi non da sopravvento, dico bene?» insisto, giusto per essere sicuro.

«Sì, esatto».

Rassicurato dalla sua affermazione, comincio a procedere verso ovest, parallelo all'ospedale.

«Questo vento puzza di zolfo».

«Lei crede?»

«Sì, ne sono sicuro, è zolfo».

«Il parcheggio ha chiuso da un pezzo».

«Non m'importa. Tu va' pure dove ti pare, non ti sto chiedendo di tenermi compagnia».

«Ricevuto. Credo che in ogni caso attraverserò il ponte».

Per un po' camminiamo in silenzio lungo il muro perimetrale dell'ospedale.

«Sono certo che abbia detto “Anakonda”».

«Lei lavorava in una ditta?»

«Veramente ci lavoro ancora, a meno che non mi abbiano licenziato a mia insaputa».

«Di che cosa si occupa di preciso?»

«Diciamo che dovrei sviluppare nuovi articoli di cancelleria, fornire nuove idee».

«Per esempio?»

«Un quaderno canguro...»

«Interessante!»

«Sei serio? Odio la gente che si mostra entusiasta senza motivo, solo per una forma di cortesia».

«I canguri non le piacciono?»

«Diciamo che non è facile distinguerli l'uno dall'altro. Qualcuno sostiene che mancano di individualità. Un po' come te...»

«Una volta ho provato la loro carne. Le “bistecche saltellanti”... È così che le chiamano. Adesso che ci penso, la carne era insipida, non aveva un particolare sapore, ricordava un po' quello di una coscia di pollo. Quindi lei pensa che io non abbia una mia personalità, un po' come i canguri?»

«Questo puoi saperlo solo tu, non ti conosco bene».

«In fondo non sono più un tipo comune...» D'un tratto la sua voce sale di tono e risuona fastidiosamente stridula. «Ora sono un assassino!»

«Piantala con questa storia, è stata una decisione di gruppo. Tu non sei che l'esecutore materiale, non eri il solo a voler mandare quel povero vecchio all'inferno».

«Qual è lo scopo della nostra vita?»

«Tirare avanti visto che siamo venuti al mondo. Non c'è uno scopo particolare».

«Non è possibile, deve esserci un senso».

«E perché? Anche se non c'è un senso, la gente continua a stipulare un mucchio di assicurazioni sulla vita. Viviamo solo perché non vogliamo morire».

«Non sono affatto d'accordo, è un modo di pensare orribile e superficiale». È nervoso, non riesce a respirare bene e tira di continuo su col naso. «Una persona non può morire una seconda volta...»

«Questo è ovvio. Se uno potesse suicidarsi anche all'inferno, l'aldilà non avrebbe alcun senso».

«Ma come fa a dire certe cose? Non le trovo affatto divertenti, sono battute di cattivo gusto».

«Smettila di lamentarti».

«Io sono un assassino...»

«Te lo ripeto, quel vecchio non l'hai ammazzato tu. Quando gli hai premuto l'asciugamano bagnato sulla faccia, vagava già da un pezzo nella valle dell'Inferno. Non poteva mica morire una seconda volta, no?»

«Lei è un uomo crudele, quasi mi pento di averle chiesto aiuto».

«Anch'io ho la sensazione di essere all'Inferno da un pezzo, eppure non sono ancora morto. L'altro giorno mi sono imbattuto nella mia defunta madre e siamo quasi venuti alle mani».

Finalmente arriviamo all'estremità dell'ospedale. Lo studente si appoggia privo di forze al muro, crolla sulle ginocchia, si prende il volto tra le mani e comincia a piangere. Più che singhiozzare, sembra si stia sforzando di non urlare. A distanza ravvicinata, i cardini di un cancello che cigolano al vento. Per fortuna abbiamo la lampada di emergenza. Con questo buio non saremmo mai stati in grado di individuare l'uscita in questa recinzione metallica con tanto di filo spinato.

«Non mi lasci qui, la prego!» Lo studente si rimette in piedi con un balzo.

«È inutile, piangi pure quanto vuoi. Le nostre strade si dividono».

«Mi faccia venire con lei almeno fino al parcheggio...»

Attraversiamo un ponte su un piccolo canale di irrigazione e raggiungiamo una strada asfaltata a doppia carreggiata. Le sole

luci visibili sono quelle dell'ospedale alle nostre spalle e quelle di un gruppo di case basse a sinistra in lontananza. Di fronte, dall'altra parte della strada, due paletti di ferro collegati da una catena. A destra, un casotto decorato con una pittura blu elettrico: sembra una gigantesca cabina telefonica, simile a un'attrazione da luna park. Siamo finalmente arrivati al famoso "Parcheggio dell'adempimento del voto"?

Le luci nella baracca sono spente, non c'è alcun segno di presenza umana.

«Forse anche il banco di accettazione per le donazioni al Bodhisattva Anakonda ha già chiuso i battenti».

Mi giro e lancio uno sguardo allo studente, senza aspettarmi una risposta.

«Quello è solo un messaggio preregistrato, pare venga ripetuto in automatico ogni ora».

«E che mi dici del coro del "Club del Buon aiuto"?»

«Non ne so niente... Perché non entriamo e diamo un'occhiata? Molte auto parcheggiate qui sono state abbandonate, andrebbero rottamate. Appartengono quasi tutte a pazienti ricoverati nell'ospedale. Parenti e amici vengono solo di rado da queste parti, e se un paziente muore è molto probabile che la sua macchina resti qui per un bel pezzo. Però ho sentito dire che in prossimità dell'entrata ci sono dei veicoli ancora utilizzabili... Potremmo provare a cercarne uno».

«Ma non sarebbe un furto?»

«Da quello che so, nemmeno gli sfasciacarrozze si degnano di venire in questo posto, faremmo solo del bene».

Tutt'a un tratto, in mezzo alle auto abbandonate, noto una curiosa struttura metallica avanzare piano verso di noi. Non ci sono dubbi: è il mio letto Atlas! Lo studente sembra non essersi accorto di niente. Tira un vento pazzesco, è probabile che lo squittio delle sue piccole rotelle sia udibile solo da chi ci è abituato.

Evitando di dirigere il fascio di luce della lampada di

emergenza verso il letto, incito all'azione il mio giovane compagno di fuga.

«Quando si è molto in ansia per qualcosa, non c'è niente di meglio di un giro in macchina a notte fonda. Senza contare che, a confronto con un omicidio, rubare un'auto da rottamare è un reato da niente. Che ne dici di quella Toyota laggiù? Mi sembra che gli pneumatici siano in ottime condizioni».

«A essere sincero, le macchine blu non sono il mio forte. Ma se le chiavi sono nel cruscotto c'è poco da fare gli schizzinosi».

Gli passo la lampada e lo aiuto a sganciare la catena all'ingresso del parcheggio. Devo tentare di distrarlo, questo è il momento buono.

«Ho sentito dire che seguendo questa strada in direzione nord si raggiunge una collina con una piccola pineta al di là della quale c'è il mare».

«Sì, in passato da quelle parti c'era una spiaggia e si poteva fare il bagno. E c'era anche una ferrovia a binario unico con un trenino che faceva il giro della zona tre volte al giorno. Non so quanto ci sia di vero, ma ne ho sentito parlare spesso».

«Chissà, forse sono suoni del passato portati fin qui dal vento...»

«L'idea di fare un bel giro in macchina di notte mi alletta. Mi piacerebbe andare in città, non vedo l'ora».

Nell'attimo preciso in cui lo studente monta al posto di guida della Toyota station wagon, il mio letto accosta di soppiatto a bordo strada. Mi tuffo sul materassino a pancia in giù e, quando affondo la faccia nel cuscino, colgo uno sbuffo inequivocabile del mio stesso odore. Nessuna lacrima, mi viene solo un grande stranuto.

Lo studente assiste alla scena impassibile, senza dire una parola. Evidentemente ha cambiato idea e ha rinunciato a venirmi dietro. Non ho più saputo niente di lui.

Il letto si lancia in una folle corsa controvento. Forse intende

servirsi della forza delle raffiche per planare e ridurre in qualche modo il suo peso. Alle mie spalle riesco a sentire ancora il ronzio debole e intermittente di un motorino di avviamento.

Il vento soffia potente, vortica, serpeggia. Per respirare devo tenere la faccia avvolta nella coperta di cotone. Ma sono sicuro che mi sto avvicinando alla mia destinazione.

In realtà non mi pare che stiamo procedendo a chissà quale velocità, piuttosto ho la sensazione che il letto stia avanzando lungo un binario, traballando piano da un lato all'altro. È più o meno come all'andata, quando abbiamo percorso a rotta di collo il tunnel sotterraneo che mi ha condotto al canale. Lì, mentre eravamo in attesa su un binario di raccordo, ho visto passare nella direzione opposta un trenino variopinto come quelli dei luna park, a bordo del quale c'era una splendida ragazzina con gli occhi all'ingiù. Lontana, confusa nel vento, mi pare di sentire la sua voce che mi chiama. Sono frastornato, stordito, la faccenda sta diventando troppo complicata. Devo assolutamente ideare un codice o qualcosa di simile.

Occhi all'ingiù A... Occhi all'ingiù B... Occhi all'ingiù C...

Naturalmente A è l'infermiera in cui mi sono imbattuto alla clinica urologica e che in seguito ho incontrato diverse volte. B è la bambina del treno in miniatura di cui mi sono appena ricordato. Infine C è la ragazzina del coro dei demoni bambini che cantavano sulla riva del fiume dell'oltretomba. Un mistero imperscrutabile. Vuoi vedere che A, B e C sono la stessa persona? So che suonerà strano, ma questo semplice sospetto mi sta dando il tormento. Se così fosse, in virtù del fatto che questo essere speciale mi si è mostrato a tre diverse età della sua vita, non è poi così assurdo che le sue sembianze risultino ogni volta un po' differenti. Se entro breve incontrerò B, le chiederò senz'altro della voglia rosa a forma dell'isola di Sado sulla sua coscia.

Il suono di una campanella. È vicino, non può essere un'allucinazione. Quasi in simultanea, un annuncio all'altoparlante.

L'ultimo treno dalla città è in arrivo. Si prega di fare attenzione e di non oltrepassare la linea bianca. Ripeto: si prega di fare attenzione e di non oltrepassare la linea bianca.

Un fischio acuto. Le ruote stridono e il letto si ferma. Mi tolgo la coperta dalla testa. Di colpo l'ululato del vento cessa, come se avessi messo dei tappi nelle orecchie. Non mi sono sbagliato, il letto è arrivato in una stazione buia e deserta. Il posto è illuminato debolmente, forse perché la stazione è in disuso. In sottofondo sento un brusio di voci e passi, eppure in giro non c'è anima viva. Sembra una stazione fantasma, più che in disuso.

Suppergiù al centro della banchina c'è una sala d'attesa con le pareti esterne rivestite da pannelli di legno di cryptomeria. Attraverso i finestrini luridi e appannati riesco a intravedere una lampadina nuda da circa quaranta watt che pende dal soffitto. Sembra essere l'unica fonte di luce nei paraggi.

«Sei arrivato in tempo, eh?»

Una vocina dolce dalla pronuncia un po' blesa. Non appartiene né ad A né a C. Uno dei finestrini si apre verso l'esterno. Una ragazza con gli occhi all'ingiù si sporge fuori e mi saluta agitando la mano. Quel gesto non mi è nuovo. È B, non può essere altrimenti.

«In tempo per cosa?»

Scendo adagio dal letto e spingo giù le foto porno che stavano per cascarmi dalla tasca della camicia.

«Non lo sai? Sta per arrivare il circo!»

«Il circo?»

«Proprio così. E dicono che insieme al circo dovrebbe arrivare anche un rapitore».

«Un rapitore?»

«Ehi, non è che per caso sei tu il rapitore?»

«Io? Vuoi scherzare?»

«Verrà qui e dovrà dirmi chi sono».

«Pensa un po', anch'io vorrei che qualcuno venisse da me e mi dicesse chi sono».

«Non vuoi entrare? Ti offro un tè».

Ma la porta della sala d'attesa è sprangata. B si allontana dalla finestra, piega l'indice a uncino e fa un gesto come volesse prendermi all'amo. Mi sta forse dicendo di entrare dalla finestra? Al centro della sala d'attesa campeggia una vecchia stufa a legna coperta di ruggine. Deve essere stata usata per moltissimi inverni. Panche di legno lungo i muri, le une di fronte alle altre. Su una di esse, un sacco a pelo. Occhi all'ingìù B si siede leggera all'estremità della panchina, tira fuori uno specchietto e si ritocca il rossetto. È lei, B, non c'è il minimo dubbio. Ricordo che anche la volta precedente sono rimasto molto colpito dal suo rossetto sgargiante.

Accanto alla stufa, una cassa di legno da imballaggio. Fiamme bluastre si levano da un fornello da campeggio, dove un piccolo bollitore comincia a rumoreggiare. Due tazze di alluminio e bustine di tè nero.

B passa lo specchietto da una mano all'altra. Sul retro dello specchietto, stampata a caratteri bianchi, la scritta JAL.⁴ Prende a pettinarsi piano e con cura i capelli. Ogni sua azione maschera il suo viso da bambina. Forse questa ragazzina è la sorella scomparsa di A. Riflettendoci meglio, questo giustificerebbe la sua ansia di trovarsi faccia a faccia con dei rapitori. Però non ha paura di loro, ne sta aspettando uno. Il suo make-up appariscente non è forse un'arma per sedurre il rapitore che verrà?

Sto per chiederle della voglia sulla coscia, ma mi trattengo e ci rinuncio all'ultimo secondo.

L'acqua bolle. B mette una bustina di tè in una tazza e versa l'acqua fumante.

«Preferisci dei biscotti o un dolcetto di pan di Spagna?»

«Vanno bene entrambi, fai tu».

Allunga il braccio sotto la panchina e prende una cesta di vimini per indumenti.

«Cambiati pure, mettiti a tuo agio... La toilette è in stazione».

«Sembra che tu sia qui in attesa da molto tempo».

«Già, proprio così, da moltissimo tempo...»

Mi sale sulle gambe ed esce fuori dalla finestra. Il suo ginocchio mi sfiora le labbra. Colgo una vista fugace della sua candida ascella. Il fatto che sia poco più che una bambina rende tutto più provocante.

«In realtà ho una fame da lupi. Farei molto volentieri uno spuntino».

«Il circo è di nuovo in ritardo. Potremmo mangiare qualcosa mentre guardiamo lo spettacolo. Ti va anche una birra?»

«Sì, grazie».

Mentre la guardo eclissarsi nell'oscurità della banchina, muovo su e giù la bustina di tè nella tazza e bevo subito un sorso, a rischio di scottarmi la lingua. L'effetto del liquido bollente mi sprona a prendere piena coscienza della situazione in cui mi trovo.

A partire da quale età una relazione consensuale è permessa dalla legge?

In ogni caso non posso usare la cesta per gli indumenti. E se non posso usare la cesta, anche la toilette è tabù. Comincio ad avere una vaga idea della frustrazione che deve provare il Primitivo del periodo Jōmon. Infilo una mano sotto il risvolto dei pantaloni. Percepisco un minimo cambiamento, ma i germogli di *daikon* sono sempre lì, folti come prima. Mi sposto sotto la luce della lampadina e mi rimbocco i pantaloni fino al ginocchio. Una manciata di piantine si sparpaglia sul pavimento: alcune sono appassite, altre solo in parte. Ma nuovi germogli hanno rimpiazzato i vecchi, non mi sono affatto liberato dei miei parassiti vegetali. Le pianticelle ondeggiano fresche e leggere al vento. Sono più chiare, sottili e lunghe di prima: è questa la sola differenza.

Mi abbasso l'orlo dei pantaloni con l'umore a terra, avvilito. In questo momento anche le foto porno che ho in tasca mi appaiono inutili e ripugnanti.

Il suono di un tamburello trasportato da una folata di vento. Note balbettanti suonate da una tromba.

«Hai sentito anche tu? Il circo è in arrivo!»

B è tornata, se ne sta in piedi accanto al finestrone della sala d'attesa. Tiene in mano non senza difficoltà una lattina di birra, una confezione di dolcetti di pan di Spagna e una pagnotta di riso integrale avvolta nella pellicola per alimenti. La pagnotta è fumante, deve essere rovente. L'avrà riscaldata al microonde. Forse non sa che non è consigliabile riscaldare pane e dolcetti di consistenza spugnosa congelati in un forno a microonde. Diventano caldi solo all'esterno, ma al centro restano duri come pietra. È per caso un po' distratta? È inaffidabile? O forse è in così trepida attesa del suo rapitore da mangiare solo cibi scadenti senza nemmeno accorgersi che sono scadenti?

Sorseggio la birra, sporgo la testa fuori dalla finestra e tendo le orecchie.

«Li senti? I binari stanno vibrando!»

«Ehi, non scherzare...» Sono molto agitato, è ovvio. «Là fuori c'è il mio letto, non finirà mica per essere schiacciato?»

«Ora sento anche la musica!»

B continua a fissarmi. Assottiglia i suoi occhi all'ingiù e li fissa nei miei. Sta tentando di ipnotizzarmi? O forse sono stato io a ipnotizzare lei? Libero la pagnotta dalla pellicola, ci soffio sopra due o tre volte e la divido a metà. È ripiena di una quantità moderata di pesto di *miso*. Inoltre è soffice e leggera, non ha nessuna parte dura. Non è semplice ottenere questo effetto, occorre molta esperienza. Bisogna prima di tutto spruzzare un po' d'acqua sulla superficie della pagnotta, dopo di che è tutta una questione di tempo. Conviene riscaldare due volte, molto brevemente, lasciando nel mezzo il giusto intervallo. Acquisire piena padronanza nell'uso di un forno a microonde è meno facile di quanto si possa pensare, serve fare molta pratica e avere un buon intuito. Devo ricredermi, B sembra aver messo radici in questo posto e deve essersi abituata a un certo tipo di vita.

«Quale musica?»

«Tu dovresti saperlo molto bene...»

I suoi occhi sono colmi di desiderio. Che cosa devo fare? Mi conviene assecondarla e continuare a recitare la parte del rapitore? Se un piccolo equivoco basta a renderla felice, sono ben lieto di accontentarla. L'unico problema è che non sono abbastanza ferrato in materia di rapimenti e sequestri di persona.

«Non ti starai immaginando tutto?»

«No, qual è quella canzone? È dei Pink Floyd... Quella che mettevano spesso al circo... *Echoes*, se non sbaglio.»

Che strana coincidenza. Non so cosa c'entri il circo, ma *Echoes* è uno dei miei brani preferiti. Nelle notti in cui mi sento distrutto ma non riesco a chiudere occhio perché sono troppo teso, quel pezzo funziona a meraviglia. Musica per tranquillizzare la pazzia, se così si può dire.

Mangiucchio la mia porzione di pagnotta e bevo la birra. L'unica cosa che riesco a sentire è il respiro dello sguardo di B.

Di colpo un fischio d'allarme squarcia il silenzio e un treno a due vagoni si avvicina alla banchina. È decorato a festa, esattamente come il trenino del luna park che ho visto nel tunnel sotterraneo. Intorno ai finestrini campeggiano esotici disegni geometrici dai colori fluorescenti, o forse nottilucenti.

«Non puoi fare un segnale? Si scontrerà con il mio letto!»

Neanche il tempo di dirlo e la collisione si consuma davanti ai nostri occhi. Il treno procedeva a velocità ridotta e l'impatto è stato molto meno violento di quanto mi aspettassi, malgrado la notevole differenza di peso e stazza. Ma il letto ha cominciato a contorcersi, a sferragliare e a guaire pateticamente e si è disintegrato in un battito d'ali, trasformandosi in un mucchio di rottami metallici. Un tappeto magico che si riduce a brandelli. Una saga che giunge al termine. Sono arrivato al capolinea? Finora, tutte le volte che mi sono trovato sull'orlo del baratro, il letto ha svolto sempre un ruolo determinante nel trasferirmi per il rotto della cuffia da un sogno all'altro...

Sfortunatamente B sembra far poco caso alle mie paure. Indica il mio letto distrutto e sogghigna. La sua reazione appare da una parte innocente, dall'altra ricorda invece la soddisfazione cinica di un cacciatore davanti alla sua preda.

Sei porte automatiche si aprono simultaneamente. Non scende nessuno. Ma ho l'impressione di vedere balzare fuori una frotta di piccoli animali grigi. Saltellano a una velocità sorprendente, attraversano la banchina e si sparpagliano nel buio. Sono troppo piccoli per essere dei canguri, forse sono wallaby. Di nuovo un silenzio tombale.

B sta rispondendo a qualcuno o a qualcosa con tutto il corpo. Agita forte il braccio in segno di benvenuto.

«Tu riesci a vederli?»

«Perché me lo chiedi? Credi che non ci riesca?»

«Non è troppo buio?»

«Sì, ma riesco a vederli lo stesso».

Non mi pare molto convinta, la sua voce suona incerta.

«Hai ragione. Se mi sforzo, ho la sensazione di riuscire a vederli anch'io».

«Davvero?»

B mi guarda dritto negli occhi, oltre la lattina di birra che stringo in pugno. Sembra voglia tentare di ridurre ulteriormente le distanze tra noi inducendomi a dichiararmi d'accordo con lei.

«Perché dovrei mentirti?»

«E allora applaudi, no?»

Appoggio la birra e il pane sul davanzale della finestra e applaudo fino a spellarmi le mani, sincronizzando il mio applauso con il suo.

«Va bene, così può bastare». B sembra delusa, di colpo smette di applaudire. «Non c'è nessuno... Che peccato, gli affari vanno male. Tutti dicono che ormai il circo appartiene al passato».

«Vuoi dire che siamo gli unici spettatori?»

«Però la musica riesci a sentirla, vero?»

«Quale musica?»

«Per adesso si sentono solo i tamburi. Quando *Echoes* avrà inizio, sarà il mio turno. Mi raccomando, segui la mia esibizione e aspettami qui. Non andare via. Prima ero anch'io un membro ufficiale della compagnia. Dopo ci sarà un numero con gli specchi... Allora, sei pronto ad ascoltare?»

«Ascoltare cosa?»

«La mia canzone».

«Quella del fiume dell'oltretomba?»

«No, sbagliato!»

«In ogni caso voglio ascoltarla, è ovvio».

«Perfetto, sta per cominciare...»

Non riesco a sentire nulla, ma il suo corpo mi trasmette il ritmo. Arriccia le labbra e si picchietta le guance con le dita, come fosse un piccolo tamburo. Tiene perfettamente il tempo. Se non fosse per i germogli di *daikon*, la prenderei in braccio e la stringerei con infinita dolcezza. Perché devo sopportare questa solitudine? Proprio ora che questo sorriso radioso trabocca di pura gioia.

Una voce dolce e infantile. Uno sguardo furtivo e lezioso. B si genuflette e comincia a cantare adagio.

*Un tempo i rapitori
andavano in cerca di bambini.*

*Poi a ogni labirinto è stato assegnato un numero
e sono mancati i posti per nascondere i bambini.*

*Allora i rapitori si sono ritirati
e i bambini vagano in attesa di incontrarli.*

*Così adesso i bambini
vanno in cerca di rapitori.*

Nessuno ricorda quando la vita è cominciata.

*Nessuno si accorge
quando la vita finisce.*

*Ma ogni festa ha un inizio
e ogni festa ha una fine.
La festa non è una vita
e la vita non è una festa.
Ecco perché i rapitori continuano a venire.
Quando la festa comincerà
all'alba un rapitore arriverà.*

Piccole figure umane compaiono ai margini del mio campo visivo. Avanzano acquattate nel buio e girano intorno alla sala d'attesa, portando una scatola di cartone grande suppergiù quanto un frigorifero. Sembra stiano mormorando qualcosa, in realtà stanno cantando a bassa voce, come a voler dare ulteriore energia al canto di B.

*Aiuto, aiuto, aiuto, per favore!
Ti prego, aiutami, ti prego!*

Il gruppetto in canottiera posa la scatola per terra e mi tira fuori dalla finestra. Mi arrotolano come uno straccio bagnato e mi infilano nella scatola attraverso il lato aperto. Non oppongo la minima resistenza, perché anche B sta dando una mano ai demoni bambini. E comunque dovrei essere in grado di uscire in qualsiasi momento da una semplice scatola di cartone.

B continua a cantare, la sua voce come un flauto arrugginito.

*Sotto la piccola finestra rivolta a nord
alla base del ponte
ai piedi della collina.*

*E poi,
il rapitore giunto con troppo ritardo
il rapitore che non ho potuto incontrare*

il rapitore che ho amato.

*Il rapitore giunto con troppo ritardo
il rapitore che non ho potuto incontrare
il rapitore che ho amato.*

*(Aiuto, aiuto, aiuto, per favore!
Ti prego, aiutami, ti prego!)*

La scatola non è di normale cartone. È solida e resistente, come plastica dura.

Sul davanti c'è una piccola apertura. Una fessura simile a quella delle buche delle lettere.

Provo a guardare fuori. Vedo me stesso da dietro. E l'altro me stesso sta guardando anche lui attraverso un buco.

Sembra terrorizzato.

E io sono terrorizzato almeno quanto lui.

È agghiacciante.

Estratto da un articolo di giornale:

Il cadavere di un uomo è stato rinvenuto nelle adiacenze di una stazione ferroviaria in disuso. Sulle gambe, numerose cicatrici forse dovute a tagli prodotti dalla lama di un rasoio. È lecito supporre che le ferite, evidentemente inflitte con una certa esitazione, siano opera dello stesso uomo. Tuttavia sembra improbabile che possano essere la causa del decesso. Al momento non si esclude alcuna ipotesi: gli inquirenti prendono in considerazione sia la morte accidentale sia la matrice criminale. L'identità della vittima non è stata ancora accertata.

Abe Kōbō,
sperimentatore onirico del secondo Novecento
giapponese
di Gianluca Coci

Il premio Nobel per la letteratura Ōe Kenzaburō ha in più occasioni ribadito di essersi avvicinato alla scrittura per merito di Abe Kōbō (1924-1993), romanziere, saggista, uomo di teatro, sceneggiatore, fotografo e poeta che rappresenta al meglio, insieme allo stesso Ōe, la generazione di autori giapponesi sorta dalle ceneri del secondo conflitto mondiale. Dotato di uno straordinario talento poliedrico, di un accentuato spirito rivoluzionario e di una spiccata propensione all'innovazione, Abe Kōbō è stato forse il primo autore giapponese capace di proiettare la letteratura del suo Paese verso una dimensione internazionale. Nelle sue opere emergono dettagli che di solito i nostri occhi stentano a vedere, o più probabilmente che la nostra mente rifiuta di afferrare. Mettendo a nudo i dettagli "invisibili" della realtà, Abe ci mostra l'altra faccia delle cose, il rovescio della medaglia, il negativo che troppo spesso è occultato dal positivo.

La ricerca letteraria di questo autore si basa su un metodo d'indagine perseguito con costanza sia nelle opere di narrativa che in quelle teatrali, un metodo che mira a vivisezionare la realtà attraverso il suo esatto contrario, sfruttando i territori dell'irreale, del sogno, della fantasia. Non a caso Abe, da appassionato fotografo qual era, amava definire le sue istantanee "ritagli di istanti inafferrabili dalla coscienza",⁵ e l'obiettivo principale della sua indagine, qualunque fosse la forma d'espressione artistica in cui si cimentava, consisteva nell'inserire quei ritagli in una cornice diversa al fine di riesaminarli in modo isolato, al di fuori del contesto reale in cui si trovavano abitualmente, così da superare le apparenze. Un concetto, questo, che nella raccolta di saggi *Sabaku no shisō* (Pensieri del

deserto, 1965) viene definito “*hijitsuzai no genjitsu*” (la realtà dell’irreale):

La mia passione per le cose irreali è dettata esclusivamente dalla volontà di guardare sempre in faccia la realtà. È così che ho cominciato per esempio a nutrire un certo interesse per la realtà in cui dimorano i fantasmi. I fantasmi sono materialmente inconsistenti, sono invisibili, ma se si guarda al di là di essi, attraverso lo spesso guscio della *realtà*, è possibile spiare ogni minimo dettaglio. Quel guscio è la nostra quotidianità, il muro degli stereotipi. È un muro costituito da un mosaico fatto di irrealtà e di cose irreali, e proprio per questo i fantasmi sono la fessura ideale attraverso la quale guardare il mondo.⁶

I romanzi e le opere teatrali di questo scrittore che non lasciava mai niente al caso vanno esaminati senza tralasciare alcun dettaglio, perché solo in questo modo se ne può cogliere il vero significato, spesso dissimulato in una zona di penombra, tra le crepe buie di un edificio cadente o in una buca di sabbia. Di fronte alle sue storie ai limiti dell’assurdo, così come al cospetto di un quadro di Bosch, occorre avere pazienza e continuare a leggere e cercare con la lente d’ingrandimento, perché ogni singolo elemento cela un suo proprio significato.

I sogni hanno avuto un’influenza notevole sulla narrativa e sul teatro di Abe Kōbō. L’atmosfera onirica entro la quale agiscono i protagonisti delle sue opere, l’irrazionalità e l’assurdisimo di molte sue storie sono rivelatori del fascino che il mondo dei sogni ha esercitato sulla sua idea di letteratura. In particolare negli anni Settanta, quando l’approccio sperimentale caratterizza la sua intera produzione, Abe teneva sempre un piccolo registratore sul comodino della camera da letto, così da catturare i sogni prima che le luci dell’alba li cancellassero dalla sua memoria. In tal senso risulta assai significativo il

sottotitolo della raccolta di racconti e saggi brevi *Warau tsuki* (La luna ridente, 1975): *Yume no sunappushotto* (Istantanee di sogni). Nel testo che dà il titolo alla raccolta, scrive: “Anche il più bello dei miei sogni non raggiunge mai il livello di piacere che posso provare in circostanze reali. Al contrario, i miei incubi spesso risultano di gran lunga più spaventosi e angoscianti della realtà”.⁷

La colonna portante di gran parte dei romanzi e dei lavori teatrali concepiti dalla mente geniale di Abe a partire dagli anni Settanta dà l'impressione di reggersi su sogni realmente sognati, rivelando un mondo fantastico che risucchia il lettore e il pubblico con una forza magnetica. Abe, che descrive con precisione maniacale e scientifica ogni fenomeno, era particolarmente interessato alle cause “fisiologiche” dei sogni e alle immagini che ne scaturivano. A volte provava addirittura a pilotarne la trama, mediante quelli che Freud definisce “stimoli sensoriali esterni”, ad esempio una finestra aperta in pieno inverno, un pigiama più stretto del solito, musica in sottofondo e così via. In questo modo il suo “quaderno onirico” – come il quaderno canguro “con un numero infinito di tasche dentro altre tasche” che il protagonista di *Kangarū nōto* (1991) vede non a caso in sogno – diventava una miniera inesauribile di spunti e idee. Una sorta di guida per fronteggiare l'irrazionalità di un mondo che di certo non è soggetto alla logica della quotidianità, un mondo libero da vincoli spazio-temporali in cui il fluire del tempo non è lineare, bensì tortuoso e a volte persino circolare.

Un mondo da incubo, ricco di *black humour*, è quello in cui vivono i protagonisti di Abe fin dai primi racconti degli anni Cinquanta. Ma è a partire dagli anni Settanta, precisamente dalla fondazione della compagnia di teatro sperimentale “Abe Kōbō Studio” nel gennaio del 1973 a Shibuya, che il sogno assume a vero e proprio metodo di indagine. Il palcoscenico diventa per Abe il luogo ideale per materializzare i sogni, e lo

Studio di Shibuya, grotowskianamente parlando, il *laboratorium* in cui modellarli insieme agli attori (tra i quali mostri sacri del calibro di Igawa Hisashi, Tanaka Kunie e Nakadai Tatsuya), in territori spazio-temporali anticonvenzionali e sovente spiraliformi dove trionfano l'assurdo, l'irrazionale e la ricerca dell'altro da sé. Lo sperimentalismo che caratterizza non solo il teatro di Abe Kōbō, ma anche gli unici due romanzi da lui scritti nel decennio in questione – *Hako otoko* (L'uomo scatola, 1973) e *Mikkai* (L'incontro segreto, 1977) – dà vita a un universo tipicamente onirico che il lettore non può affrontare affidandosi alla logica della realtà. Si ha quasi l'impressione che Abe volesse trascinare il suo pubblico e i suoi lettori nella posizione di chi sogna, un sogno a occhi aperti in cui si è costretti a confrontarsi con una dimensione spazio-temporale anti-euclidea che annichilisce la razionalità e la rende inservibile.

Il sogno e la metamorfosi, elementi cardine de *Il Quaderno canguro*, costituiscono le fondamenta dell'intera opera di Abe Kōbō. La metamorfosi, fin dai primi racconti giovanili, viene utilizzata come metafora della solitudine e dell'angoscia che attanaglia l'uomo moderno alla continua ricerca di un'identità. Un uomo moderno che vegeta in uno stato letargico e che spesso Abe definisce “*shokubutsu ningen*” (uomo vegetale). Alcuni protagonisti dei suoi racconti subiscono metamorfosi kafkiane che non fanno altro che esplicitare la loro vera natura. In *Dendorokakariya* (Dendrocacalia, 1949), Komon – il nome è a dir poco programmatico – si trasforma in una pianta. Al momento della prima temporanea metamorfosi avverte un lieve malessere; nel finale, quando la trasformazione in vegetale è definitiva e completa, sente uno strano senso di appagamento e smette di soffrire. Allo stesso modo, quando il protagonista del dramma *Bō ni natta otoko* (L'uomo che diventò un bastone, 1969) si trasforma in bastone, un messo infernale si rivolge al pubblico e sottolinea che dopotutto “quel bastone non era altro che un bastone”. Ancora, in *S Karuma shi no hanzai* (Il crimine

del signor S. Karma, 1951), il protagonista avverte fin dall'inizio un fastidioso peso allo stomaco e alla fine si trasforma in un muro. Ma, come già detto, è soprattutto nell'ultima fase della produzione artistica di Abe che i riferimenti al mondo onirico diventano predominanti, sia nei lavori dell'Abe Kōbō Studio, sia nei romanzi come *Il quaderno canguro* e *Tobu otoko* (L'uomo volante, 1990-1993) e nel racconto breve *Samazamana chichi* (Svariati padri, 1993). Ci si trova in altre parole di fronte a una dimensione narrativa estrema alla quale, come sottolinea lo stesso autore riferendosi in particolare al *Quaderno canguro*, bisogna accedere “abbassando le armi della razionalità più inflessibile”,⁸ quasi a voler suggerire al lettore di adeguarsi al pensiero di Jung quando afferma: “La ragione ci pone confini troppo angusti, e ci farebbe accettare solo ciò che si conosce, e anche questo con delle limitazioni, facendoci vivere in una cornice nota, proprio come se conoscessimo con sicurezza la reale estensione della vita”.⁹

A questo proposito è importante menzionare il sottotitolo della trilogia teatrale *Imēji no tenrankai* (La mostra delle immagini):¹⁰ *oto + eizō + kotoba + nikutai = imēji no shi* (suoni + immagini + parole + corpi = poesia delle immagini). La trama, che seppure in una forma anti-realistica continua a essere presente in buona parte dei lavori dello Studio almeno fino al 1975, scompare nel vero senso della parola lasciando spazio a sequenze di immagini, suoni, parole e corpi, proprio come recita il sottotitolo della trilogia. In tale contesto l'attore, che non può più contare sull'elemento narrativo, deve trasmettere con il corpo quel particolare senso di fluidità insito nei sogni, e i suoi gesti non devono risultare plastici e potenti, bensì lievi e sinuosi.

Del resto il concetto di fluidità è una costante in tutta l'opera di Abe, a cominciare dal capolavoro *Suna no onna* (La donna di sabbia, 1962), dove il fluire continuo della sabbia rappresenta una metafora perfetta della vita umana: il protagonista

Niki Junpei, dopo essere rimasto a lungo intrappolato in una buca fra le dune sabbiose di un villaggio costiero, agguanta la salvezza sfruttando catarticamente la proprietà igroscopica della sabbia e comprendendo l'importanza della mutevolezza delle cose. E nella stessa ottica si può ricordare anche la valigia di *Kaban* (La valigia, 1969), che tra l'altro riappare insistentemente nella summenzionata trilogia *Imēji no tenrankai*, e la sua capacità di rovesciare la logica quotidiana e assumere una propria identità, al punto da tenere in scacco gli uomini che ne vengono in possesso. Un po' quello che avviene nel caso dell'avveniristico lettino d'ospedale del *Quaderno canguro*, che spesso sembra assumere vita propria e dominare il suo passeggero.

Il quaderno canguro ricorda a tratti, nella trama e in alcune trovate molto brillanti, i primi racconti di Abe. Tuttavia il grado di sperimentazione, anche e soprattutto in relazione alla struttura del romanzo, è decisamente maggiore. In un'intervista rilasciata allo "Yomiuri shinbun" subito dopo la pubblicazione, l'autore afferma: «Io non scrivo pensando che *devo* scrivere e andare avanti a tutti i costi. Non so mai che forma prenderà il racconto. Non è normale che sia così?» E quando l'intervistatore gli rammenta il caso di scrittori che progettano il lavoro fino all'ultimo rigo, lui replica: «Quella non è arte pura. Si tratta di cose scritte molto bene, ma non è arte. Scrivere non è come creare forme con del fil di ferro o modellare l'argilla e dipingerla. Forse è un modo di dire un po' bizzarro, ma secondo me prima di scrivere bisogna restare in attesa e aspettare che tutto diventi automatico».¹¹

In un'altra intervista dello stesso periodo, pubblicata sul "Mainichi shinbun", si legge: «Le idee si manifestano improvvise allo scrittore. Appaiono e vengono giù come pioggia. Quando si presentano in questo modo, allora si può scommettere sulla loro originalità. Ma se uno si mette lì a forzare, non arriveranno mai (...). Finché le mie idee non prendono forma, io non

scrivo. Le cose scritte solo con la testa non sono molto interessanti”.¹² E *Il quaderno canguro* è tutt’altro che un romanzo concepito in prevalenza “con la testa”, scritto quasi di getto in soli sette mesi (un’eccezione per Abe, avvezzo a tempi di stesura ben più lunghi), dall’estate del 1990 alla primavera del 1991. L’anno precedente, a causa di un collasso dovuto a complicanze influenzali, Abe era stato costretto a due mesi di degenza in ospedale e aveva interrotto la stesura di *Tobu otoko*, iniziata nel 1985 e rimasta incompleta.

“In molti sostengono” racconta Abe, “che, quando si legge un mio romanzo, i personaggi e le scene appaiono vividi davanti agli occhi... Be’, questo è dovuto sicuramente al fatto che il romanzo stesso nasce seguendo i movimenti delle immagini che lo compongono. (...) Nel recente *Kangarū nōto* ci sono il protagonista con i germogli di *daikon* che gli crescono sulle gambe e che si bagna nelle acque del fiume Sanzu, i demoni bambini che recitano un inno buddhista... È uno strano mondo, non c’è che dire. Però vorrei che il lettore riuscisse a entrare evitando di essere troppo esigente e indagatore, libero, senza opporre eccessiva resistenza. È triste, fa paura, è persino osceno, lo so, ma è un mondo interessante, molto interessante”.¹³

Un’esplicita richiesta a noi lettori, alle prese con un romanzo che fin dal primo rigo, forse più che ogni altro partorito dalla straordinaria fantasia di Abe, ci proietta di slancio nel mondo dei sogni. La dimensione onirica è accentuata in primis da diversi fattori strutturali. Innanzitutto la narrazione omodiegetica in cui il personaggio principale è partecipe in prima persona agli eventi narrati. Il protagonista coincide con l’io narrante e vive la vicenda in “presa diretta”, da testimone oculare; non parla di una sua esperienza passata, ma informa il lettore di ciò che gli sta accadendo in quel preciso momento. Non a caso si può notare la pressoché totale assenza del passato narrativo, a vantaggio di una sequenza continua di presente e

passato relativo (indicante, cioè, semplici cambiamenti situazionali nel presente). In questo modo, quando per esempio il protagonista viaggia sul suo lettino nel sottosuolo verso la Valle dell'Inferno, il lettore può salire agevolmente a bordo con lui perché manca il filtro tradizionale dell'io narrante *super partes* e onnisciente. Il protagonista sperimenta per la prima volta in assoluto le vicende che narra, è del tutto ignaro di quanto gli accadrà, e il lettore che sceglierà di non essere “troppo esigente e indagatore” potrà farsi coinvolgere negli eventi narrati.

La dimensione temporale atipica del *Quaderno canguro*, un eterno presente in cui mancano chiari riferimenti indicanti il fluire del tempo, costituisce un ulteriore elemento che richiama la struttura dei sogni. Non a caso espressioni del tipo “l'anno scorso”, “ieri”, “domani” sono quasi del tutto assenti, e la vicenda si svolge a sbalzi, passando da una scena all'altra, proprio come nei sogni, che non procedono secondo una direttiva concettuale ma attraverso immagini discontinue. Immagini che Abe riesce a creare alla perfezione grazie al suo metodo che ha come punto di partenza gli oggetti e le stesse immagini, a volte esistenti nella realtà, talaltre provenienti direttamente dal mondo dei sogni. Un perfetto labirinto strutturale e narrativo, fitto di descrizioni metodiche e puntuali alla Robbe-Grillet, che rispecchia appieno il pensiero dell'autore:

Io amo quei romanzi in cui non esiste una struttura ben definita. In un edificio ordinario, ad esempio, la struttura portante esterna corrisponde grossomodo alla parte interna; osservandolo dal di fuori si riesce più o meno a immaginare come è fatto dentro. Ecco, quei romanzi che assomigliano a edifici del genere non mi interessano più di tanto. Mi piace mettere insieme frammenti di svariate immagini, uno accanto all'altro, intelligibili se presi singolarmente ma non nell'insieme. All'inizio sono allineati orizzontalmente, ma di colpo possono spostarsi verticalmente, come una specie di labirinto in movimento. Adoro quei romanzi che somigliano a un labirinto.¹⁴

Segnali del marcato onirismo che caratterizza questo romanzo vengono forniti non solo dalla struttura narrativa, ma anche da situazioni ed episodi che coinvolgono direttamente il protagonista. Subito dopo il tentativo chirurgico fallito, vede il volto del medico trasformarsi in un irrigatore antincendio, dopo di che il suo letto comincia a muoversi attraversando la città come fosse la cosa più naturale di questo mondo, fino all'ingresso del tunnel sotterraneo in cui si incunea a gran velocità. Qui è lo stesso protagonista a chiedersi: "Qual è il sogno e quale la realtà?" Di tanto in tanto sembra ridestarsi e si ritrova sul tavolo operatorio o, verso la fine, in un autentico letto d'ospedale, ma l'attimo dopo è di nuovo nella valle infernale alle prese con i vari personaggi in cui si imbatte durante il suo viaggio allucinante. Alla fine della storia si ritrova in una stazione ferroviaria abbandonata insieme alla bambina demone dagli occhi all'ingiù di cui è innamorato, e un treno dal quale scende un gruppetto di altri bambini demoni sopraggiunge schiacciando il letto rimasto sui binari. L'elemento che lo teneva in vita – o perlomeno abbarbicato a uno stadio di semi-coscienza – è stato distrutto per sempre. "Ma il letto ha cominciato a contorcersi, a sferragliare e a guaire pateticamente e si è disintegrato in un battito d'ali, trasformandosi in un mucchio di rottami metallici. Un tappeto magico che si riduce a brandelli. Una saga che giunge al termine. Sono arrivato al capolinea? Finora, tutte le volte che mi sono trovato sull'orlo del baratro, il letto ha svolto sempre un ruolo determinante nel trasferirmi per il rotto della cuffia da un sogno all'altro..." Un'affermazione che conferma una volta di più la dimensione onirica del mondo in cui lo sventurato protagonista si ritrova e che forse si appresta a lasciare per sempre. I demoni bambini lo rinchiudono in uno scatolone dal quale non può vedere nient'altro che se stesso di spalle in un'altra scatola, e così via all'infinito, come in un drammatico gioco di specchi. Lo condannano forse a vagare in eterno nel mondo degli "uomini

scatola”, insieme all'ex fotografo protagonista de *L'uomo scatola*, il quale se ne andava in giro per la città con indosso una scatola di cartone provvista di una “finestrella” dalla quale osservare l'ambiente circostante secondo una nuova prospettiva, cogliendo particolari fino a poco prima “invisibili”.

Con *Il quaderno canguro* Abe si avvicina al tema della morte come in nessun altro dei suoi romanzi. Nella Valle dell'Inferno non c'è ombra di speranza, né tanto meno di obiettivi, è un procedere ininterrotto privo di razionalità. Leggendo questo romanzo ci si imbatte in un mix molto complesso di mitologia e profonda psicologia jungiana.¹⁵

La prima frase dell'incipit è di fondamentale importanza: “Sarebbe dovuta essere una mattina come le altre”. Il lettore viene messo subito sul chi vive, viene proiettato ai confini di un mondo altro. Difatti poco dopo segue l'allucinante discesa del protagonista nel sottosuolo infernale, a bordo del suo misterioso letto. Giunge sulla riva del Sanzu, mitico fiume del folklore nipponico associato all'oltretomba, al regno dei morti, dove dimorano quei bambini sfortunati che per varie ragioni non possono realizzare appieno il passaggio nell'aldilà e sono condannati a impilare sassi in eterno. Il substrato mitologico che giace tra le pieghe di questo romanzo è davvero sorprendente. E, incredibile ma vero, una buona parte degli elementi mitologici proviene direttamente dal folklore giapponese. Abe, che per tutta la vita si è scontrato con le convenzioni e le tradizioni del suo paese, qui sembra mettere in atto una sorta di riconciliazione con quelle antiche credenze di solito assenti nelle sue opere. La strana filastrocca pseudorituale che ricorre a più riprese nelle pagine del romanzo non fa altro che enfatizzare l'atmosfera mitica del passaggio dal regno dei vivi a quello dei morti: “*Hanakonda, aragonda, anagenta / Condisci con olio al peperoncino / Avvolgi in buccia di banana / Anabenda, anagonta, anagenta / Condisci con olio al peperoncino / Avvolgi*

in buccia di banana". Per non parlare dei continui riferimenti al fiume Sanzu, al raggiungimento dello stato di Buddha e di *bodhisattva* e a varie divinità buddhiste. Non a caso, a proposito dell'insolito background religioso della storia, la direzione iniziale verso la quale si muove il letto Atlas è l'ovest, verso il tramonto e la Terra Pura dove dimorano i Buddha. Il protagonista, nella realtà sospeso in un limbo tra la vita e la morte e ridotto a poco più che un vegetale, cerca forse di trovare una nuova via nell'aldilà.

Abe Kōbō, inquadrato nella letteratura giapponese del XX secolo, è un autore *sui generis*, mai molto amato dall'establishment letterario del suo paese. Proveniva, non bisogna dimenticarlo, da una facoltà scientifica, medicina, e non si era mai interessato molto alla cultura giapponese classica. Favorito dalla mancanza di legami con una tradizione letteraria che non sentiva propria, nonché dalle contingenze storico-politiche all'epoca del suo esordio come romanziere, ha sempre cercato di non fermarsi al "già detto", e ha voluto esplorare, provando a viaggiare nei mondi dei vari Kafka, Rilke, Poe, Carroll e di altri grandi scrittori occidentali, ed è forse riuscito a scoprire qualcosa di nuovo, o quantomeno di diverso. Insistendo che "la sperimentazione è da sempre come una spada acuminata da puntare contro l'ostinazione delle idee fisse",¹⁶ ha fornito una nuova prospettiva alla letteratura giapponese moderna, una prospettiva internazionale e cosmopolita, scrivendo per un lettore universale, senza limiti di sorta. "Abe" rivela Satō Masafumi, attore dell'Abe Kōbō Studio "dopo gli esercizi e le prove, quando si parlava tutti insieme di vari argomenti, spesso esordiva dicendo: 'Ragazzi, stanotte ho fatto un sogno molto interessante...', e cominciava a raccontare senza più fermarsi. Che strani sogni che faceva, ci lasciava sempre tutti a bocca aperta".¹⁷

NOTE

- 1) L'autore gioca sulle omofonie dei due sinogrammi che compongono il termine *rakugan* (dolcetti di zucchero tradizionali; vedi Glossario a fine volume): “*raku*” può significare “cadere”, “*gan*” – scritto però con un sinogramma diverso – può significare “occhio” (*N.d.T.*).
- 2) La “donna con la bocca spaccata” (*kuchisake onna*) e l’“uomo pesce” (*jinmengyo*) sono figure del folklore giapponese appartenenti alla vasta schiera degli *yōkai*, creature soprannaturali di vario tipo spesse volte pericolose e malvage (*N.d.T.*).
- 3) Riferimento agli Emishi, antico popolo giapponese che viveva nel nord dello Honshū fino all’VIII secolo circa (*N.d.T.*).
- 4) Acronimo di Japan Airlines (*N.d.T.*).
- 5) Cit. in Fuku Noriko, “Shashinka Abe Kōbō – Miru koto e no chōsen”, in *Kobo Abe as Photographer*, Wildenstein, Tōkyō 1996, p. VII.
- 6) Abe Kōbō, *Sabaku no shisō*, Kōdansha, Tōkyō 1965, p. 32.
- 7) Id., “Warau tsuki”, in *Warau tsuki*, Shinchōsha (bunko), Tōkyō 1975, p. 17.
- 8) Id., “Meiro o nutte”, in *Abe Kōbō zenshū* (da qui in poi abbreviato in *AKZ*), vol. 29, Shinchōsha, Tōkyō 1997-2000, p. 236.
- 9) C.J. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni* (trad. Guido Russo), BUR, Milano 2003, p. 357.
- 10) Composta da *Imēji no tenrankai* (1977), *Hitosarai* (Il rapitore, 1978), *Kozō wa shinda* (L’elefantino è morto, 1979).
- 11) Abe Kōbō, “Abe Kōbō shi kataru”, in *AKZ*, vol. 29, cit., p. 194.
- 12) Id., “Abe Kōbō san ni kiku”, in *AKZ*, vol. 29, cit., p. 229.
- 13) Id., “Okashikute kowai sekai ga boku ni wa mieru”, in *AKZ*, vol. 29, cit., p. 247.
- 14) Id., “Bungaku sekai ni tēma wa iranai”, in *AKZ*, vol. 29, cit., p. 245.
- 15) Cfr. T. Iles, *Abe Kōbō: An Exploration of his Prose, Drama and Theatre*, European Press Academic Publishing, Fucecchio (FI) 2000, pp. 95-96.
- 16) Id., “Butai hyōgen no honshitsu”, in *AKZ*, vol. 26, cit., p. 403.
- 17) Intervista a cura di G. Coci. Cit. in Gianluca Coci, *Abe Kōbō sutajio to ōbei no jikken engeki*, Sairyūsha, Tōkyō 2005, p. 185.

GLOSSARIO

azuki: piccoli fagioli rossi che si usano tra l'altro nella preparazione della marmellata che costituisce l'ingrediente base di molti dolci giapponesi tradizionali.

bodhisattva: termine che nel buddhismo indica in genere colui che, pur avendo raggiunto l'illuminazione, sceglie di aiutare gli altri esseri senzienti a conseguire la salvezza.

chāshūmen: tipo di *rāmen* (v.) con abbondante carne di maiale arrosto a fette.

daikon: *Raphanus sativus* var. *longipinnatus*. Ortaggio da radice dalla forma allungata simile a una grossa carota, di colore bianco e dal sapore più delicato rispetto al comune ravanello. È ingrediente principale di molti piatti giapponesi.

dondon'yaki: sorta di pancake salato arrotolato, condito con una salsa agrodolce e farcito con vari ingredienti.

gyōza: sorta di grossi ravioli originari della Cina (*jiaozi*) e diffusi, con alcune varianti, in Giappone e Corea. L'involucro esterno di farina di grano racchiude un ripieno solitamente a base di carne e verdure. Possono essere cotti alla piastra o al vapore, più raramente bolliti (in questo caso, vengono chiamati *suigyōza*, ovvero "gyōza in acqua").

Jōmon: periodo della storia giapponese che va da circa il 10000 a circa il IV secolo a.C.

kintsuba: tipo di *imagawayaki* (dolcetto tipico di forma rotonda ripieno di marmellata di *azuki*) diffuso soprattutto nelle prefetture di Niigata, Fukushima, Shizuoka e Chiba. È spesso di forma rettangolare o quadrata.

Man'yōshū: (Lett. “Raccolta di diecimila foglie” oppure “Raccolta di diecimila generazioni”) la più antica antologia di poesia giapponese, compilata nel 760 circa. Le poesie incluse (oltre 4500), soprattutto *tanka* (forma principale della poesia classica giapponese, si compone di 31 sillabe divise in 5 versi settenari e quinari disposti secondo lo schema 5, 7, 5, 7, 7), datano dalla metà del sec. VI al 759 e sono distribuite in venti sezioni secondo il genere e l'argomento.

matsuri: termine che indica una grande varietà di feste folkloristiche giapponesi, legate prevalentemente al culto shintoista.

miso: pasta di soia fermentata. Il *miso* si ottiene da fagioli di soia bolliti in acqua salata, pestati e fatti fermentare con il *kōji* (muffa che favorisce la fermentazione ottenuta grazie a dei microorganismi fermentativi posti su alcuni cereali cotti a vapore) per alcuni mesi. Condimento ricco di proteine, viene usato per preparare una notevole quantità di piatti. Si usa anche come base per condire legumi, ortaggi e preparare verdure in salamoia.

mochi: impasto di riso cotto al vapore, schiacciato e lavorato fino a raggiungere una consistenza elastica. Si utilizza in particolare nella preparazione di dolci.

nattō: piatto costituito da soia bollita e fatta fermentare. Caratteristico per l'odore molto forte e la consistenza filamentosa, si consuma soprattutto a colazione.

obi: lunga fascia di seta o broccato che si annoda in vita sopra il kimono. Quello femminile è alto circa trenta centimetri e lungo tre o quattro metri; quello maschile è più sobrio e piuttosto ridotto nelle dimensioni.

onsen: sorgente termale spesso con struttura alberghiera di tipo tradizionale annessa. Gli *onsen* si trovano di solito in luoghi particolarmente suggestivi e sono a volte forniti di splendide vasche naturali all'aperto (*rotenburo*).

rāmen: piatto di origine cinese a base di tagliolini di farina di frumento serviti in un brodo bollente insaporito con vari ingredienti a seconda della regione d'origine.

rakugan: tipici dolcetti secchi a base di farina di riso e zucchero variopinti e di svariate forme.

rotenburo: v. *onsen*.

sakuramochi: dolcetti tipici fatti di *mochi* (v.) colorato di rosa tenue, ripieni di marmellata di *azuki* (v.) e avvolti in foglia di ciliegio (*sakura*).

shamisen: sorta di liuto a tre corde consistente in una cassa armonica di legno di sandalo o gelso non molto grande ricoperta di pelle di gatto o cane, alla quale è collegato un lungo manico sottile.

sashimi: fettine di pesce crudo di solito gustate intinte in salsa di soia e *wasabi* (pasta di colore verde e dal sapore molto caratteristico e piccante che si ottiene dal rizoma di una pianta, *Wasabia japonica*, appartenente al genere delle brassicaceae. Si usa, anche in virtù delle sue proprietà antibatteriche, soprattutto per insaporire il pesce crudo). Insieme al *sushi*, il *sashimi* rappresenta uno dei piatti più apprezzati della cucina giapponese.

Sanzu: fiume mitico che secondo la tradizione buddhista giapponese occorre attraversare per raggiungere l'aldilà.

soba: sorta di spaghetti di farina di grano saraceno serviti in brodo caldo, oppure freddi da intingere in una salsa a base di soia.

sūtra: registrazione degli insegnamenti del Buddha storico, letteralmente “ordito”, nel senso di filo che penetra i principi della realtà tenendoli assieme. Il termine viene comunemente utilizzato per indicare le scritture sacre.

taiyaki: dolcetto giapponese a forma di pesce solitamente ripieno di marmellata di *azuki* (v.).

takuan: tradizionale *daikon* (v.) in salamoia.

tatami: unità base del pavimento tradizionale giapponese; di misura standard (90x180 cm. circa), è composto da una stuoia di giunchi intrecciati che riveste una spessa imbottitura di paglia di riso pressata, fissata su una cornice di legno e ornata da un bordo di passamaneria. La misura standard di un *tatami* è l'unità base per calcolare la grandezza dei locali.

tonkatsu: carne di maiale impanata e fritta, che si accompagna con una salsa agrodolce. Simile alla cotoletta, ma di maggiore spessore.

tsuchigumo: creature leggendarie della mitologia giapponese (appartengono alla vasta schiera degli *yōkai*) spesso descritte come ragni enormi e astuti.

tsukemono: ortaggi e verdure vari marinati in salamoia e serviti di solito a tocchetti o a fettine sottili, più o meno corrispondenti ai nostri sottaceti.

umeboshi: prugne giapponesi in salamoia, dal gusto molto acidulo e salato. Di colore bruno aranciato, vengono spesso colorate di rosso acceso mediante le foglie di *shiso* (*Perilla frutescens*. Pianta di origine cinese, dalle foglie profumate simili a quelle del basilico [perciò volgarmente detto “basilico della Cina”]. Lo “*shiso verde*” è una sua varietà [*Perilla frutescens var. crispa*]).

ATMOSPHERE LIBRI
VOLUMI PUBBLICATI
NARRATIVA

DALL'ARABIA SAUDITA

Badriya al-Bishr: *Profumo di caffè e cardamomo*

Abdo Khal: *Le scintille dell'inferno*

DALL'ARGENTINA

Carlos Busqued: *Sotto questo sole tremendo*

María Inés Krimer: *Sangue kosher*

DAL BRASILE

Federico Bonassi: *Terra di nessuno*

Luis Fernando Verissimo: *Borges e gli oranghi eterni*

DAL CANADA

Linden MacIntyre: *L'uomo del vescovo*

DAL CILE

Ramón Díaz Eterovic: *L'oscura memoria delle armi*

Diego Muñoz Valenzuela: *Fiori per un cyborg*

Diamela Eltit: *Imposta alla carne*

DALLA COREA DEL SUD

Lee Eung-jun: *Vita privata di una nazione*

DALLA DANIMARCA

Helle Helle: *Dai cani*

Eva Maria Fredensborg: *Non colpire due volte*

DALLA CINA

Autori vari: *Shanghai suite*

Chan Koonchung: *La vita da sogno di Champa il tibetano*

DALL'EGITTO

Tareq Imam: *Le mani dell'assassino*

DALL'ESTONIA

Tiit Aleksejev: *Il pellegrinaggio. Una storia della prima crociata*

DALLA FINLANDIA

Mikko Rimminen: *La giornata del naso rosso*

Kati Hiekkapelto: *Colibri*

Harri Nykänen: *I giorni del pentimento. Il caso del detective Ariel Kafka*

Kati Hiekkapelto: *Senza scampo*

Maria Turtshchaninoff: *Maresi. Cronache del monastero rosso*

DALLA FRANCIA

Julie Grelley: *Angeli*

Antoine Laurain: *Il cappello di Mitterrand*

Anouar Benmalek: *Il rapimento*

DALLA GEORGIA

Erlom Akhvediani: *Vano e Niko e altre storie*

DALLA GERMANIA

Iris Hanika: *L'essenziale*

Tom Hillenbrand: *Frutto del diavolo. Un thriller culinario*

Tom Hillenbrand: *Oro rosso. Il secondo caso del chef Xavier Kieffer*

DAL GIAPPONE

Autori vari: *Scrivere per Fukushima*

Ekuni Kaori: *Stella stellina*

Yumoto Kazumi: *Amici*

Hamao Shirō: *Il discepolo del demonio*

Hara Tamiki: *Il paese dei desideri. Il ricordo di Hiroshima*

Akutagawa Ryūnosuke: *La scena dell'inferno e altri racconti (1915-1920)*

Higashino Keigo: *La colpa*

Sumii Sue: *Il fiume senza ponti*

Abe Kōbō: *Il quaderno canguro*

DALLA GRECIA

Kostas Hatziantoniou: *Agrigento*

DA HAITI

Lyonel Trouillot: *I figli degli eroi*

DALL'INDIA

Joydeep Roy-Bhattacharya: *L'attesa*

DALL'INDONESIA

Oka Rusmini: *La danza della terra*

Leila S. Chudori: *Ritorno a casa*

DALL'INGHILTERRA

Ghada Karmi: *In cerca di Fatima. Una storia palestinese*

DALL'ISLANDA

Jón Hallur Stefánsson: *Il piromane*

DA ISRAELE

Orly Castel-Bloom: *Textile*

Ronit Matalon: *Il suono dei nostri passi*

Nava Semel: *E il topo rise*

Shimon Adaf: *Volti bruciati dal sole*

Alon Altaras: *Nostro figlio*
Mira Magen: *Lo dirà il tempo*
Judith Katzir: *Carissima Anna. Un amore impossibile*

DALL'ITALIA

Leonidas Michelis: *Il ragazzo di Jànina*
Quintin Contreras: *La talpa. La verità rivelata*
Mario Falcone: *Un'amara verità*
Roberto Agostini: *Il cuoco di Burns Night*
Francesca Palumbo: *La vita è un colpo secco*
Claudio Gargioli: *Menù letterario tipico romano*
Tiziana Sferri: *La signora Rosetta, ovvero la felicità provvisoria*
Erika Gallini: *Tutto panna chantilly*
Alessandra Pepino: *Cattivi presagi*
Carmine Mari: *Il regolo imperfetto*
Marco Bigliuzzi: *In bianco*
Alessandra Pepino: *Il ladro di ricordi*
Leonidas Michelis: *Al passo delle cicogne bianche*
AA.VV.: *I delitti della città vuota*

DALLA LITUANIA

Laura Sintija Černiauskaitė: *Il respiro sul marmo*

DALLA MOLDAVIA

Vladimir Lorčenkov: *Italia mon amour*

DALLA NORVEGIA

Kjersti Annesdatter Skomsvold: *Più corro veloce, più sono piccola*
Lars Maehle: *La porta scura*
Torkil Damhaug: *Il signore del fuoco*
Lars Saabye Christensen: *Beatles*
Frode Granhus: *Vortici*

DAL PERÙ

Enrique Prochazka: *Casa*

DALLA POLONIA

Magdalena Tulli: *Difetto*
Michał Witkowski: *Margot*
Mikołaj Łoziński: *Libro*

DALLA REPUBBLICA CECA

Jaroslav Rudiš: *Il cielo sotto Berlino*
Emil Hakl: *Genitori e figli*
Michal Viewegh: *La bio-moglie*
Michal Viewegh: *Fuori gioco*
Petra Soukupová: *Sparire*
Michal Ajvaz: *L'altra Praga*

DALLA ROMANIA

Florina Ilis: *Cinque nuvole colorate nel cielo d'Oriente*

Gabriela Adameşteanu: *Una mattinata persa*

Stelian Tănase: *Morte di un ballerino di tango*

Bogdan Suceavă: *Miruna, una storia*

Mihail Sadoveanu: *La scure*

DALLA RUSSIA

Natal'ja Ključareva: *Un treno chiamato Russia*

Andrej Gelasimov: *La sete*

Michail Elizarov: *Il bibliotecario*

Oleg Zajončkovskij: *Felicità possibile. Un romanzo del nostro tempo*

Michail Elizarov: *Cartoni*

Anna Starobinec: *Zero*

Vladimir Sorokin: *La giornata di un opričnik*

Fazil' Iskander: *Conigli e boa*

Vladimir Sorokin: *Cremlino di zucchero*

DALLA SERBIA

Uglješa Šajtinac: *Doni modesti*

DALLA SLOVENIA

Andrej Blatnik: *Cambiami*

Andrej Blatnik: *Capisci, vero?*

DALLA SPAGNA

Martin Casariego: *Il branco e la nebbia*

Menchu Gutiérrez: *Dietro la bocca*

Andrés Barba: *Piccole mani*

Manuel De Pedrolo: *Seconda origine*

Belén Gopegui: *Voglio essere punk*

Jorge Carrión: *I morti*

Pep Coll: *Le signorine di Lourdes. La vera storia di Bernadette*

Manuel Baixauli: *L'uomo manoscritto*

Jordi Cussà: *Il ragazzo di Sarajevo*

Rafael Balanzá: *Ti ucciderò*

Josan Hatero: *La pelle. Un bestiario di amanti*

Maite Carranza: *Parole avvelenate*

Clara Usón: *Cuore di napalm*

Ana María Matute: *Paradiso disabitato*

Isabel-Clara Simó: *Io e mio fratello*

Pedro De Paz: *La via tracciata*

DAGLI STATI UNITI D'AMERICA

Lyn Miller-Lachmann: *Gringolandia*

Mitali Perkins: *Ragazzi di bambù*

DAL SUDAFRICA

Hawa Jande Golakai: *L'effetto Lazzaro*

DALLA SVEZIA

Lars Pettersson: *Kautokeino, un coltello insanguinato*

Carin Bartosch Edström: *Quintetto. Il suono della morte*

DALLA SVIZZERA

Jürg Amann: *Il comandante*

Carole Allamand: *La penna dell'orso*

Linus Reichlin: *La nostalgia degli atomi*

DALL'UNGHERIA

Attila Bartis: *Tranquillità*

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE NELLE COLLANE

ASIASPHERE

DALLA CINA

Wei Wei: *L'estate della svolta*

Lao Ma: *Le Calze arrotolate*

DALLA COREA DEL SUD

Ch'ae Mansik: *Mio zio e altri racconti*

DAL GIAPPONE

Murakami Ryū: *69*

AA.VV. (Natsume Sōseki, Dazai Osamu, ecc.): *Racconti fantastici*

Ihara Saikaku: *Racconti dalle province*

BIBLIOTECA DEI RAGAZZI

DALLA FINLANDIA

Maria Turtshchaninoff: *Naondel. Cronache del Monastero Rosso* (secondo libro)

Maria Turtshchaninoff: *Cronache del Monastero Rosso* (terzo libro)

DAL GIAPPONE

Inui Tomiko: *Il segreto del bicchiere blu*

Abe Natsumaru: *I pesci non piangono*

Miyazawa Kenji: *Racconti fantastici*

Yumoto Kazumi: *Le lettere*

DALLA SCOZIA

Tracey S. Rosenberg: *La ragazza nel bunker*

DALLA SPAGNA

Jordi Sierra i Fabra: *Campo di fragole*

DALLA SVIZZERA

Klaus Schädelin: *Il mio nome è Eugen*